

MARIO GANDOLFO GIACOMARRA

Fare cultura in Sicilia

Percorsi di sociologia dei processi culturali

Salvatore Sciascia Editore
Caltanissetta-Roma

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

*Copyright 2007 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.
Caltanissetta-Roma*

ISBN 978-88-8241-248-7

Stampato in Italia / Printed in Italy

Introduzione

Fare cultura si può considerare uno degli oggetti di studio meglio definiti della “Sociologia dei processi culturali”. Certo, il modo di denominare questo orientamento di studi, diffuso ormai da qualche anno in ambito accademico, perde la pregnanza semantica di quello prima indicato col nome di “Sociologia della cultura”: lì infatti a imporsi era il termine *cultura*, non inteso in senso umanistico (“sintesi armonica delle cognizioni di una persona, con la sua sensibilità e le sue esperienze; dottrina, istruzione”), né in senso antropologico (“complesso delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo”). Il concetto di cultura condiviso e praticato in ambito sociologico è diverso: la cultura dei sociologi, per come è stata intesa, non è qualità individuale né espressione di popoli, ma prodotto di operatori culturali che, di mestiere (è il caso di dire), “fanno cultura” o “producono eventi” (come oggi si preferisce dire) nella società. Per come si è configurata nei settant’anni trascorsi dalla nascita, la Sociologia della cultura ha perciò focalizzato l’attenzione sui rapporti storicamente osservabili tra i sistemi sociali e le produzioni culturali, da una parte, e le attività e gli interessi di coloro che li promuovono e li realizzano, dall’altra.

Partendo dagli apporti di Karl Mannheim e di Max Scheler (due veri e propri classici della *Kultursoziologie* tedesca degli anni Venti e Trenta del Novecento), l’ambito sociologico originario, per come si riconfigura a partire dagli anni Sessanta, si arricchisce e si precisa grazie ai fondamentali contributi sull’industria cultu-

rale elaborati da Edgar Morin in Francia e dai *Cultural Studies* in Gran Bretagna. In questa sede, in ogni caso, non possiamo trascurare il fatto – richiamato opportunamente da Luciano Gallino – che al suo recente rinnovamento “hanno contribuito la diffusione degli studi sul pensiero di Gramsci, non solo in Italia ma pure in Francia e in Gran Bretagna, con l’attenzione che esso reca al ruolo degli intellettuali come produttori e mediatori di cultura ad uso della classe sociale da cui emergono o a cui si riferiscono; lo sviluppo di una corrente strutturalista in seno al marxismo (Goldmann, Althusser); la crescita degli studi di semiotica generale; la critica della cultura di massa degli esponenti della teoria critica della società” (1978, 207).

Le riflessioni che l’ideologo sardo dedica alla storia degli intellettuali e all’attività culturale in Italia sono al riguardo ricche di significato. Egli parte, com’è noto, dalla constatazione che “ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si creano insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico. [Tali sono] il tecnico dell’industria, lo scienziato dell’economia politica, l’organizzatore di una nuova cultura, di un nuovo diritto”. Il ruolo degli intellettuali risulta meglio precisato nei brani successivi. Dopo aver notato infatti che gli “intellettuali” non sono altro che “specializzazioni” dell’attività primitiva messa in luce dalla nuova classe sociale, Gramsci osserva che essi incontrano “categorie sociali preesistenti... rappresentanti una continuità storica ininterrotta anche dai più complicati e radicali mutamenti delle forme sociali e politiche. La più tipica di queste categorie intellettuali è quella degli ecclesiastici, monopolizzatori per lungo tempo di alcuni servizi importanti: l’ideologia religiosa, cioè la filosofia e la scienza dell’epoca, con la scuola, l’istruzione, la morale, la giustizia, la beneficenza, l’assistenza” (1977, 3-5).

In un passaggio ulteriore il pensatore introduce una netta di-

stinzione fra due tipi di intellettuali, gli uni di tipo urbano, gli altri di tipo rurale: i primi “sono cresciuti con l’industria e sono legati alle sue fortune. La loro funzione può essere paragonata a quella degli ufficiali subalterni nell’esercito: non hanno nessuna iniziativa autonoma nel costruire i piani; mettono in rapporto, articolandola, la massa strumentale con l’imprenditore, elaborano l’esecuzione immediata del piano di produzione”. Gli intellettuali di tipo rurale, invece, appaiono più legati alla tradizione, sono “legati alla massa sociale campagnola e piccolo borghese di città (specialmente dei centri minori), non ancora elaborata e messa in movimento dal sistema capitalistico: questo tipo di intellettuale mette in contatto la massa contadina con l’amministrazione statale o locale (avvocati, notai, ecc.) e per questa stessa ragione ha una grande funzione politico-sociale, perché la mediazione professionale è difficilmente scindibile dalla mediazione politica”.

Proprio per la specifica collocazione degli intellettuali di tipo rurale, legati alla tradizione ma in condizioni di assolvere a funzioni politico-sociali, Gramsci attribuisce loro, in determinate condizioni, il ruolo di produttori e mediatori di cultura: “Ogni sviluppo organico delle masse contadine, fino a un certo punto, è legato ai movimenti degli intellettuali e ne dipende... Altro è il caso degli intellettuali urbani: i tecnici di fabbrica non esplicano alcuna funzione politica sulle loro masse strumentali, o almeno è questa una fase già superata; talvolta avviene proprio il contrario, che le masse strumentali, almeno attraverso i loro propri intellettuali organici, esercitano un influsso politico sui tecnici” (ivi, 11-12). Ne risulta in qualche modo legittimata (o legittimabile) un’attenzione non più, o non solo, rivolta all’industria culturale nel senso inteso dai sociologi, ma al complesso di attività e iniziative incentrate sulla cultura, declinata nelle sue diverse accezioni, e alle nuove figure che se ne fanno promotori.

Da qui discende l’articolazione del volume. Si comincia infatti con il registrare l’attenzione riservata dagli studiosi dell’Ottocento ai dati linguistici dell’universo folklorico e da intellettuali e

agrari al lavoro contadino tradizionale, per poi passare a rilevare un'attenzione ben più avvertita e scientificamente attrezzata: quella riservata alla cultura, e a quella materiale in specie, da operatori culturali riuniti attorno a centri universitari di ricerca linguistica e socioantropologica. Si concentra quindi l'attenzione su due operatori culturali d'eccezione che la nostra Isola ha avuto assegnati in sorte nel corso del Novecento: Ignazio Buttitta e Leonardo Sciascia. Ma il percorso qui tracciato non avrebbe il senso che abbiamo inteso dargli se non viene collocato in un quadro di *transizione* che a tratti sembra non aver fine: in tal senso la Sicilia può costituire un modello paradigmatico, alcuni suoi comprensori in particolare. Da qui i capitoli d'apertura: partendo da alcune precisazioni intorno a una sociologia della transizione e al rapporto lingua-cultura-società, vi rileggiamo il processo di italianizzazione dei parlanti del Mezzogiorno d'Italia come una specifica modalità della transizione stessa.

Nel titolo dato al volume abbiamo voluto recuperare il senso primo del *fare cultura*, appunto, in una regione in perenne transizione. Quanto ai *percorsi* del sottotitolo, è solo per indicare che ogni capitolo riprende tappe successive di ricerche condotte nell'arco di più di vent'anni: ai saggi qui riprodotti si può attribuire un senso se si tiene infatti presente che ogni contributo costituisce la tessera di un mosaico in via di perenne costruzione e ricostruzione.

Una testimonianza, infine. I saggi che qui presentiamo sono stati concepiti in seno a quello speciale laboratorio culturale che è stata la rivista "Uomo & Cultura": due sono stati accolti fra le sue pagine (mentre altri due sono stati ospitati in "Humana", quaderni dell'allora Istituto di scienze antropologiche e geografiche). Nata nel 1968, grazie all'iniziativa di Antonino Buttitta, che ne è stato direttore scientifico, e alla disponibilità dell'editore Salvatore Fausto Flaccovio di Palermo, la rivista ha cessato le pubblicazioni nel 1993, dopo venticinque anni di intensa attività. Pur col sotto-

titolo di “Rivista di studi etnologici” prima e di “Rivista di studi antropologici” dal 1979 in poi, essa ha accolto contributi di grande rilievo, che vanno ben oltre lo specifico etnoantropologico, col preciso intento (ribadito nell’Editoriale di apertura) di arricchirlo e innovarlo nei contenuti e nei metodi. È stata infatti una tra le prime a pubblicare in Italia saggi di semiotica, in anni in cui quel settore di studi era ancora guardato con sospetto a livello nazionale, ma proficuamente coltivato in ambienti francesi e americani: si pensi ai contributi di studiosi di rilievo internazionale come Algirdas Julien Greimas e Umberto Eco. Nel succedersi delle annate, si alternano saggi di semiotica della cultura (di Jurij M. Lotman), di linguistica (di János Sándor Petöfi), di narratologia (di Axel Olrik), di epistemologia (di Jean Piaget), e poi ancora di autori come Eric A. Havelock, Jean-Pierre Vernant, Marc Augé e Claude Lévi-Strauss, solo per citare gli stranieri di rilievo internazionale.

A partire dal 1971 alla rivista si è associata una collana di volumi, “Uomo & Cultura testi”: che siano opere di singoli studiosi o Atti di convegni, non ce n’è uno che non offra conferma del valore della linea scientifica e editoriale coltivata nel tempo.

Ma “Uomo & Cultura” è stata anche una palestra per giovani studiosi impegnati nella ricerca sul campo in Sicilia, di cui hanno ricostruito e analizzato aspetti della cultura tradizionale, oppure hanno ripreso e studiato le modalità del “fare cultura” da parte di intellettuali e umanisti isolani di riconosciuto valore. È stato quel genere di ricerche, in una prospettiva dunque non solo antropologica ma anche sociologico-culturale, ad aver gettato lampi di luce su un’Isola già allora immersa in quella transizione che dura ancora oggi.

I. Comunità in transizione

1. *Il mutamento e la transizione*

Nell'introduzione al volume sul cambiamento sociale, terzo di una silloge tesa a ripercorrere le tematiche centrali della moderna sociologia occidentale, Guy Rocher rileva come sia paradossale che la sociologia, pur avvertendo come costante la dimensione del cambiamento, sia rimasta indietro nell'analisi di quella che egli chiama la "storicità sociale". "La società è storia – scrive infatti –. Essa è costantemente coinvolta in un movimento storico, in una trasformazione di se stessa, dei suoi membri, del suo ambiente, delle altre società con le quali sta in rapporto. Suscita, subisce o accoglie in continuazione forze esterne o interne che ne modificano la natura, l'orientamento, il destino. Che sia in modo brusco, lento o impercettibile, ogni società registra giorno dopo giorno cambiamenti, più o meno in armonia col suo passato, che seguono un disegno più o meno esplicito" (1972, 5).

Le scienze sociali, in realtà, non hanno ignorato il divenire come carattere intrinseco del sociale. Erano lontane però anche dal solo immaginare una sociologia del mutamento, e pensavano semmai a una sociologia dell'evoluzione, tesa a cogliere e studiare il divenire come una delle "tendenze secolari" della società nel suo complesso. Comte, ma anche Marx (solo per citare due nomi) riflettevano volentieri sul "destino della storia" perché le società

sembravano mosse ovunque dalle stesse forze, le forze del “progresso”. “I primi sociologi hanno osservato la realtà sociale – finisce per concludere Rocher – non con l’occhio del fotografo che ne fissa un momento fuori dal tempo, ma bensì con l’occhio del cineasta che ricostruisce sulla pellicola il movimento degli esseri e il corso degli avvenimenti” (ivi, 7).

La situazione cambia del tutto quando dalle “tendenze secolari” si passa ad esaminare le singole società, o meglio aspetti determinati del loro cambiamento. Sono quelli che Wilbert Moore chiama i “mutamenti su piccola scala” e che definisce “mutamenti dei caratteri delle strutture sociali che, pur essendo comprese in un sistema generale identificabile come società, non hanno alcuna conseguenza immediata e di rilievo per la struttura generale (la società) in quanto tale” (1971, 75). A questo livello di osservazione tutto appare più complesso e contraddittorio, e si fa fatica a cogliere la linea del “progresso” tanto familiare ai padri fondatori della sociologia. Qui non è facile individuare le forze che determinano il mutamento, né si può sostenere con certezza il prevalere dell’una sulle altre. “I sociologi non si sentono ancora in grado di spiegare e interpretare il cambiamento sociale. Avvertono la mancanza di un apparato concettuale e teorico, di tecniche di ricerca, di strumenti di misurazione appropriati all’osservazione e all’interpretazione dei mutamenti di struttura” (Rocher 1972, 15).

Solo di recente, per comprendere il complesso dei piccoli cambiamenti, contrastanti e dalle molteplici direzioni, la sociologia ha cominciato a elaborare strumenti adeguati di cui in passato era lontana dal disporre. Ciò consente di cogliere il delinearsi negli ultimi anni di una “sociologia del mutamento”, che riesce ad andare oltre le formulazioni di principio.

Ma ciò che intendiamo con *transizione* può ridursi a ciò che di solito chiamiamo mutamento o cambiamento? Non c’è qualcosa di più complesso, di più profondo nel primo termine su cui qui stiamo provando a richiamare l’attenzione?

Su un piano superficiale (ricostruzioni etimologiche comprese)

con transizione si è soliti intendere il “passaggio da uno stato, da una condizione, da una situazione a un'altra, sia in senso statico, come condizione intermedia definita, che in senso dinamico, in quanto implichi l'idea di un'evoluzione in atto”.

Ma, se consideriamo espressioni correnti come “un'età, un'epoca di transizione”, nasce il dubbio che le cose non stiano esattamente così nell'uso odierno: sulla base di partenza, almeno, sembrano essersi innestate nuove componenti semantiche che di transizione ci danno un'idea diversa. In ambito economico e politico, soprattutto, si sente spesso dire che viviamo una transizione che non giunge mai a termine; oppure che la transizione in cui siamo immersi è lungi dal definire proprie tappe di svolgimento; oppure ancora che la transizione in atto è lontana dal raggiungere risultati innovativi di una qualche consistenza: l'indefinibilità della “transizione che non finisce” sembra mettere in dubbio, insomma, quanto rilevato dai lessicografi con la “condizione intermedia definita”.

Un simile modo di intendere la transizione viene fatto valere per i contesti più diversi, dai Paesi (o interi continenti) in veloce sviluppo economico come la Cina, a regioni come la Sicilia, e in genere il Mezzogiorno d'Italia, dove processi di mutamento si sono innescati in ritardo rispetto ad altre aree della penisola e non hanno conseguito ancora stabili risultati. “Siamo in una transizione che non finisce” è appunto il lamento di politici, economisti e opinionisti impegnati a riflettere sulle condizioni di questa parte d'Italia. Dal che ricaviamo l'opinione che nel termine usato ci sia sì una dimensione economica, con riflessi obbligati sul sociale, ma ci sia soprattutto una dimensione che diremmo psicologica, o psicologico-sociale che a tratti richiama Gabriel Tarde e i pensatori di fine Ottocento. Anch'essi erano infatti immersi in veloci processi di cambiamento innescati dall'industrializzazione, processi che sfaldavano le antiche reti sociali e portavano a aggregati del tutto nuovi, ma indefinibili, come la massa e i conseguenti fenomeni di massificazione (non si parlava ancora di manipolazione, ma non ci sarebbe voluto molto!).

All'odierno concetto di transizione, per come qui lo stiamo intendendo, si accompagna, a quanto è dato capire, un alto senso di insicurezza, una mancanza di fiducia nel futuro, un'incapacità a intervenire sui processi in atto, una difficoltà a prefigurarsi qualsiasi futuro. Gli attori sociali immersi nella transizione è come se stessero in una situazione di attesa, insoddisfatti del presente e incapaci di immaginare un futuro; nutrono poca fiducia nella dimensione pubblica e, anche se disponibili a praticare attività di volontariato o atti di solidarietà, in pochi sono disposti a sacrificarsi per il bene comune. Tendono invece a concentrare tutta l'attenzione sul loro spazio privato: famiglia, interessi personali, gruppo di lavoro. In molti casi si fa imperante il bisogno di affidarsi a qualcuno ritenuto in grado di risolvere i problemi, sia quelli veri e reali sia quelli solamente immaginati. Da qui il nascere, o il moltiplicarsi, dei fenomeni di patronage e clientelismo con i quali spesso e volentieri le popolazioni del Mezzogiorno, più di altre, si sono trovate a operare, promovendoli e sostenendoli (Li Causi 1979).

Su questo torneremo più avanti. Qui intendiamo invece mostrare come uno stato di "transizione", nel senso qui proposto, ha cominciato ad essere avvertito in Occidente e a costituire problema (anche se non c'era ancora la parola a indicarlo) una sessantina di anni fa, in Francia prima che altrove. Quel Paese era impegnato allora a smantellare le colonie maghrebine le quali, come poi il tempo avrebbe avuto modo di mostrare, non venivano però automaticamente inserite in un processo di mutamento e modernizzazione, ma bensì immerse in una transizione che dura ancora oggi e che è lungi dal concludersi. Non è un caso che ne siano conseguiti nuovi fenomeni, di tipo neocolonialista (Lanternari 1975): i flussi migratori in atto possono essere considerati in gran parte, se non esclusivamente, figli del vecchio colonialismo e della successiva decolonizzazione.

Se diamo per vero quanto stiamo osservando, la prima esigenza che si impone a chi si occupi delle realtà regionali, nazionali o

continentali appena richiamate è quella di disporre non di modelli evolucionisti generali, ma di strumenti atti allo studio di fenomeni osservabili e descrivibili in periodi di tempo limitati, oltre che localizzati sul piano geografico e sociale. Un contributo prezioso in tal senso viene appunto dai socioetnologi francesi impegnati a studiare gli effetti prodotti dall'irrompere sulla scena mondiale dei paesi del Terzo Mondo, e dalle dinamiche da essi innescate. Studiando criticamente i processi di colonizzazione, con tutto ciò che essi comportavano quanto a distruzione delle culture locali, e i ben più rapidi processi di decolonizzazione, si rivelavano poco o punto efficaci gli strumenti dell'antropologia funzionalista. Non si trattava infatti di descrivere in sincronia società stabili e in equilibrio, in cui tutto funzionava per il solo fatto di esistere, ma di cogliere e registrare cambiamenti, rotture violente, incrinature di antichi equilibri e lento ricostituirsi di nuovi.

Gli studiosi che si muovono in queste realtà elaborano strumenti d'analisi diversi rispetto al passato, enucleando nuove problematiche e mettendo in luce nuove tematiche. Il lavoro che esprime al meglio le istanze emergenti è, significativamente, *Sociologie actuelle de l'Afrique noire*. Georges Balandier, che ne è autore, assume a oggetto di riflessione il concetto di "situazione coloniale", intesa nella sua accezione primaria di "situazione di dipendenza". Egli osserva come nessuna delle società in esame sia un sistema perfetto, chiuso e autosufficiente, e ognuna viva invece in una transizione continua, un susseguirsi di discordanze, un rompersi continuo di equilibri sociali appena raggiunti, un accendersi e uno spegnersi di dinamiche sociali spesso solo accennate.

Di fronte a situazioni così nuove è difficile individuare e sostenere determinismi di alcun genere. Ci si trova infatti in presenza di una pluralità di fattori che interagiscono, di cause complesse e mai a senso unico. Fattori economici, demografici e culturali (per non ricordarne che alcuni) si correlano l'uno all'altro e mettono in moto processi di cambiamento di cui è difficile prevedere l'esito. Su una simile impossibilità di previsione Rocher torna più volte:

“È lecito chiedersi – scrive ad esempio – se esiste veramente una teoria sociologica del cambiamento. Perché, se una tale teoria esistesse, essa dovrebbe permettere la predizione di avvenimenti futuri. In effetti, la verifica delle predizioni è il solo test di validità di ogni teoria del cambiamento. Ora – conclude, forse drasticamente – i sociologi devono riconoscere che non è affatto possibile fare predizioni fondate scientificamente” (1972, 16).

Il quadro delineato, sostanzialmente venato di scetticismo e pessimismo, non deve trarre in inganno. Gli agenti e i fattori del mutamento sono profondamente connessi e, pur risultando difficile sostenere che uno prevalga sugli altri, non è impossibile cogliere prevalenze specifiche in casi determinati. In ogni situazione particolare è possibile invece cogliere proprie direzioni di mutamento, non generalizzabili; allo stesso modo è possibile registrare maggiori incidenze di certi fattori di mutamento rispetto ad altri. “Il sociologo deve essere profondamente convinto che esistono, in ogni situazione concreta, fattori dominanti di spiegazione; ma deve essere ugualmente convinto che non esistono, in assoluto, modelli generali di causazione sempre applicabili in maniera uniforme” (ivi, 179).

È significativo che Rocher parli al sociologo avendo però presente l’esperienza umana e scientifica dell’antropologo. In realtà, più che in altri settori, lo studio delle società in transizione è di quelli che più fanno appello a strumenti elaborati dal sociologo e insieme dall’antropologo. Ogni fatto di mutamento, in quanto prodotto da cause molteplici, genera a sua volta ulteriori effetti sui piani più diversi, non ultimi quello sociale e quello culturale tanto profondamente correlati da risultare sostanzialmente inscindibili. Pertanto, solo indagini in cui il taglio sociologico si coniughi a quello antropologico sono in grado di fornire quadri completi delle realtà in trasformazione.

Non è un caso, del resto, che Edgar Morin si riferisce ad essi quando parla di “sociologia del presente” ripensando all’indagine condotta sulla “metamorfosi” di Plodémet, un piccolo centro

brettone del Sud Finistère, nella Francia del Nord-Ovest. Una sociologia di quel genere “non rispetta le frontiere tra le discipline; essa le abbraccia per adattarsi prima di tutto al fenomeno studiato... [È] in funzione della realtà studiata che viene elaborato il metodo d’inchiesta”. E il metodo “è prossimo a quello dell’etnografo quando mira a circoscrivere un gruppo sociale come un’unità originale, non quando si preoccupa solo della dimensione tradizionale della comunità... A differenza dell’etnografia, la sociologia del presente esige di prendere in considerazione il tempo e [di conseguenza] si apre sul mondo esterno. Come la storia, essa interroga l’evento, si concentra sui momenti di rottura e di crisi, fissandosi sul cambiamento e sul divenire” (1969, 10-11).

2. Un’area paradigmatica: la Sicilia

Quanto finora osservato può trovare conferme in un’isola come la Sicilia, la cui storia economica e sociale, soprattutto dopo l’Unità, ha registrato un continuo succedersi di periodi di stagnazione e fasi di sviluppo. Abbiamo altrove ricostruito un simile alternarsi di speranze e timori anche sul piano della ricerca (Giacommarra 2005) e da questo punto di vista la ricostruzione operata da Renée Rochefort nel suo *Travail en Sicile* (1961) si rivela esemplare. In questa sede, però, sono illuminanti le osservazioni che Maurice Aymard dedica ai continui processi di crisi e ripresa che si susseguono nell’Isola, individuando nelle escursioni demografiche e nel continuo ricostituirsi delle realtà urbane altrettanti indicatori di riferimento. Il quadro complessivo tracciato, relativamente a un secolo e mezzo di storia socioeconomica, può costituire un grande esempio significativo di realtà in transizione.

“Il settore industriale – scrive Aymard, richiamando l’attenzione su quanto il mondo imprenditoriale siciliano ha omesso di fare – non è riuscito a strutturarsi in nessuna delle quattro vie che la situazione e le risorse disponibili aprivano... La prima consisteva

nella trasformazione delle materie prime prodotte nell'Isola prima della loro esportazione: essa è stata esplorata tutte le volte troppo tardi, quando i prodotti in questione cominciavano a perdere il loro vantaggio comparativo sul mercato mondiale. La seconda via – l'approvvigionamento del mercato locale dei beni di consumo – si è rivelata difficile da seguire: il mercato si rivela in effetti troppo ristretto, e si trova ad essere approvvigionato, oggi più che mai, da industrie esterne, che lavoravano prima su scala italiana, e si muovono oggi su scala europea, se non mondiale”.

Tutto questo contribuisce a spiegare il dissesto fatto registrare nei decenni successivi all'Unità dalle industrie tessili, sorte tra il 1840 e il '60, e il debole sviluppo di quelle alimentari. “La terza via – nota infatti lo storico francese – avrebbe potuto condurre allo sviluppo di alcune specializzazioni che si integrassero in una divisione del lavoro su scala italiana o internazionale”. E qui è la storia dei cantieri navali di Palermo, a partire dai Florio per finire agli ultimi decenni del secolo, a offrire esempi significativi; ma non è da meno la più recente esperienza dell'industria petrolchimica, nata da una decisione politica che non teneva conto del contesto internazionale. “La quarta via avrebbe potuto corrispondere all'utilizzazione sul posto, per il tramite di piccole e medie imprese decentrate e in grado di appoggiarsi su una rete particolarmente densa di paesi e di piccole città, di una eccezionale riserva di manodopera che è divenuta oggi largamente superiore ai bisogni e alle possibilità d'impiego dell'agricoltura, ma che ha sempre disposto nel passato di un margine d'impiego disponibile per le attività complementari” (1987, 31-32).

È questa la via seguita da buona parte dell'industria settentrionale del Paese, dal Piemonte al Veneto, ed è valida ancora oggi, se è vero che i suoi risultati hanno finito col superare quelli del classico “triangolo industriale”: Arnaldo Bagnasco fornisce non poche testimonianze e giunge a parlare di una vera e propria “terza Italia”. “Ma essa non è stata mai seguita – conclude lo storico francese – e sembra avere poche possibilità di essere seguita in un pre-

vedibile futuro, in una Sicilia in cui le città non hanno mai svolto in passato e sembrano oggi meno che mai capaci di svolgere, con i loro capitali, uomini d'affari e ingegneri, il ruolo d'animazione, d'incitamento e redistribuzione necessario per instaurare e far funzionare un simile tessuto di attività industriali”.

Lungi dall'esserne una conseguenza, i rapidi progressi fatti registrare dalle metropoli costituiscono un complemento e non rappresentano un'alternativa all'emigrazione: essi fungono in un certo senso da valvola di sfogo alla crisi dell'agricoltura tradizionale, finendo col dissipare gran parte della forza lavoro isolana. Certo, gli effetti dei trasferimenti nella vicina città appaiono meno drammatici delle partenze verso mete lontane; la mobilità interna segue rotte più morbide, fa perno su reti familiari e clientelari. Ma, quel che è più importante, essa ha “un peso politico infinitamente più consistente, che obbliga le autorità locali e centrali a intervenire per rispondere almeno in parte a tutta una gamma di bisogni sociali che è diventato impossibile eludere: casa, igiene e salute, educazione, servizi urbani, occupazione, ecc.” (ibidem).

È ancora Maurice Aymard a confermare nella sostanza l'esito di un simile andamento: “Il gonfiamento di un settore amministrativo assai multiforme e assai superiore ai bisogni, ulteriormente dilatato a Palermo dall'insediamento delle istituzioni regionali, tende a divenire, in questo contesto, sempre di più il volano di regolazione dell'economia urbana e, attraverso di essa, di quella di tutta l'Isola. La regolarità dei flussi rappresentati dai salari, dalle pensioni e da tutte le altre indennità d'assistenza segna in effetti un taglio con le oscillazioni delle attività rurali tradizionali, e degli antichi circuiti del risparmio, alimentati dall'emigrazione. Simili flussi non si limitano d'altronde alle città maggiori – i cui effetti sono meglio percepibili perché più concentrati e massicci, e si combinano con quelli del reinvestimento (soprattutto nell'edilizia) delle rendite o dei capitali tratti da altri settori, e in primo luogo dall'agricoltura –; invade di fatto, sempre più ampiamente, gli agglomerati periferici di queste metropoli, e anche i centri urbani del-

l'interno. Sono questi flussi che hanno permesso, nel corso degli ultimi trent'anni, a una parte più larga della popolazione di raggiungere se non i livelli, almeno gli stili e i contenuti di consumo delle regioni più sviluppate della penisola" (1987, 32-33).

Nel quadro della problematica delineata per l'intera Isola è dato rintracciare un *case study* del tutto particolare in un'area montana della Sicilia centrosettentrionale: le Madonie. In tal senso riteniamo siano da leggere le riflessioni delle pagine che seguono, suggerite da ricerche sulle attività di produzione dell'intero comprensorio, su cui da anni lavoriamo. In una realtà di tipo agropastorale, rimasta legata per secoli a tecniche di produzione tradizionali, abbiamo avuto modo di registrare fenomeni innovativi che andavano diffondendosi in zone e classi sociali diverse. Fatti che sarebbe stato arduo immaginare dieci anni prima da parte degli stessi operatori locali e che, in ogni caso, risultava difficile attendersi, considerati gli stereotipi correnti intorno ad aree marginali di montagna. Abbiamo assistito, forse senza capirlo fino in fondo, a forme di transizione che in altre regioni si erano dispiegate anni o decenni prima e che qui cominciavano a delinearsi solo a partire da metà anni Settanta. È sul senso di questa transizione "ritardata" e su alcune specifiche modalità che abbiamo fermato l'attenzione, mirando a coglierne origini e motivazioni e tenendo presente lo stretto collegamento fra fatti sociali e fatti più propriamente culturali.

3. Le Madonie: un comprensorio e tre aree culturali

Il comprensorio delle Madonie occupa la parte orientale della provincia di Palermo ed è molto irregolare quanto a contorni, versanti e distribuzioni altimetriche. Al di sopra dei 1.200 metri (la cima più elevata non supera i 2.000) pianori e pendii leggeri sono stati sedi dei pascoli permanenti d'altura, quando non erano occupati dai residui boschi di faggio, dalla macchia mediterranea o

dai recenti rimboschimenti: la pastorizia ha qui costituito in passato, con la coltura del bosco e la produzione del carbone, la principale attività economica. Al di sotto degli 8-900 metri cominciava, sul versante nord (di solito inteso col nome di “basse Madonie”), il regno dell’ulivo alternato a seminativi asciutti. A sud (“alte Madonie”), invece, l’indirizzo prevalente era e continua a essere quello cerealicolo e il paesaggio agrario assume aspetti monotoni, prefigurando già quello del Nisseno col quale confina. Peraltro, le aree coltivate dei versanti meridionale e orientale scoprono sempre più una vocazione foraggera che a fatica prende il posto della tradizionale cerealicoltura: sono i foraggi coltivati in terreni di proprietà degli allevatori i quali attuano ormai quasi tutti la “piccola transumanza” con svernamento in stalla.

I centri montani che circondano il massiccio sono una dozzina. Il Parco delle Madonie, istituito nel 1989 e diretto a tutelare l’ambiente e promuovere azioni di sviluppo ecocompatibili, ne comprende quindici. Sul versante settentrionale sono disposti fra i 400 e i 700 metri, su quello meridionale fra gli 800 e i 1.200. Sono tutti piccoli centri, la gran parte dei quali non supera i 5.000 abitanti, con alte percentuali di popolazione sparsa in frazioni e borghi di poche case, in origine casali di contadini. Sono centri, infine, caratterizzati per lungo tempo da un’economia ai limiti della sussistenza, e da una produzione agricola in passato destinata in prevalenza all’autoconsumo. Accanto ai contadini e ai braccianti, in seno a un’economia latifondista, negli stessi centri vivevano, fino a pochi decenni addietro, una piccola e una media borghesia rurale, tra le poche committenti di un artigianato di vaglia, e famiglie di baroni. Tra Otto e Novecento, e fino al secondo dopoguerra, di seguito alla Riforma agraria che spezzettava il latifondo assegnando lotti di terra ai contadini, esse trasferirono la loro residenza nel capoluogo isolano e si limitarono a tornare nei paesi solo al tempo del raccolto.

Il massiccio montano divide le comunità che ci vivono, le quali rimangono così arroccate nei loro paesi senza condividere con le

altre problemi e benefici. Il massiccio delle Madonie risulta circondato da tutti i lati da strade asfaltate e i centri abitati, disposti ai suoi margini, ne costituiscono punti di snodo e raccordo. Transitare in macchina su quelle strade non è però agevole: percorsi di montagna tortuosi e in pendenza non facilitano la creazione di circuiti di scambio tra i centri della “corona”, soprattutto tra quelli disposti su versanti opposti. Le poche strade che attraversano il massiccio non collegano paesi, non sono itinerari di comunicazione fra paesi perché finiscono tutte alla stazione invernale di Piano Battaglia e per questa sono state progettate e costruite, transitate da gente proveniente dalle città per periodi molto limitati dell’anno.

La distribuzione dei servizi, a sua volta, ha rispecchiato sostanzialmente le suddivisioni facenti capo ai versanti già segnalati: per pretura, ufficio imposte, ospedale e scuola superiore i centri del versante settentrionale fanno capo a Cefalù; quelli del versante meridionale a Petralia o Polizzi; gli altri a Termini Imerese. È stato così possibile tracciare una carta delle “Zone d’influenza” divisa in tre parti, all’interno delle quali gli scambi economici, commerciali e culturali sono oltremodo vivaci (Giacomarra 1994). Quando, per l’istituenda Unità Sanitaria Locale n. 50 (Petralia Sottana) si prevedero confini comprendenti i comuni che in passato gravitavano su Termini, non mancarono proteste da parte delle popolazioni locali: non, come parrebbe a prima vista, per i disagi stradali che le maggiori distanze avrebbero comportato, ma per quelli conseguenti ad una rottura di consuetudini affermate nel tempo.

In effetti, il quadro dei rapporti consuetudinari è stato quello che più ha resistito nel tempo, pur nel variare delle situazioni, e le frontiere tra le tre zone del massiccio ne sono uscite ogni volta riconfermate. L’abitante di Calcarelli si sente molto più coinvolto nella festa di San Gandolfo che si celebra a Polizzi che non in quella di San Calogero a Petralia o di San Pietro a Soprana, tutti centri fino a qualche anno fa sedi di vivaci fiere del bestiame e di

prodotti dell'artigianato. Ed è raro che, pur disponendo di un'automobile, gli venga di andare a Caltavuturo (a venti chilometri) per la festa della Madonna del Soccorso, o a Castelbuono per Sant'Anna. La conferma alla carenza di comunicazioni fra i versanti viene dalla situazione linguistica, dove la frattura si avverte netta passando dall'uno all'altro: le parlate meridionali subiscono l'influenza di quelle del Nisseno-ennese, mentre le settentrionali risentono delle parlate della costa, più aperte alle innovazioni provenienti dal capoluogo. In questo contesto, lo stato di isolamento e l'accentuato senso di riservatezza hanno rinforzato il senso comunitario dei paesi e hanno rallentato l'azione dei fattori innovativi. La stessa struttura compatta dei centri abitati, le case addossate l'una sull'altra, gli spazi abitativi uniformi hanno svolto una funzione frenante difficilmente valutabile nell'opporre resistenza.

Il comprensorio, in realtà, pur partecipando alla progressiva erosione del latifondo che è propria del XX secolo, ha mostrato una lentezza maggiore di quella riscontrabile in altre parti dell'Isola. All'epoca dell'inchiesta Lorenzoni (1907), nel territorio di nove degli undici comuni della zona collinare, le superfici fondiarie superiori ai 200 ettari ascendevano ancora al 59,9% della superficie agraria complessiva, mentre la media provinciale era già del 35,5%. Solo dopo il 1950 le superfici superiori ai 200 ettari scesero al 28,3% della superficie agraria complessiva. Le aree d'altura rimasero demaniali, talora affidate a cooperative di contadini e destinate al pascolo o alla forestazione; le superfici collinari coltivabili sono rimaste per molto tempo invece divise in minuscoli appezzamenti di terra, dai quali era difficile ricavare il necessario per vivere e sui quali risultava antieconomico investire capitali (Giacomarra 1983, 15-16). Solo negli ultimi anni si sono cominciati a registrare riaccorpamenti delle proprietà fondiarie, ma con difficoltà, essendo più facile che le stesse terre abbandonate ormai da anni rimangano ai vecchi proprietari, incolte o affidate a mezzadri. L'antico senso della terra conquistata a dura fatica si è rive-

lato vincente se raramente gli appezzamenti di pochi ettari sono stati ceduti in affitto a chi poteva opportunamente coltivarli.

Quello che si è registrato nell'area delle Madonie tra gli anni Cinquanta e i Settanta riproduceva, in maniera accentuata, ciò che era avvenuto all'interno dell'Isola. Rimangono, al riguardo illuminanti le parole di Manlio Rossi Doria: "L'agricoltura delle zone interne è stata, per così dire, modellata sulla 'fame di terra' dei contadini. La sua organizzazione si è, di conseguenza, sempre più stabilmente e largamente basata, da un lato, sugli ordinamenti cerealicoli, dall'altro, sulle precarie imprese coltivatrici frammentate e disperse; ha assunto cioè le forme meno adatte a un razionale uso delle mediocri risorse agricole di quelle zone". La conseguenza è stata un irrigidimento progressivo della struttura produttiva delle aree interne, incapaci di rinnovarsi. "È un fatto – conclude perciò – che la combinazione fra pressione demografica, fame di terra, prevalenza della cerealicoltura, elevato livello della rendita e dei valori fondiari ha, per così dire, irrigidito l'intera economia delle zone interne, conferendo loro una struttura ogni anno di più in contrasto con le esigenze e le tendenze della moderna economia" (1975, 24).

In tale stato di cose, l'azione svolta dalla legge di Riforma agraria ha finito con l'essere in ritardo con quelle "esigenze" e quelle "tendenze", sicché le "terre della Riforma" sono rimaste poco più che semplici nomi a ricordare un processo iniziato e presto abortito. "I sacrifici e le lotte dei contadini durate più di un secolo, mirando ad affrancarli dalla dipendenza padronale, altro non hanno fatto che rendere ancora più rigida quell'assurda struttura agraria. Quell'eroico e tenace sforzo è stato infatti inizialmente diretto a trasformare i braccianti avventizi in piccoli imprenditori legati alla terra dai contratti d'affitto e di metaterà, e si è poi posto l'obiettivo dell'acquisto a pezzi e bocconi delle terre coltivate, pagandole a caro prezzo, capitalizzando cioè le esose rendite fondiari e sottraendo così alle zone interne i capitali faticosamente accumulati sul luogo o con l'emigrazione. Il risultato finale è stata sì

la liquidazione della più gran parte dei latifondi, ma nello stesso tempo un eccessivo frazionamento delle proprietà, una esagerata frammentazione dei fondi agricoli, e in molti casi addirittura una assurda polverizzazione” (ibidem).

L'emigrazione non poteva che essere la naturale risposta a condizioni di vita del genere, mentre permaneva la disoccupazione e le altre regioni del Paese registravano alti tassi di crescita economica. Nel periodo 1951/71 la popolazione del comprensorio è diminuita del 18,5%, con punte di circa il 25% nei comuni di alta montagna (Gangi, San Mauro, Geraci e le Petralie); il numero degli addetti al primario, pur calato, è però rimasto sempre a livelli alti fino al 1971 (44%), cominciando a diminuire dopo, ma lentamente, sia per il transitare in altri settori (il terziario, in primo luogo) che per il naturale esaurirsi del genere di attività produttiva. Se al tutto si aggiunge la bassa consistenza della popolazione attiva (29,7% nello stesso anno, e in progressivo calo nei decenni successivi), si comprende quanto fosse grosso l'esercito dei disoccupati e quello dei pensionati e quanto fosse squilibrato il rapporto produttori/consumatori.

Se il crollo della popolazione, accompagnato da senilizzazione e calo della popolazione attiva, può costituire un indice del mancato sviluppo socioeconomico dell'area, quanto è accaduto in quarant'anni è altamente significativo: gli abitanti dei comuni ricadenti nel Parco delle Madonie sono passati da 82357 (1951) a 78151 (1961), fino alla *débacle* fatta registrare nel 1971 (68381). Il calo non si è fermato negli anni successivi, essendo il numero degli abitanti sceso a 64324 nel 1981. È parso risalire leggermente nel 1991 (65154), ma è stato solo un momento: a partire dal 1992, infatti, è ripresa massicciamente l'emigrazione di giovani e famiglie, per cui il Censimento del 2001 ha registrato un crollo della popolazione residente del 20 e del 10%, rispettivamente nelle alte e nelle basse Madonie (Giacomarra 2000, 47).

Paolo Sylos Labini, con riguardo alla disoccupazione e al basso tasso di popolazione attiva, osservava come esso fosse grave per

almeno due ragioni: “In primo luogo per ragioni strettamente economiche, dato che quella quota implica che ogni Enea ha più di due Anchise sulle spalle. Ma il fatto di essere occupati è un bene in sé, nel senso che riempie la vita, dà una prospettiva, dà una dimensione, dà un significato alla vita quotidiana” (1975, 172). Se a tutto questo si aggiunge che gran parte degli occupati non aveva un lavoro stabile, si comprende la gravità della situazione. I giovani sono andati via per primi e sono rimasti quelli che non erano più giovani, dediti a coltivare il proprio appezzamento di terra per pochi giorni all’anno e a prestare la loro opera saltuaria nelle terre degli altri. Molti sono confluiti nell’Azienda regionale foreste, ma molti, anziani e pensionati, hanno continuato ad andare in campagna, integrandone i magri proventi con la pensione di vecchiaia.

4. Aspetti della transizione

Il quadro delineato è quale appariva tra gli anni Sessanta e i Settanta (e i dati censuari del 1971 ne davano ampia conferma). Il quadro di un’area di montagna simile a tante altre zone dell’interno dell’Isola, dal destino segnato (come intravedeva Rochefort 2005). Eppure non è avvenuto ciò che sembrava prevedibile, ovvero l’esaurirsi e lo scomparire dei piccoli centri abitati che rischiavano di diventare altrettanti *villages désertés* (del genere di quelli diffusi nelle Alpi francesi). Chi oggi visita quei paesi vede infatti convivere il nuovo accanto all’antico, e il primo sottrae sempre più spazi al secondo. Tratti di modernità si fanno largo, timidamente è il caso di dire, in una realtà rimasta per molto tempo immobile. Attori nuovi si mescolano ai vecchi, creando situazioni sociali ibride e ingenerando situazioni impreviste.

Il “nuovo corso”, per dirla con Edgar Morin (1969), si può far partire dagli anni Cinquanta, ma resta dissimulato per almeno un decennio. Esso si iscrive nel più vasto processo di crescita eco-

nomica nazionale che coincide con la ripresa del secondo dopoguerra. La crescita in quel periodo si concentra nell'area nordoccidentale del Paese, coinvolge lentamente il Centro mentre il Sud regredisce e la sua economia ristagna. Le regioni del Mezzogiorno si limitano a fornire manodopera a buon mercato alle fabbriche del Nord impoverendosi a livello demografico (vanno via, infatti, i giovani e restano vecchi, donne e bambini). L'esito di questo processo nelle regioni deboli è l'esaurirsi delle attività produttive tradizionali (artigianali, in prevalenza) non più in grado di sostenere la concorrenza delle produzioni industriali del Nord. Queste producono manufatti di serie a prezzi bassi e ne propongono l'acquisto attraverso efficienti canali di distribuzione. L'artigianato, che prima costituiva il tessuto connettivo dell'economia, essendo in gran parte a servizio dell'agricoltura, si spegne perciò lentamente: mancano i committenti, che ormai ricorrono ad altri mercati, mancano gli apprendisti, mentre vanno in pensione gli anziani. I laboratori che chiudono fanno da *pendant* alle campagne abbandonate.

A partire dai primi anni Settanta si cominciano a registrare i segnali di un processo di cambiamento sempre più chiaro. Attraverso il persistere di un quadro superficiale di immobilismo si delineano tendenze alla modernizzazione sempre più evidenti. Pur attraverso il "sottosviluppo" (così era stato interpretato da Rochefort 2005), anche nel comprensorio delle Madonie si mette in modo una lenta trasformazione: la modernizzazione si fa largo nel persistere di quello; la modernità si diffonde anche qui attraverso le maglie dell'arcaismo (Morin 1969, 69).

Chi oggi visiti i paesi delle Madonie può agevolmente cogliere i molti segni "fisici" di quella che possiamo chiamare "transizione da sottosviluppo". E il Parco ha accelerato processi del genere. Si sono diffuse a ritmo accelerato, ad esempio, le case di campagna: alcune pretenziose, ma nella maggior parte dei casi edifici poco rifiniti e ridotti all'essenziale. Protagonisti della corsa alla seconda casa sono stati in primo luogo – come è facile intuire – gli impie-

gati del terziario, gli addetti al commercio e i lavoratori edili, oltre ai molti provenienti dalle città. Meno presenti sono stati i contadini i quali, se mai ci sono riusciti, hanno ammodernato l'esistente adattandolo alle loro esigenze di lavoro e solo in parte hanno fatto ricorso ai contributi che Regione e Unione Europea hanno messo a loro disposizione, di recente, attraverso Patti territoriali, Agenda 2000 e quant'altro.

In effetti, il processo di mutamento ha determinato la nascita di dicotomie plurime, la prima delle quali sta nel modo stesso di porsi nei confronti del mutamento. C'è infatti chi vi ha preso parte attiva, quasi rincorrendolo. C'è viceversa chi ne rimane al di fuori, sopportandolo. Sul piano dei "segni fisici", la dicotomia si riflette sul piano urbanistico: da qui la grande distanza, culturale prima che topografica, fra aree di insediamento tradizionale (caratterizzate da minuscole case rurali e dal particolare modo di vivere e articolare lo spazio) e aree di nuova espansione che ricalcano modelli urbanistici alloctoni. Certo, anche quelli che sono rimasti indietro hanno partecipato al mutamento, ma in maniera più lenta e spesso parziale. Gli stessi ultimi contadini che fino agli anni Sessanta non si erano disfatti dei loro animali da soma, fra il 1972 e il 1974 li hanno venduti quasi tutti, sostituendoli con minuscoli trattori adatti alla zappatura meccanica e al trasporto di materiali. Un vero e proprio scambio: per acquistare il mezzo meccanico ogni contadino ha versato il ricavato della vendita dell'animale e per la differenza ha firmato cambiali o ha fatto ricorso a prestiti di vario genere.

Il vantaggio dello scambio è stato duplice: il primo era costituito dalla minore spesa di mantenimento, perché "l'animale mangia anche quando non lavora", al contrario del trattore, fatto non trascurabile se le giornate lavorative in un anno spesso non superavano il centinaio; il secondo riguardava il minore spazio da destinare al ricovero del mezzo: non c'era più bisogno di stalla e fienile ma bastava una tettoia addossata alla casa d'abitazione. Ecco allora (altro segno fisico della "transizione da sottosviluppo") che

le stalle dei piani terreni, in origine presenti in ogni casa rurale, sono scomparse e sono state adibite a stanze da cucina o soggiorni arredati con mobili della Brianza. E poi ci sono le case sempre più spaziose e sfarzose che si sono costruite nei paesi, spesso favorite della legislazione antisismica che ha finito col rendere molto più costosa la struttura in cemento armato e col diminuire in percentuale il costo dei singoli vani; per non dire della progressiva diffusione della motorizzazione privata, degli elettrodomestici, e di quant'altro contraddistingue la modernità.

5. Le dinamiche territoriali

Un ulteriore aspetto ci aiuta a comprendere le modalità della transizione: è quello relativo agli scambi, motori di cambiamento, come si è soliti pensare. Per molto tempo a prevalere sono stati gli scambi all'interno di uno stesso versante, ma oggi non sono più quelli di prima. Le recenti opere di grande viabilità (l'autostrada Palermo-Catania che segue il corso dell'Imera di cui occupa il fondovalle; l'autostrada Palermo-Messina che si muove a monte di Campofelice e Cefalù) hanno ridotto infatti gli scambi fra i paesi. Oggi è molto più comodo comprare a Palermo o Caltanissetta quello che prima si cercava a Castelbuono, centro tradizionale dell'artigianato madonita.

Le autostrade costituiscono canali attraverso cui i prodotti (e i simboli) della cultura urbana sono penetrati nel chiuso mondo dei paesi di montagna. Questi ultimi hanno avuto il tempo di divenire luoghi di acquisizione dei prodotti della grande industria: quelli che in passato erano centri di produzione e di autoconsumo sono perciò diventati sempre più centri di consumo e smistamento di prodotti confezionati. I mobili non è stato più il falegname locale a fabbricarli, e per l'abbigliamento non si è fatto ricorso più al sarto del paese, ma bensì ai centri di smercio dei vestiti confezionati, ai mercatini settimanali, ai venditori ambulanti. "Il borgo

non è [più] il nucleo vitale dell'economia comunale, ma diventa sempre più centro di diffusione dei prodotti della rivoluzione domestico-consumistica, relé della civiltà urbana. Il borgo crocevia diventa sempre più un borgo relé dove tutto l'afflusso urbano, dalla merce alla moda, dal prodotto particolare alla civiltà borghese nel suo insieme, si riconcentra prima di tornare a irradiarsi" (Morin 1969, 83).

È interessante rilevare con il sociologo francese come l'ingresso di prodotti originariamente estranei sia stato favorito dall'opera di intermediazione esercitata dai rappresentanti del piccolo commercio e dell'artigianato locali. "Il piccolo negoziante di villaggio o di quartiere disponeva di una clientela la cui fedeltà si fondava sulla fiducia, le solidarietà della parentela e le cortesie di vicinato". Ora, "il legame di fiducia arcaico non è sempre e dovunque infranto dalla moderna distribuzione... [Anzi], nel caso dei prodotti più evoluti della tecnica elettrodomestica, è arrivato anche a resistere amplificandosi". Artigiani e piccoli commercianti godevano della fiducia dei loro compaesani per quanto producevano. Poi, in nome dell'antica fiducia, hanno proposto manufatti di una civiltà industriale di cui, in qualche modo, si sono fatti garanti. Chi forniva il manufatto, inoltre, ne assicurava anche la manutenzione e perciò alimentava quella fiducia. "In questo modo viene a determinarsi una simbiosi tra il macrociclo di fiducia delle grandi ditte (che si impone con la pubblicità) e i microcircuiti di fiducia (parentela, vicinato)... che offrono una doppia garanzia all'acquirente. In questi casi, la simbiosi conserva il piccolo commercio e garantisce l'evoluzione" (ivi, 72-73).

Il meccanismo di "affiliazione" del piccolo commercio e dell'artigianato locali da parte delle ditte a grande distribuzione si è esteso ai più diversi settori: i falegnami sono diventati rivenditori di mobili, i sarti di vestiti confezionati, gli idraulici di servizi idrosanitari. Chi non ha operato il passaggio dal "micro" al "macrociclo" è stato destinato a perdere spazi, sino a sparire.

Se è vero che la civiltà urbana e industriale è andata verso il

paese, non è meno vero che il paese è andato verso la città. In tale direzione si è rivelata essenziale la crescente motorizzazione, la quale ha moltiplicato le relazioni tra paese e paese, ma soprattutto tra paese e città. Da tempo, ormai, si parte sempre più di frequente per il grosso centro, che nel caso del comprensorio madonita è Palermo, capoluogo di provincia, ma può anche essere Catania o la vicina Caltanissetta. Si va in città sia per gli acquisti, sia per le visite agli uffici amministrativi attraverso i quali si erogano pensioni, contributi e assegni vari, per gli ospedali più attrezzati, per gli studi universitari, una volta completati quelli delle scuole superiori in paese. Non solo l'emigrazione, del resto, ma anche i crescenti tassi di scolarizzazione, con successivo trasferimento nei grossi centri universitari, rispondono a esigenze di mobilità. L'aumentato tenore di vita, cui la rete commerciale del paese non sempre riesce a adeguarsi in tempi brevi, i crescenti contatti con quelli che una volta erano semplici "forestieri" (i villeggianti d'alta montagna, in primo luogo) costituiscono altrettanti aspetti del diffondersi di tratti di modernizzazione.

"La forza centrifuga è solo uno degli aspetti del complesso fenomeno. Questo può definirsi circolare nel senso che i valori che sembrano perdersi e frantumarsi nel disgregarsi dei modi di vita antichi sono destinati a rientrare nel seno della comunità, dopo la forzata 'emigrazione' necessaria alla loro realizzazione" (Dato 1980, 81). E, in effetti, si torna con sempre maggior frequenza dal grosso centro nel paese d'origine. Da una parte sono coloro che, lavorando e dimorando in città della stessa regione, rientrano quasi ogni mese in paese, dove mantengono stretti legami d'amicizia o di parentela. Dall'altra, tra chi vive in Italia o nel Nord Europa, oltre ai rientri annuali nel periodo estivo, si registrano frequenti visite in occasione delle festività.

Sia nel primo che nel secondo caso, gente di città e gente di paese "entrano in simbiosi". Gli uni e gli altri prendono parte alle stesse feste, agli stessi incontri e in pratica fanno vita in comune. E, se i primi (gli inurbati) cercano in paese pane di casa, vino

locale, biscotti del forno all'antica e quant'altro ricordi loro l'infanzia, i secondi cercano in tutti i modi di assimilare costumi, usi, valori e mode della città. L'inurbato comunica, quasi senza accorgersene, modelli di comodità, eleganza e distinzione nei comportamenti, oltre che nella lingua; il confronto con gente di città spinge invece la gente di paese a rifiutare lo stress, lo smog, la frenesia della vita urbana e a desiderarne i piaceri. "I trapiantati – nota opportunamente Morin (1969, 85) – sono le diastasi che garantiscono con rapidità e facilità l'assimilazione della civiltà urbana". Il "commercio" frequente, per non dire continuo, con gente di città facilita e accelera l'assimilazione del moderno; al punto che non è più raro trovare diffusi nei piccoli centri tratti culturali che fino a poco tempo prima sembravano limitati solo alla città.

Il crescere dei contatti fra piccoli e grossi centri, in effetti, ha accelerato processi che altrimenti si sarebbero svolti in tempi molto più lenti. "Gli uomini, stando più vicini – rileva ancora Rocher – moltiplicano i loro rapporti, li diversificano e li rafforzano; ne risulta una 'stimolazione generale', una creatività più grande, un elevarsi del livello di civiltà delle società" (1972, 36). Qui lo studioso francese riecheggia Durkheim il quale nella *Divisione del lavoro sociale* osserva appunto come questa progredisca col crescere della popolazione e come ciò che egli chiama "densità morale" (o dinamica) dipenda da "quanto più numerosi sono gli individui sufficientemente a contatto da poter agire e reagire gli uni sugli altri" (1962, 258).

È importante rilevare come la crescita della "densità morale" finisce con l'essere ricondotta da Durkheim, oltre che al compattarsi del tessuto sociale che si verifica già con l'insediarsi in un determinato territorio di attività sedentarie agricole, ai sempre più veloci processi di inurbamento e al crescere delle comunicazioni. "Si deve considerare infatti – rileva il socioetnologo francese – il numero e la rapidità delle vie di comunicazione e di trasmissione le quali, sopprimendo e diminuendo i vuoti che separano i segmenti sociali, aumentano la densità della società" (ivi, 260). Nel

caso di un'area come la nostra, che ha visto diminuire in maniera rilevante il numero dei suoi abitanti, se sviluppo di "densità morale" si è potuto registrare, è da ricondurre in primo luogo al crescere delle vie di comunicazione, sia fisiche (strade, ferrovie, linee aeree...) che simboliche (radio e tv, in primo luogo).

6. *Una transizione senza mutamento?*

Quale può essere stato l'elemento motore del processo di modernizzazione delineato?

Non è possibile andare alla ricerca di cause determinanti in assoluto, se è vero che gli agenti del mutamento sociale sono fattori plurimi, interagenti e legati tra loro in successione. L'idea che il piano socioculturale sia determinato da fatti d'ordine economico poggia su una distinzione (tra strutture e sovrastrutture) la quale è più un'elaborazione concettuale che un reale stato di cose. Economia, società e cultura possono e debbono infatti ritenersi componenti di uno stesso *continuum*. E allora "non ha senso chiedersi se l'economia o la società vengano prima e condizionino il farsi della cultura o viceversa, visto che in ultima istanza si tratta sempre degli stessi fatti cui noi diamo il nome di economia, di società o di cultura a seconda della scelta del livello di pertinenza" (Buttitta 1979, 39-40).

Nel caso qui preso in considerazione, il processo di modernizzazione non è certo connesso a (e men che meno determinato da) miglioramenti avvenuti a livello produttivo. Non si è registrata trasformazione, ma solo esaurimento della realtà economica preesistente. Ad esso si è accompagnata la disgregazione, fino alla scomparsa nella più parte dei casi, del tessuto sociale e delle organizzazioni tradizionali su cui quello si sosteneva. Il tutto completato dalla scomparsa di non pochi tratti culturali: feste, costumi, cerimonie, che rinviavano tutti a modi particolari di intendere il mondo e la vita. Un enorme processo di disgregazione ha investito in-

somma i diversi piani del vivere, mettendo in crisi la dimensione culturale di intere comunità. In generale è vero che l'intensità del mutamento dipende dalla natura e resistenza delle strutture sociali, economiche e culturali ma, poiché nell'area madonita le strutture erano già disgregate, si è verificata una trasformazione che ha operato in maniera distruttiva sul poco che resisteva.

In queste condizioni, quale risposta si può dare alla domanda iniziale? Un possibile elemento motore del processo di modernizzazione è individuabile nell'azione svolta dall'"industria culturale" attivata dal sistema dei media. Una transizione senza sviluppo, forse, dal momento che sui residui di un mondo disgregato si è innestata una nuova realtà, di cultura e di consumo, che all'inizio era sentita come estranea ma che col passare del tempo è divenuta sempre più familiare e condivisa. Una cultura passivamente fruita e non più criticamente elaborata dai soggetti della comunità: creatori di cultura, in queste condizioni, non sono più stati pastori, contadini e artigiani, ma bensì gente che "per mestiere" produce cultura.

Anche se non ignorano le realtà locali (anzi se ne nutrono in abbondanza), per il loro stesso modo d'essere, i mass media devono in qualche modo passare sopra di esse, operare al di sopra dei campanili, proponendo tratti culturali condivisibili da ampie fasce di popolazione: è il moderno problema dell'*audience*! "La cultura industriale – scrive al riguardo Morin – adatta temi folklorici locali e li trasforma in temi cosmopoliti, come il western, il jazz, i ritmi tropicali (samba, mambo, chachacha, ecc.). Con questo slancio cosmopolita, essa favorisce da una parte i sincretismi culturali (film di coproduzione, trapianto in un'area culturale di temi originari di altra area culturale) e dall'altra i temi 'antropologici', vale a dire adattati a un denominatore comune di umanità... La cultura industriale si sviluppa sul piano del mercato mondiale. Donde la sua formidabile tendenza al sincretismo, all'eclettismo e all'omogeneizzazione. Senza tuttavia superare totalmente le differenziazioni, il suo flusso immaginario, ludico, estetico intacca le differenze locali, etniche, sociali, nazionali, di età, di sesso, di educazione; sottrae al

folklore e alle tradizioni temi che universalizza, inventa temi immediatamente universali. Ritroviamo ancora così il problema del denominatore comune, dell'uomo al tempo stesso 'medio' e 'universale', il modello da una parte ideale e astratto, dall'altra sincratico e molteplice, della cultura di massa" (1974, 42-43).

Anche nei piccoli centri, com'è comprensibile, si è diffuso lentamente l'"uomo medio", il destinatario ideale dei messaggi della comunicazione di massa, prescindendo dalla classe sociale, dalla categoria lavorativa, dal modo di accesso al reddito, dal contesto ambientale. Ma un processo di modernizzazione del genere di quello ricostruito non è l'esito di una crescita a livello produttivo. Non è un caso che siano penetrati progressivamente anche nel chiuso mondo della montagna i prodotti di industrie insediate in sedi lontane. "La matrice del cambiamento più che in processi di trasformazione è da cercare nella messa in crisi, nel declino e nella scomparsa di importanti settori delle attività produttive tradizionali", per cui "non è stata la trasformazione a livello delle strutture economiche che ha prodotto il mutamento a livello delle sovrastrutture sociali e culturali, piuttosto il loro spegnersi" (Buttitta 1977, 221-22).

I processi di modernizzazione registrati nelle piccole comunità di aree marginali non sembrano essere l'esito di una forza di crescita interna e autonoma ma un portato dall'alto (o, meglio, dal di fuori), non autenticamente vissuto dai protagonisti e in qualche modo subito inconsapevolmente. Ecco perché è possibile vedervi, in ultima analisi, altrettanti esempi di "sviluppo senza progresso". È cresciuto il consumo perché è cresciuto il numero dei beni disponibili per abitante; è cresciuto lo scambio, come abbiamo avuto modo di vedere trattando dei piccoli negozi di paese. Ma ad essi non si è accompagnata una crescita sul piano della produzione, né su quello dell'autonoma elaborazione culturale. La situazione delle piccole comunità non appare allora tanto lontana dalle "situazioni di dipendenza" che Balandier registrava nei regimi coloniali d'Africa, una dipendenza "negativa" o "passiva", perché "ac-

cezzata (o cercata) per i vantaggi che comporta e che è sentita quasi come ‘naturale’”.

Nelle condizioni descritte la struttura previdenziale e la rete assistenziale, tutte le azioni di *Welfare* complessivamente attivate, per come hanno operato negli anni Sessanta e Settanta, hanno finito per svolgere una funzione perversa, sulla quale in tempi successivi e in diverse sedi non si è mancato di porre l'accento. Esse hanno solo funto da valvola di scarico del malessere sociale, sono servite a tenere legato alla terra il contadino che non aveva motivi per restarci, se non nell'attesa che si creassero nuovi spazi nell'industria del Settentrione. Sono servite a stimolare il consumo mettendo a disposizione dei ceti più deboli il denaro necessario a procurarsi ciò che i mass media proponevano. Il Sud come area di consumo ha trovato pratica realizzazione, insomma, nella elargizione di denaro sotto forma di pensioni d'invalidità, contributi a fondo perduto, assegni a vario titolo. Tutti elementi di raccordo fra un'economia da sottosviluppo e gli attuali processi di modernizzazione.

Elementi, a loro volta, che si sono rivelati intrinsecamente deboli per almeno due motivi. Il primo è d'ordine economico: la pratica dell'assistenzialismo ha funzionato finché ci sono state risorse sufficienti, o è stato possibile realizzare altrove *surplus* da destinare a essa; questo da alcuni anni a questa parte è sempre meno sostenibile. Il secondo motivo è d'ordine sociale e culturale insieme: rischia di rimanere epidermica una modernizzazione, nei comportamenti, nei costumi e nei consumi, che non sia sostenuta da una di pari grado nei sistemi di produzione.

7. Un case study: lo scambio matrimoniale

Ci sia consentito chiudere queste riflessioni su una comunità in transizione richiamando residui di una cultura ormai scomparsa ma dallo scrivente personalmente vissuta: ricordi sui quali diven-

ta persino difficile riflettere, tanto grande è il coinvolgimento. Ricordi, appunto, più che analisi che si vogliano scientifiche. Prenderemo in considerazione due fatti: il primo riguarda lo scambio matrimoniale, in passato di tipo in prevalenza endogamico; il secondo riguarda le feste da ballo che si tenevano in paese e costituivano occasioni di incontro tra giovani dei due sessi. Riteniamo sintomatico del processo di transizione verificatosi nel comprensorio il progressivo superamento di un'arcaica regola di scambio matrimoniale ancora diffusa in molte aree del bacino del Mediterraneo: uno scambio tendente all'endogamia, come ancora lascia intravedere il proverbio "Moglie e buoi dei paesi tuoi".

La questione dei fattori che determinano il prevalere di una forma di scambio matrimoniale sulle altre è stata variamente affrontata e risolta. Gli storici, che più diffusamente di altri se ne sono occupati, utilizzando serie complete di archivi parrocchiali a partire dalla fine del Medioevo, sono in qualche modo concordi. Essi hanno visto nelle modalità di trasmissione del patrimonio il fattore determinante del tipo di scambio che si realizza nel matrimonio. Hanno posto l'accento, in altre parole, su determinanti esterne, di tipo economico, per cui i matrimoni più "liberi" sarebbero stati quelli dei ceti più diseredati che non possedevano patrimoni da trasmettere, mentre i matrimoni fra consanguinei, all'opposto, risultavano dettati dall'esigenza di non disperdere patrimoni accumulati faticosamente. Ma ci sono anche altre ragioni su cui è stata richiamata l'attenzione.

"Dettate dalla paura di vedere le vigne dividersi all'estremo e i patrimoni dissolversi – osserva lo storico francese con riferimento a un centro vitivinicolo del XVIII secolo – le strategie matrimoniali dei nostri vignaioli non sono i semplici strumenti di una riproduzione identica delle strutture sociali. Sono volte non solo a preservare la ripartizione dei patrimoni e l'equilibrio all'interno della comunità di villaggio, ma anche ad impregnare le relazioni sociali e la loro 'superficie sensibile', le relazioni affettive, di una ideologia egualitaria". Visto in questa luce, il diffuso concetto di "co-

munità di villaggio” finisce col rivelarsi l’esito del sistema di protezione messo in atto “dall’endogamia e dalla logica delle strategie matrimoniali” (Bourguière 1976, 1089).

Il credito che Bourguière concede al sociale (e al culturale, nella sua funzione definitoria del primo) è di per se stesso una presa d’atto che la trasmissione dei beni non esaurisce tutte le determinanti possibili. “L’interesse, certamente legittimo, per le determinazioni economiche dello scambio matrimoniale, acquista un carattere quasi ossessivo. La domanda corretta da porsi non è: quali sono le determinanti esterne di un sistema di scambio matrimoniale, ma piuttosto: con quali modelli sono compatibili certe specifiche esigenze di trasmissione dei beni?” Esistono anche, infatti, e sono da valutare adeguatamente, “fattori interni alla parentela”. In ogni caso, “se fattori esterni di tipo economico possono guidare le strategie matrimoniali nelle società complesse, essi tuttavia non spiegano del tutto il funzionamento delle strutture complesse” (Ariotti 1983, 256, 258).

Piccole comunità di poveri contadini, braccianti e disoccupati che non hanno molto da trasmettere in eredità perché non possiedono più di tanto, costituiscono da questo punto di vista casi significativi. Valutando a pieno le ragioni altre che portano a matrimoni di tipo endogamico, è possibile comprendere più a fondo le ragioni del loro superamento. Tale è il caso qui preso in esame.

Fino a un quarantennio addietro era molto diffuso un alto grado di endogamia nei matrimoni celebrati nei paesi di montagna, e tale fenomeno sfociava spesso in un’unione fra consanguinei. Basta risalire indietro di due o tre generazioni perché si colgano gli stretti legami di parentela che esistono fra abitanti di un borgo di poche centinaia di abitanti: si registra la presenza diffusa, se non esclusiva, di un solo cognome e il monotono ripetersi di soprannomi identici per gruppi locali di grossa consistenza, e se ne ricava l’idea che nelle generazioni precedenti si era tutti cugini. Alla base di questa forma di unione, che è stata opportunamente definita “scambio bloccato”, non stanno però solo esigenze legate al-

la trasmissione dei beni, che anzi spesso c'entrano per nulla. Ci stanno invece ragioni di tutt'altro tipo che ora vedremo di individuare.

Cominciamo col richiamare lo stato di isolamento in cui i paesi di montagna sono vissuti fino a non molto tempo fa: assenza di strade, carenza di mezzi di trasporto, ridotte esigenze di scambio in una economia di autoconsumo. Se la gente si spostava da un centro distante non più di dieci chilometri dall'altro, era solo in occasione di fiere, mercati e feste patronali: occasioni saltuarie, e non sempre propizie ad allacciare e coltivare relazioni sociali e affettive. L'economia del latifondo obbligava inoltre interi nuclei familiari a prestare lavoro per molti mesi di seguito in feudi remoti, e la pastorizia teneva i pastori lontani dai paesi per lunghi periodi di tempo. In queste condizioni è facile comprendere come le poche relazioni possibili si limitavano al ristretto ambito della famiglia allargata, dove si finiva perciò con lo scegliere il partner.

Una prova da "cartina al tornasole" dell'alto grado di endogamia registrabile nelle piccole comunità di montagna? Le poche figure femminili che venivano da fuori erano in qualche modo segnalate, sarebbe meglio dire "marchiate", con un soprannome particolare: in pratica la donna "forestiera" era indicata in paese con l'etnicismo del centro di provenienza. Il che la teneva distinta persino dal nucleo familiare di appartenenza: mentre infatti di solito la moglie era indicata con riferimento al casato del marito, in questi casi continuava a fare storia a sé, tenendosi il proprio soprannome etnico. È come se non venisse integrata nel nucleo familiare acquisito, neanche sul piano linguistico e culturale. In molti paesi delle Madonie, veri e propri relitti linguistici testimoniano del periodo in cui il matrimonio endogamico registrava le prime timide brecce: *Cuncittina a arminisi*, *Pippina a bompitrara*, *Ancilina a missinisi*... sono i nomi con cui si sono a lungo indicate persone che sessanta, cinquanta o quarant'anni fa si sono trasferite da Alimena, Bompietro e Messina a Calcarelli.

In effetti, anche quando le condizioni di isolamento che favo-

rivano l'endogamia sono venute meno, la comunità non ha smesso di "difendersi". Il controllo sociale sulle scelte matrimoniali rimase forte ancora per molto tempo e le occasioni in cui era possibile allacciare relazioni al di fuori della cerchia parentale rimasero poche. Gli spazi del paese in cui si potevano tessere relazioni sociali di qualsiasi tipo erano drasticamente ridotti e continuamente soggetti al controllo e alla tutela degli abitanti. Unito al forte senso del vicinato (peraltro rassicurante, sotto molti aspetti), questo fatto determinava l'uniformarsi dei comportamenti pubblici e privati a un modello comune e condiviso da tutta la popolazione.

Uno spazio in cui capitava di allacciare rapporti affettivi era costituito dalle feste da ballo. Esse costituivano luoghi d'incontro in cui era possibile cogliere le prime timide disponibilità a una relazione affettiva ancora tutta da creare. Ma le stesse, lungi dall'essere forme di socializzazione libere, erano rigidamente codificate e sottoposte al controllo degli anziani genitori, né vi era ammessa senza resistenze gente d'altri paesi. Le modalità di svolgimento erano, al riguardo, indicative.

Le feste si organizzavano in casa di privati che disponevano di ampie sale: quasi sempre si ricorreva alla camera da letto, dalla quale si eliminavano il letto e i mobili di piccole dimensioni, lasciando però appese alle pareti fotografie di antenati e immagini sacre. Erano promosse e organizzate da un ristretto numero di giovani i quali fino alla vigilia distribuivano inviti. In realtà, non era possibile rivolgersi alle ragazze del paese, ma la richiesta era rivolta ai rispettivi genitori, ai quali si dava naturalmente per sottinteso che accompagnassero le figlie alla festa. I genitori, da parte loro, non mostravano quasi mai di accettare l'invito ricevuto, trincerandosi regolarmente dietro una serie di dubbi, difficoltà, impegni, dinieghi. Ne derivava una conseguenza: fino al momento in cui si dava inizio al ballo non era possibile neppure stimare la consistenza dei partecipanti.

Non solo le feste coinvolgevano la famiglia della ragazza invitata, ma i genitori si sentivano in diritto di presenziare, prenden-

do posto in un lato della sala e tenendosi la figlia il più vicino possibile. La richiesta di un ballo rivolta alla ragazza impegnava in qualche modo tutta la famiglia, che vi consentiva o si rifiutava. Se la richiesta tornava a essere ripetuta più volte e non incontrava il diniego dei genitori, questo diventava per gli astanti il segno di una relazione *in statu nascenti*: la festa da ballo diventava in tal modo non un semplice luogo d'incontro fra ragazzi e ragazze ma l'occasione di una sorta di ufficializzazione di un rapporto affettivo, un vero e proprio fidanzamento ufficiale, del quale la comunità prendeva atto. In altri termini ancora, la festa, nella sua essenzialità, costituiva una sorta di momento rituale, con luoghi prefissati, tempi dell'anno stabiliti e azioni da rispettare, pena il suo fallimento.

Un veloce processo di modernizzazione ha investito anche questa realtà e ha prodotto profondi cambiamenti nel giro di qualche anno. Le feste da ballo organizzate nei modi e con le finalità indicate non sono andate oltre i primi anni Settanta nei piccoli centri delle Madonie. Dopo di allora è andata perdendosi la ritualità che le caratterizzava e le feste sono diventate sempre più occasioni di liberi incontri, senza l'ingombrante presenza dei genitori. Le occasioni in cui creare relazioni affettive si sono moltiplicate e sono divenute sempre più informali: passeggiate, incontri in luoghi appartati, lunghe conversazioni telefoniche. Né c'è stato più bisogno della serenata *portata* sotto la finestra della ragazza a tarda ora per ottenerne un assenso.

La moglie "forestiera" non è più marchiata nel modo prima richiamato. A parte le normali difficoltà di adattamento, o l'essere oggetto di attenzione curiosa da parte dei compaesani, la donna non è più trattata come un'estranea. L'aumentato tenore di vita, il miglioramento della rete stradale, la fine dell'economia latifondista e dell'isolamento che essa comportava, l'accresciuta densità dei trasferimenti non più limitati al giorno della festa patronale, hanno costituito altrettante occasioni di accresciute relazioni e di scambi tra popolazioni di centri anche non contigui.

Eppure i segni di una transizione ancora in atto non mancano. Molti lavoratori manuali, siano essi contadini, pastori, più raramente artigiani, hanno continuato a lamentare le non poche difficoltà incontrate a trovar moglie al di fuori della cerchia alla quale sembravano in qualche modo “predestinati”. Che pastori abbiano sposato figlie di altri pastori, e contadini figlie di altri contadini, è avvenuto ancora molto più di frequente di quanto si immagini. La chiusura endogamica, insomma, se è parsa in via di superamento sul piano geografico, è perdurata nel tempo e forse si è rafforzata sul piano sociale.

II. Una modalità della transizione: dal dialetto alla lingua

1. Presentazione

Tra gli addetti ai lavori il processo di italianizzazione che, a più di un secolo dalle polemiche sulla “questione della lingua”, ha investito anche le aree meno esposte del Paese, è stato oggetto di valutazioni diverse e talora opposte. Alcuni studiosi hanno preso positivamente atto del progressivo espandersi dell’alfabetizzazione e della scolarizzazione quali tramiti fondamentali della diffusione della lingua nazionale. Hanno evidenziato la funzione positiva svolta dai mass media, cogliendo nel continuo crescere degli indici di esposizione altrettante conferme: la lettura dei giornali, l’ascolto di radio e televisione, la frequenza a cinema e teatri sono diventati perciò oggetto di interesse perché anche loro tramite si è potuto ogni volta indagare meglio un quadro in trasformazione. Tali fattori sono stati correttamente inquadrati nel processo di industrializzazione del Paese, fino a sessant’anni fa eminentemente agricolo: in esso si è individuato perciò il motore primo della modernizzazione, dell’italianizzazione e della conseguente crescita di coscienza civile.

Ci sono altri studiosi invece che hanno preso atto del progressivo sparire di un certo mondo fatto di realtà e parlate locali come se si fosse trattato di una disgrazia. Già nel 1932 Bruno Migliorini sottolineava questo particolare stato d’animo tra i dialettologi, evi-

denziandone le valenze negative e la contraddittorietà. Scriveva infatti: “La sovrapposizione della lingua comune ai dialetti è un avvenimento per qualche rispetto analogo alla sovrapposizione del latino dei legionari alla lingua provinciale dopo la conquista romana: il considerarla come una iattura per il dialettologo anziché come un fenomeno da studiare con occhio critico è una vera grettezza mentale, di cui daranno sfavorevole giudizio i linguisti dell’avvenire” (1948, 16-17).

Per molto tempo è accaduto di vedere studiosi di dialetti che disdegnavano di quantificarne i parlanti, per paura quasi che l’oggetto di studio venisse colto nelle sue reali dimensioni. Restringevano perciò le loro ricerche alle aree più isolate, limitavano gli informatori agli anziani dai sessant’anni in su, si ritenevano soddisfatti se riuscivano a delineare le isofone di una parlata o a scoprire relitti linguistici di cui si applicavano in seguito a ricercare ascendenze e a ipotizzare etimologie. Rischiavano in poche parole di fare una sorta di archeologia del sapere linguistico.

Vizio antico, com’è stato rilevato. La dialettologia, in origine, ribaltava il metodo di ricerca tradizionale nelle scienze linguistiche esclusivamente basato sulla documentazione scritta. Essa privilegiava invece i dati raccolti dalla viva voce dei parlanti e consentiva di dare così un quadro completo della situazione linguistica di un’area senza lasciare punti vuoti, perché carenti di documentazione scritta. Per le sue stesse scelte di metodo essa finiva anche col rivelare una carica “democratica” inimmaginabile nelle discipline tradizionali. “Purtroppo la dialettologia mostrò fin dai primi passi di non sapere trarre risultati positivi da premesse cosa vantaggiose. Essa si isterilì ben presto al punto da limitare le sue ricerche, in campo romanzo, agli ‘esiti’ di forme o singoli fonemi del latino... con l’alternativa della ricerca onomasiologia”. La conseguenza è che “in Italia, dopo cento anni di dialettologia, non sappiamo assolutamente quale sia lo stato effettivo della situazione. Si parla dei dialetti come di qualcosa di mitico” (Cardona 1976a, 264-65, 275).

Ancora diversamente è stato spesso valutato il processo di italianizzazione tra gli antropologi. Al riguardo è utile citare una contrapposizione significativa. Nell'avvertenza alla seconda edizione della sua *Storia linguistica*, Tullio De Mauro, richiamando gli appassionati interventi di Don Milani, evidenziava “la necessità che le classi subalterne, soprattutto contadine, senza farsi fuorviare da populistici vecchi e nuovi, si impadroniscano dell’italiano comune, dell’italiano vivo e vero, uscendo fuori dai ghetti dialettali (così come dai funerei mausolei dell’italiano aulico e professorio)” (1970a, XI). Accennando poi alle ricerche sul linguaggio televisivo e alla sua vasta influenza, lo definiva “scuola di lingua unitaria per gli italiani”.

Due anni dopo Luigi Lombardi Satriani, partecipando a un convegno sulla diffusione della lingua italiana, metteva in guardia dai facili ottimismo e rilevava al contrario a quali esiti, di disautenticazione culturale e di “deprivazione” linguistica, il processo di italianizzazione aveva già dato, o stava dando luogo. L’uso del dialetto non era “in ogni caso e automaticamente segno di vitalità culturale. Ma neanche è esatto rinchiudersi in una dialettofobia che identifichi arbitrariamente dialetto e povertà culturale, dialetto e conformismo, conservazione, reazione... Per non cadere in un mito populistico del dialetto, si rischia di alimentare il mito di una lingua italiana automatica portatrice di coscienza critica” (1974, 17).

Siamo dell’idea che la diversità di valutazioni di un unico e solo fenomeno sia da addebitare al fatto che nell’indagarlo si è continuata ad assumere, quasi per tradizione, una posizione di parte. La quale era appunto quella del demologo e del dialettologo tradizionale per un verso, e del giovane e aggressivo linguista per l’altro. Essi avrebbero privilegiato ognuno il settore che gli era più proprio, trascurando gli altri. È da ritenere invece che il progressivo diffondersi di una lingua nazionale e il contrarsi delle varietà dialettali, in quanto fenomeni che procedono insieme, insieme devono indagarsi e da un punto di vista unitario, non adottando cri-

teri di definizione e valutazione diversi a seconda dei pregiudizi di partenza. In tale prospettiva rivestono grande importanza gli indici del progredire dell'italofonia, senza che ciò autorizzi a trascurare i molti casi di ritardo delle culture locali non coinvolte nei processi di modernizzazione economica e sociale, resistenza vera e propria, talora, che si è manifestata *sub specie linguistica*.

L'indagine nei grossi centri ormai prevalentemente italofofoni è da ritenere importante tanto quella condotta nei piccoli centri, le cui dinamiche non possono che essere diverse da quelle rilevabili nelle metropoli. La contrapposizione tra i fatti rilevati dal linguista e quelli rilevati dall'antropologo può essere perciò superata e può essere cancellato quello che è spesso diventato un luogo comune, per cui si viene associati ai progressisti quando si parla a favore della lingua e ai reazionari quando si parla in difesa del dialetto.

2. *Fenomeni di egemonia linguistica*

Anticipando quanto osserveremo sul rapporto lingua-cultura, non ha senso istituire gerarchie di lingue poiché ognuna risponde a esigenze dettate dalla pratica sociale. Contenuti finora non espressi in una certa lingua non vuol dire che non lo possano essere in futuro. La prospettiva diacronica lungo la quale ogni lingua si muove non esclude infatti "pratiche" nuove rispetto al passato. D'altronde, se ogni lingua risponde a prassi ben definite sul piano spaziale e temporale, dovremmo avere tante parlate quante sono le comunità di parlanti. Ma sappiamo che non è così! Non è il codice linguistico in sé, ma è l'uso strumentale, politico e ideologico che di un codice vien fatto a portare alla creazione di gerarchie linguistiche. Ed è con queste che ci troviamo regolarmente a fare i conti.

Andando indietro nel tempo, osserviamo che non è per nulla raro che certi aggregati sociali prevalgano su altri. L'idioma del

gruppo vincitore diventa *lingua*, mentre quello degli sconfitti viene relegato al rango di *dialetto*, destinato a vedersi rosicchiate progressivamente posizioni già occupate. La “lingua” gode di prestigio maggiore rispetto al “dialetto” non per ragioni intrinseche, ma perché sul piano storico e politico il dialetto si viene regolarmente a trovare accanto a quelle che una volta si chiamavano “classi subalterne”. Nel dire che cos’è un dialetto, perciò, non si può fare a meno di registrare *anche* la sua negativa valutazione sociale. “Cercare criteri neutri per definire lingua e dialetti non può portare a buon fine, proprio perché i due concetti non sono neutri. Il punto essenziale è che una lingua gode di prestigio maggiore che un dialetto. Questo scarto porta spesso il parlante all’opinione che il dialetto sia una corruzione, uno scadimento della lingua: ciò è per lo più del tutto infondato, ma ci illumina sulla valutazione che il parlante fa delle due forme” (Vàrvaro 1978, 41).

Alla superiorità politica e economica di un gruppo sociale si accompagna l’affermarsi di una egemonia linguistica (Lo Piparo 1979). “Una lingua – sostiene Gramsci – non si impone sui dialetti preesistenti se non è espressione di gruppi egemoni dal punto di vista politico-sociale. Rimane puro strumento di letteratura, inerte a livello delle grandi masse. Essa acquisisce egemonia solo se è sostenuta dalla superiorità dei sistemi di produzione che le stanno dietro e dalle forme sociali che vi si accompagnano” (1975, 788-89). E risultano significative le osservazioni di Luis Prieto: “Nella misura in cui è a spese delle altre classi che le classi dominanti traggono un vantaggio da certa pratica, esse hanno evidentemente interesse, per fare accettare tale pratica dalle loro vittime, a ‘ideologizzare’ le maniere di conoscere da essa risultanti, vale a dire a farle apparire come se fossero imposte dalla realtà stessa, come se fossero oggettive” (1978, 53).

Dal fatto che la lingua è “un certo modo, non scientifico, di concepire la realtà materiale” (Prieto 1976, 128), consegue che le classi dominanti esercitano “violenza simbolica” quando contrabbandano per oggettiva e naturale quella che in origine è una *seg-*

mentazione di parte, essendo una pratica sociale di classe. La comunicazione finisce perciò col diventare tramite di imposizione di nuove visioni del mondo, di segmentazioni date per oggettive o fatte ritenere più importanti. Se teniamo presente, infatti, lo stretto legame tra lingua e cultura, è chiaro che qualsiasi azione, pur incentrata inizialmente sulla lingua, si estende alla cultura che in essa si esprime. Mettere in crisi la lingua di un gruppo significa perciò fargli accettare “densità culturali” che non gli appartengono, ragioni che non sono sue, intaccarne le ragioni di sopravvivenza e, in ultima analisi, disautenticarlo. “La soppressione forzata delle lingue materne produce effetti disgreganti e alienanti sulla popolazione... In Groenlandia, come anche in Alaska e nel Canada, dove si è proceduto alla forzata soppressione delle lingue locali native, si è prodotta la disgregazione delle culture autoctone, mettendo i nativi in condizioni di non poter apprendere alcuna cosa da una cultura o da un'altra” (Lanternari 1977, 224-25).

Adottando un'ottica quale quella qui proposta, un caso molto significativo di affermazione di egemonia risalente a un lontano passato può essere costituito dalle vicende del *sostrato* prelatino, uno degli effetti storici più vistosi conseguenti a sostituzioni di lingue. Non si è mai negato, in realtà, che la diffusione del latino fosse conseguenza dell'espansione politica di Roma, si è però anche sostenuto che erano le popolazioni soggette a Roma a desiderare di “elevarsi culturalmente” parlando latino, senza che i Romani pensassero minimamente di assimilarli culturalmente (e, in primo luogo, linguisticamente). Un simile desiderio, però, non doveva andare oltre i ceti egemoni dei paesi conquistati se, ai livelli sociali inferiori, solo in minima parte veniva ad essere scalfita la cultura originaria. Le marcate differenze culturali (e, prima ancora, economiche e sociali) delle regioni dell'Impero rimanevano perciò poco intaccate dalle “densità” privilegiate dalla cultura latina. Prova ne sia che, finché il controllo politico del centro fu forte e efficiente, le differenze stentarono a venire a galla. Emersero invece una volta indebolitosi e scomparso il regime imperiale. A que-

sto punto nacquero i fenomeni di sostrato: dal momento che certe particolarità linguistiche regionali erano così forti da sopravvivere in maniera “sotterranea” nel latino classico, non stentarono a manifestarsi e diffondersi nella lingua parlata e nei documenti scritti in latino volgare prima, e poi nelle lingue romanze.

Il fatto che gran parte dei fenomeni di sostrato sia riscontrabile nella toponomastica, oltre che nella denominazione degli attrezzi agricoli e in quella tradizionalmente indicata come “vita rustica”, costituisce conferma di come le “lingue native” fossero connesse ai modi di produzione tradizionali molto più che ad altri ambiti, mentre quella di Roma rimaneva la lingua ufficiale dell’amministrazione, della letteratura e delle pubbliche manifestazioni in genere. Già Graziadio Isaia Ascoli aveva colto la specificità del fenomeno quando nei fatti di sostrato vedeva altrettanti esempi di “reazioni etniche” (cioè culturali, oltre che linguistiche). Benvenuto Terracini, a sua volta, non si era lasciato sfuggire il complesso di motivazioni che stavano alla base dei fenomeni di sostrato quando parlava di una “lingua dominante” e di una “lingua dominata”, ritenendole conseguenze del prevalere della cultura latina sui tratti delle culture indigene che risultavano più diffuse tra gli strati subalterni (1957, 47, 57-59).

3. Il passaggio dal dialetto alla lingua nelle comunità in transizione

Il caso più complesso di sostituzione della lingua al dialetto è rintracciabile nella storia linguistica del nostro Paese. Sull’argomento rimangono di fondamentale importanza le pagine della *Storia linguistica dell’Italia unita* di Tullio De Mauro, nelle quali risulta relativamente agevole cogliere i meccanismi profondi che presiedettero al diffondersi della lingua nazionale: la vecchia “questione della lingua” che ritorna nelle dispute tra ascoliani e manzoniani ne è solo una spia a livello letterario. Ancora nel 1951, secondo le stime del linguista, solo il 18,5% della popolazione ita-

liana era costituito da italofoeni esclusivi. A parte un buon 13% di dialettofoeni puri, rimaneva il 68% di parlanti che nelle rilevazioni statistiche dichiaravano di conoscere l'italiano. Non ci vuol molto però a immaginarne il grado di competenza e le concrete limitazioni d'uso: si trattava di un italiano scolastico, per la gran parte, appreso negli anni della scuola elementare e usato raramente, forse solo quando al parlante capitava di recarsi presso gli uffici della pubblica amministrazione. In novant'anni di Unità si era insomma riusciti a fare ben poco, dal momento che nel decennio 1860/70 gli italofoeni non andavano oltre il 2,5% della popolazione (1970a, passim).

Forse è il caso di segnalare che, per il nuovo stato unitario, l'unità linguistica doveva proporsi uno "scopo "pacificatore" ben preciso, di conserva con l'unificazione legislativa (e amministrativa) in atto. Dare una lingua unica a tutti era un modo di pacificare gente trovatasi improvvisamente a contatto con tutti i problemi che ne erano nati o si erano acuiti, brigantaggio in primo luogo. Se esigenze di tal natura non andarono ad effetto è perché anche in ambito linguistico la classe dirigente si piegò al compromesso con i ceti egemoni del tempo che, sul piano economico e sociale, è stato già messo in rilievo da Gramsci. Per il pensatore sardo, il nuovo Stato, dopo aver agevolato la nascente borghesia industriale del Nord abolendo le frontiere regionali, finì col lasciare al Sud le stesse strutture produttive del periodo preunitario. In tal modo finiva con l'ingraziarsi gli agrari del Mezzogiorno. Possiamo dire che le cose non andarono diversamente quanto alla diffusione della lingua nazionale. Erano gli agrari infatti a vedere una minaccia nel fatto che i braccianti dei feudi imparassero l'italiano, che doveva invece restare privilegio di pochi. "Ne abbiamo la conferma esplicita nella tesi dei Gesuiti della 'Civiltà cattolica' che nel 1868 respingevano le proposte di estendere a tutti l'uso della lingua nazionale insistendo sull'ineluttabilità della distinzione tra i 'branchi di zotici contadinelli' e i 'giovannetti di civil condizione' poichè 'ogni studio che si mettesse a far apprendere quell'idioma

[l'italiano] e quella pronuncia alle classi infime del popolo, sarebbe per la massima parte e quasi totalità un lavar la testa all'asino” (De Mauro 1970a, 45).

Le scuole venivano create, perciò, ma non si dava ai figli dei contadini la possibilità di frequentarle. Le culture locali venivano preservate e i dialetti valorizzati in alcune disposizioni per le scuole tecniche dettate nel 1880 da Francesco De Sanctis, ministro dell'istruzione. Ma è significativo l'oscillare dei programmi scolastici, redatti a cavallo dei due secoli, fra la condanna delle parlate locali e una loro decisa valorizzazione (ivi, 340-41). La scuola, deputata alla diffusione della lingua nazionale, si trovava stretta fra opposte esigenze e finiva col dettarsi norme contraddittorie nel tempo. Tutto questo non finiva con l'essere il risultato, sul piano linguistico-culturale, del compromesso di cui sopra? D'altronde, il fatto che risultasse difficile “estirpare la malerba dialettale” era l'esito delle mancate trasformazioni strutturali in gran parte del Paese. È indicativo che un grosso balzo in avanti nella diffusione dell'italofonia si sia registrato nel Settentrione e in periodo giolittiano: era lì, e allora, che si innescava uno dei primi casi di sviluppo industriale.

Non si può dire che gli esiti della politica linguistica fascista siano stati diversi, anche se diversi ne erano i presupposti. Nello stile del regime il problema veniva infatti affrontato con demagogia pari a improntitudine. I programmi della scuola primaria redatti nel 1934, con la loro antidialettalità dichiarata, ne costituiscono una sorta di manifesto. La soluzione fascista, com'è risaputo, era quella di “sopprimere” i dialetti, adottando procedure simili a quelle con cui il regime sventrava i centri storici delle città per riedificarli nello stile dell'antica romanità: in pratica l'imposizione dell'italiano avrebbe finito col compiersi sulle rovine delle parlate preesistenti. Inutile dire che il progetto si realizzò solo in minima parte.

Resta da richiamare la mancata trasformazione economica di gran parte delle regioni e la cristallizzazione di una realtà sociale

che vedeva nella piccola borghesia di città, italoфона o aspirante tale, la punta di diamante del consenso al regime.

Passiamo ora a delineare le modalità del rapido processo di diffusione della lingua in Italia, a partire dal secondo dopoguerra, e che si concentra maggiormente nell'arco di tempo compreso fra gli anni Sessanta e i Settanta. Dai rilevamenti effettuati risulta che nel decennio 1961/71 gli italoфoni effettivi raggiungevano il 48% della popolazione. A fronte dell'8,4% di dialettofoni puri rimaneva il 43,6% di bilingui, tendenzialmente monolingui col passare degli anni. "Pur movendosi con un ritmo più lento, è un fatto che i processi di trasformazione a livello socio-culturale, se pur talora li condizionano, finiscono sempre con l'essere determinati dai mutamenti intervenuti a livello dei sistemi di produzione e di scambio" (Buttitta 1976, 100-01). Ora, nel caso in esame, cosa è cambiato rispetto al passato? Si sono forse delineate condizioni sociali e economiche che conducano "naturalmente" a un cambio di lingua? Poteva essersi innescato un qualche processo di innovazione, tipico di società industriali avanzate? Nello specifico, può essersi verificata una qualche trasformazione economica, invano attesa negli anni precedenti? O si era messa in atto una politica linguistica più potente e efficace, quale mai si era vista in passato?

Il diffondersi della lingua italiana nelle regioni del Centro-Nord è certamente da ritenersi in gran parte il portato delle profonde trasformazioni economiche e sociali lì intervenute, fatto del resto già segnalato per il periodo giolittiano. Alcune varietà settentrionali della lingua hanno anzi finito per costituire una sorta di "lingua franca" per operai provenienti dalle diverse regioni della Penisola. Ed esse possono aver costituito il primo gradino di un intenso processo di *mimetizzazione* cui si sottoponevano quelle che prima erano popolazioni contadine del Sud per integrarsi nelle regioni d'arrivo. In un'intervista rilasciata al "Giorno" di Milano nel 1964 Pier Paolo Pasolini (1977) segnalava il diffondersi dal Piemonte al Friuli di quella che egli chiamava una "lingua indu-

striale” (e che altrove chiamerà *lingua aziendale*): essa accomunava soggetti delle più diverse classi sociali. L'operaio della fabbrica, ex contadino inurbato, il quadro intermedio e il dirigente parlavano perciò una lingua comune diffusa in parte nei bollettini sindacali di fabbrica, in parte nei quotidiani, in parte in radio e tv.

Le stesse ragioni non bastano a spiegare la progressiva diffusione della lingua nazionale in aree le cui strutture economiche e sociali sono rimaste in gran parte quelle di trenta o quarant'anni prima. Il riferimento va in primo luogo, naturalmente, al Mezzogiorno dove, a parte casi sporadici di industrializzazione “per poli”, le strutture produttive sono rimaste ancora per lungo tempo quelle di prima (Rochefort 2005). Non solo l'economia continuò a basarsi in gran parte su un'agricoltura povera (a parte le coltivazioni delle aree costiere irrigue che furono ben presto riorganizzate in senso intensivo), ma essa andò soggetta a forme di esaurimento dovute a diversi fatti: la mancata attivazione di tecniche di lavorazione nuove e remunerative; la permanenza di rapporti di produzione di tipo latifondista; la fuga dalle campagne in conseguenza di quelle carenze, quando non si trattava di vera e propria espulsione forzata man mano che progredivano le sia pure rare riconversioni. Linee di sviluppo (mancato) del genere hanno finito col rivelare alla lunga un'intrinseca debolezza per gli alti costi improduttivi che comportavano.

L'attivarsi di una simile economia di dipendenza consentiva alle regioni meridionali di diventare vaste aree di consumo dei prodotti della Brianza, come abbiamo già avuto modo di vedere. Si lasciava andare in crisi il debole sistema produttivo locale ampliando il mercato dei manufatti del Nord; si creavano strutture assistenziali destinate a distribuire pubblico denaro per fini improduttivi; si elargivano pensioni di invalidità talora secondo criteri meramente clientelari; si favoriva uno sviluppo abnorme del terziario; si dava libero sfogo ad attività edilizie spesso di tipo speculativo, ricorrendo anche a finanziamenti pubblici; si creava e si manteneva in vita, infine, un tessuto commerciale polverizzato de-

stinato solo a distribuire i manufatti che altre regioni producevano. Si è instaurata insomma un'economia di puro consumo, e i processi di inurbamento – come già segnalato da Aymard (1987) – non sono stati certo dettati da esigenze produttive. Le condizioni perché il Sud non esplodesse erano costituite dalla creazione di una rete di assistenzialismo, di un'economia di tipo terziario, generalmente parassitario, il tutto reso possibile dal *surplus* prodotto al Nord.

Se questo era lo stato delle cose, nelle aree del Sud non è dato assegnare alcuna funzione “mimetica” al diffondersi della lingua italiana. Nei centri urbani, in primo luogo, l'uso dell'italiano sembrava dettato più dal bisogno di “distinguersi” che non da esigenze di integrazione. Se qui c'era mimetismo, esso sembrava dipendere più dall'esigenza di agevolare una superficiale integrazione tra coloro che si ritenevano “importanti” perché parlavano italiano: esigenza di distinguersi e mimetismo finivano perciò col coniugarsi in una maniera a dir poco perversa. Non si spiega altrimenti il fatto che continuassero a parlare in dialetto, per la gran parte, soggetti dello strato proletario e sottoproletario urbano, non gli ex contadini inurbati di recente: di fatto questi ultimi “rinne-gavano la loro cultura originaria, in quanto simbolo della loro precedente condizione” (Buttitta 1976, 102). La lingua che si era diffusa sembrava fatta, all'inizio soprattutto, solo di formule, di concetti ridotti all'essenziale, e si accompagnava a una bassa competenza semantica. Poteva essere assimilata a una sorta di lingua burocratica, per un verso, e di una lingua di consumatori passivi, per altro: questo forse perché i parlanti avevano fatto propri modelli di comunicazione estranei, in origine, senza rielaborarli criticamente in funzione di proprie esigenze. All'inurbato in fuga dal proprio dialetto non rimanevano perciò che spezzoni di italiano attraverso cui gli riusciva arduo ricomporre i tratti della propria cultura.

Quanto avvenuto può ritenersi appunto l'esito di un uso ideologico della lingua, come già segnalato da Luis Prieto. Se non so-

no state trasformazioni socioeconomiche di fondo alla base del lento processo di italianizzazione al Sud, è l'andare ad effetto di certi percorsi ideologici nei quali si creavano false equazioni come dialetto = ignoranza e si lasciava intravedere nel suo abbandono una condizione all'ascesa sociale (Ruffino 2006).

Questo valeva per le città, non per i paesi. Altre ragioni ancora possono infatti valere per spiegare fenomeni simili, ma dalla dinamica più lenta e dagli aspetti meno vistosi, quali è avvenuto di registrare nei centri minori del Sud. Gli alti tassi di emigrazione, i processi di inurbamento, l'espandersi del terziario, la scomparsa dei prodotti dell'artigianato, possono essere considerati effetti, e cause a loro volta, del venir meno di modi di produzione tradizionali con tutto il corredo di attrezzi, strumenti e tecniche che li definivano. Ne è conseguito, sul piano linguistico, che "si sono disintegrati" certi contenuti culturali, è scomparso l'oggetto locale ed è scomparsa la sua denominazione. Esso è stato sostituito da manufatti fabbricati altrove e da nomi estranei al dialetto del luogo. Le parlate locali hanno insomma perso sempre più le loro specificità, italianizzandosi non perchè progredissero e si rinnovassero ma perchè non sembravano più in grado di elaborare terminologie alternative, alternativi non essendo i prodotti. Se, in condizioni normali di sviluppo, i mezzi di produzione "concentrando in sé l'esperienza dell'attività lavorativa precedente, servono alla conservazione e alla trasmissione dell'informazione" (Lotman Uspenskij 1975, 35), nella realtà dei piccoli centri meridionali in breve volgere di tempo sono sparite le parole e i tratti della "memoria collettiva" che è la cultura.

È superfluo, a questo punto, soffermarsi sui fatti degenerativi sui quali diverse volte è stata richiamata l'attenzione. Sorvoliamo sui fenomeni di "deprivazione linguistica" messi in rilievo da De Mauro (1974) riferendosi ai contadini del Basento. Ricordiamo invece come l'esito della messa in crisi della realtà linguistica e culturale del mondo contadino sia stato nel migliore dei casi una forma di "italiano popolare", inteso come "il modo di esprimersi di

un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento maneggia quella che, ottimisticamente, si chiama la lingua ‘nazionale’, l’italiano” (De Mauro 1970b, 48). Il fatto è che dell’italiano con cui venivano in contatto gli strati meno abbienti avevano una competenza largamente deficitaria, per lo più passiva. Si trattava di un italiano subalterno fatto di “formule e luoghi comuni”. Se aggiungiamo la difficoltà di comprendere il significato di molti termini della lingua corrente, si capisce perché allora si cominciò a parlare, molto opportunamente, di “italiano impopolare”.

Gaetano Berruto, che a quest’ultimo fenomeno si è più volte riferito in un’indagine sul Bergamasco, ha rilevato “l’esistenza di una vera e propria ‘barriera’ di comprensione che separa le classi istruite e socio-economicamente avvantaggiate dalle classi non istruite o poco istruite o socio-economicamente svantaggiate, e che vede all’estremo più deficitario il contadino. Le classi basse, operaie e contadine, risultano... in tal modo escluse, oltre che dalla fruizione di prodotti della cultura dei mass media, anche dall’elementare partecipazione piena ai loro diritti e doveri di membri della comunità sociale, che è possibile, di fatto, solo con un’adeguata competenza comunicativa, in produzione e in ricezione, della lingua nazionale. L’italiano ufficiale della civiltà industriale (o post-agricola) – conclude – taglia fuori una buona parte dei cittadini da una sufficiente partecipazione alla vita della società” (1978, 149). Quanto più grave è stato il fenomeno se dall’area bergamasca ci spostiamo verso le zone depresse del Mezzogiorno d’Italia?

4. Processo di italianizzazione e cultura del consumo

Quelle delineate sono modalità diverse di italianizzazione verificatesi in aree diverse del Paese in anni ormai lontani, riconducibili a cause diverse se osservate in superficie. Basta però andare un

po' più a fondo per capire come alla base del fenomeno ci siano cause unitarie più complesse e dall'andamento contorto. È a queste ultime che ora ci applichiamo, consci della problematicità e ipoteticità delle idee elaborate al riguardo. Crediamo di non essere lontani dal vero indicando in modelli di sviluppo "di stampo neocapitalista", come si diceva in passato, una delle cause. Alla base di quei modelli sta, com'è risaputo a partire dalla Scuola di Francoforte, l'esigenza di omologare i comportamenti, creare aspettative dello stesso genere in tutti i cittadini, aprire spazi a nuovi mercati, per uniformare i consumi, infine. In seno al quadro ipotizzato, una funzione non indifferente è stata svolta dai mass media ai quali, seguendo la linea dei Francofortesi, è stato assegnato il compito di informare, intrattenere e distribuire "consigli per gli acquisti", omologando i comportamenti nel pubblico e nel privato.

"Fino a quando il capitalismo si è limitato a imporre certi meccanismi alle classi subalterne considerandole solo forza-lavoro da sfruttare e non coinvolgendole nel consumo dei suoi prodotti, la cultura di tali classi ha conservato la sua omogeneità. Quando, per esigenze di allargamento del mercato, il capitalismo ha cominciato a considerare il mondo popolare non solo come area del lavoro ma anche come area del consumo, la situazione è necessariamente mutata. Per trasformare i lavoratori non consumatori in lavoratori consumatori la grande industria aveva bisogno di affermare certi modelli culturali attraverso cui veicolare e imporre la mitizzazione di certi prodotti, di un certo stile di vita. È a partire da questo preciso disegno, realizzato in maniera ossessiva e massiccia attraverso i mezzi di comunicazione di massa, che hanno preso avvio i processi di messa in crisi della cultura tradizionale" (Buttitta 1977, 226). L'esito più autentico di un simile processo è additato nella cultura del consumo dove, annullate tutte le diversità locali, si instaurano uniformità di comportamento basate sul fittizio. Rifiutato il proprio passato culturale, l'aggregato di soggetti eterogenei per composizione e provenienza non è stato in grado di ela-

borarne di nuovi e ha finito col far propri modelli di comportamento di altre classi. “Il risultato è la ripetizione impacciata e goffa di una cultura sostanzialmente estranea e di cui sfugge lo spessore storico; la norma senza alcuna eccezione nelle persone e nei comportamenti è il kitch” (Buttitta 1976, 102).

Nel contesto delineato, la lingua, sistema semiotico in cui si traducono tutti gli altri sistemi di segni, era destinata a giocare un ruolo della massima importanza. Le forme dell’italiano standard erano infatti le sole in cui si potessero tradurre i tratti della cultura del consumo. Attraverso una lingua diffusa a tutti i livelli sociali (e non più solo entro ambiti elitari) si potevano trasformare in consumatori effettivi quelli che, rimanendo dialettofoni, non lo potevano diventare. Pasolini (1977), riferendosi all’idioma dei soggetti “omologati”, parlava di una lingua “neutra”, “comunicativa” e non espressiva, in grado di veicolare qualsiasi contenuto. Essa, priva di tratti culturali specifici da veicolare (non avendo dietro una cultura omogenea), finiva con l’essere disponibile a far propri e comunicare contenuti estranei, disponibile cioè alla manipolazione. Della stessa bastava possedere una limitata competenza (per lo più passiva). Quanto bastava a recepire i messaggi dei mass media. I modelli di comportamento di massa, resi in fredde formule linguistiche, si diffondevano proprio mentre il dialetto, espressione di culture locali talvolta “renitenti”, veniva emarginato nei modi dianzi richiamati, svalutando le conoscenze proprie di quelle culture.

In conclusione, non possiamo non ricordare l’azione impoverente svolta dalla scuola di quel tempo. Essa, tradizionalmente antidialettale, si può dire che abbia trovato conforto in mezzi più potenti, prestigiosi e diffusi sempre più capillarmente, quali appunto i mass media. Gli operatori scolastici hanno finito con l’essere in diversi casi strumenti di attuazione di disegni estranei ai fini assegnati all’istituzione. La scuola si è inserita in mezzo alle realtà locali come un corpo estraneo, portatrice com’era di nozioni, ideologie e lingua estranei. L’unico modo per svolgere la

funzione assegnatale era quello di costruirsi una realtà fittizia che con quella locale non avesse nulla in comune, lasciando impregiudicata e “impredicata” la realtà extrascolastica. Torna in tutta la sua validità, come esito scontato, la lingua “neutra” di Pasolini.

A un certo punto, la persistenza della parlate dialettali faceva pensare che l’italianizzazione si potesse fondare “su un ampio apporto dal basso, appunto dialettale e popolare (e non sulla sostituzione della lingua parlata letteraria con la lingua parlata aziendale, com’è poi avvenuto)” (Pasolini 1977, 221-22). È mancata una politica adatta a recepire l’apporto e ad estendere a tutti la possibilità di usare un italiano non subalterno, in contemporanea con un’adeguata valorizzazione dei dialetti per la loro funzione identificante della realtà culturale che “in Italia è sempre stata particolare, eccentrica, concreta: mai centralistica, mai ‘del potere’” (ibidem).

A una politica linguistica credeva Gramsci, ma Lorenzo Renzi, tra gli altri, trattando delle osservazioni gramsciane sull’argomento, si dichiarava scettico sulla possibilità di risolvere il problema della lingua in quei termini: “Oggi siamo meno fiduciosi nella possibilità, e nella bontà, di una ‘politica della lingua’: la prospettiva educativa si è mostrata più delicata di quanto Gramsci non pensasse, e d’altra parte la massiccia industrializzazione è stato un fattore grandioso, e non-scolastico di emancipazione e di italianizzazione” (1977, 21). Non nutriamo alcun dubbio sulla positiva funzione assolta dall’industrializzazione per modernizzare il Paese sotto tutti gli aspetti. Ma ciò non esclude che una chiara politica linguistica e precise forme di intervento avrebbero almeno in parte evitato la nascita delle nuove forme di subalternità linguistica su cui abbiamo richiamato l’attenzione.

Rimane l’osservazione conclusiva alla quale ci siamo ispirati in queste pagine e siamo più volte ritornati: riprendendo il pensiero di Luis Prieto, in quello che abbiamo delineato è da vedere un uso ideologico della lingua, legittimo se letto nell’ottica di quelle che una volta si dicevano classi dominanti, ma per nulla positivo, ri-

pensando anche agli esiti perversi che ne sono conseguiti. In un sistema in cui il modello di sviluppo neocapitalista esplicava tutta la sua forza, è probabile che sia mancata una politica linguistica democratica che, recependo le istanze di comunità in transizione, si affiancasse e dirigesse quello che era il portato “spontaneo” del modello adottato, correggendone deviazioni e colmandone lacune.

III. Lingua, cultura, pratica sociale

1. *Lingua e cultura*

Comunemente, dando della “cultura” l’ormai classica definizione tyloriana [“l’insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità acquisita dall’uomo come membro di una società” (Rossi 1970, 7)], si è finito col fare della lingua una parte sia pur essenziale della cultura di una comunità. Tutto il problema, per i ricercatori sul campo, si esauriva perciò nello studiare la lingua come un qualsiasi altro fatto culturale. Il fatto è però, a ben guardare, che la lingua non si limita a fornire nomi a cose e concetti già formati ma è bensì la *condizione* perché essi esistano e si comunichino.

Partecipando nel 1952 alla Conferenza di antropologia e linguistica tenutasi a Bloomington (Indiana) Claude Lévi-Strauss osservava che “il problema dei rapporti fra lingua e cultura è uno dei più complicati. Si può anzitutto considerare la lingua come un *prodotto* della cultura: una lingua, in uso in una società, riflette la cultura generale della popolazione. Ma in un altro senso, la lingua è una *parte* della cultura; ne costituisce un elemento, fra altri. Ricordiamo la celebre definizione di Tylor... Non solo: si può persino considerare la lingua come *condizione* della cultura, e in due sensi: diacronico, poiché è soprattutto mediante la lingua che l’in-

dividuo acquista la cultura del suo gruppo; si istruisce, si educa il bambino con la parola; lo si sgrida, lo si loda con parole. Da un punto di vista più teorico, invece, la lingua appare anche come condizione della cultura nella misura in cui quest'ultima è dotata di un'architettura simile a quella della lingua" (1966, 84).

Ogni lingua, per altro verso, non è solo un codice di comunicazione ma anche un fatto di identità culturale, perché a essa si lega tutto un patrimonio di cultura che solo tradizionalmente si è espresso in un certo idioma. "Nessun fattore quanto la lingua materna contribuisce a dare all'uomo come membro di una società la sua specifica identità. La lingua è il fattore identificante per antonomasia. Il legame di un individuo con la lingua materna è un legame non solo culturale, ma morale, emozionale, sociale, etnico. È un legame totalitario, che coinvolge tutte le sfere dell'individualità nel suo rapporto con l'ambiente d'origine" (Lanternari 1977, 194). Se questa è una buona chiave di lettura del fenomeno, è necessario porre in primo piano la triade lingua cultura società, di cui i primi due termini costituiscono momento di non poco rilievo. Da questi ultimi conviene perciò partire.

Le intuizioni di Lévi-Strauss sulla lingua come *condizione* della cultura hanno ricevuto conferme e approfondimenti in tempi successivi nell'ambito di studi che oggi va sotto il nome di "semiotica della cultura". È innegabile al riguardo l'interesse delle riflessioni di Zygmunt Bauman. Per quest'ultimo la funzione della cultura consiste nel porre ordine in una realtà altrimenti caotica, dove ordinare significa anche dare significato e rendere intellegibile. "Il conferire ordine – scrive – comporta la trasformazione di quello che fondamentalmente è un flusso percettivo continuo e informe in un insieme di entità discrete. In questo senso il mondo non ci è dato come ordinato nella sua realtà preumana: l'immagine e la conseguente pratica dell'ordine gli vengono sovrapposti dalla cultura... L'operazione di 'isolare', mediante la denominazione e l'uso di 'gradienti di generalizzazione', 'specifici per la specie' e 'acquisiti', lascia innominate e, sul piano culturale, trascurate e

ignorate parti consistenti della realtà nel suo stato ‘pristino’ e pre-culturale. Tali parti, fino a che non siano elaborate dai procedimenti semiotici della prassi culturale, per gli esseri umani è come non esistessero... Esse forniscono, invece, inesauribilmente le ampie terre vergini delle future assimilazioni culturali” (1976, 188-89).

Che posto riservare alla lingua nel processo semiotico che è la cultura? La questione cominciò a porla in tutto rilievo Franz Boas (1979) nei primi decenni del secolo XX, riflettendo sui dati raccolti nel corso di una vasta campagna di ricerca sulle lingue degli indiani d’America. Di fronte a modi di sezionare la realtà in maniere diverse da quelle fino ad allora note e ritenute dunque naturali perché apparivano universali, si cominciò a chiedere se a determinarli fosse la lingua o non si trattasse piuttosto di fatti di cultura che la prima si limitava a registrare. La soluzione da dare al problema non era indifferente, da un punto di vista ideologico. Fare della lingua il determinante e della cultura il determinato portava infatti a conclusioni aberranti (il parlante una certa lingua non avrebbe potuto, ad esempio, formulare certi concetti perché quella non lo avrebbe consentito, essendo limitate le sue categorie).

Fu possibile trarre una prima, importante, conclusione dopo che Benjamin Lee Whorf, studiando la lingua degli indiani hopi, finì col rilevarvi l’esistenza di una grammatica più complessa di quanto ci si fosse atteso, nonché un modo diverso di trattare categorie ritenute universali (tempo, spazio, materia). Ciò gli consentì di procedere ad affermazioni che avrebbero sollevato una serie di obiezioni su cui sarebbe lungo soffermarsi. “Il sistema linguistico di sfondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua – scriveva Whorf nel 1940 – non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell’attività mentale dell’individuo, dell’analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa. La formulazione delle idee non è un processo indipendente, strettamente razionale nel vecchio senso, ma fa parte di

una grammatica particolare e differisce, in misura maggiore o minore, in differenti grammatiche. Analizziamo la natura – concludeva – secondo linee tracciate dalle nostre lingue” (1970, 169).

Whorf ritornò in diversi altri luoghi sullo stesso argomento, talora con più cautela, sì che oggi si parla di una versione “debole” dell’ipotesi del relativismo linguistico, e di una “forte”, destinata alla divulgazione. Edward Sapir, di cui Whorf fu *lecturer* per un biennio, era al riguardo più cauto. Osservato infatti come tra lingua, razza e cultura non ci fosse alcuna coestensione (gli americani parlano inglese come gli abitanti del Regno Unito, senza che se ne possa dedurre qualsiasi comunanza di culture; i neri d’America parlano perfettamente l’inglese, ma sono di razza diversa), Sapir nel 1921 rilevava una corrispondenza tra i contenuti di una lingua e la cultura che li esprime, in quanto la prima “riflette” le unità della seconda. “Tale constatazione – annotava l’autore – non deve però portare a conclusioni semplicistiche, dal momento che una lingua non si esaurisce nel suo vocabolario” (1969, 217).

Lo stesso autore scriveva ancora nel 1933: “Non esiste nessuna corrispondenza generale fra tipo culturale e struttura linguistica. Per quanto si può osservare, i tipi di lingua isolanti, agglutinantici o inflessivi sono possibili a qualsiasi livello di civiltà... La questione cambia quando si passi dalla forma generale di una lingua al suo contenuto particolare. Il vocabolario è un indice molto sensibile della cultura di un popolo e i cambiamenti di significato, la perdita di vecchie parole e la creazione e i prestiti di parole nuove dipendono tutti dalla storia della cultura stessa” (1972, 27-29). In un intervento del 1929 Sapir era più radicale e vedeva nella lingua una “guida simbolica della cultura” in quanto la realtà culturale sarebbe stata costruita quasi tutta, e inconsciamente, sulle “abitudini linguistiche del gruppo” (ivi, 58). Lungo questa linea, Sapir finiva col vedere nella lingua uno strumento euristico, dal momento che “predetermina certi modi di osservazione e d’interpretazione” (ivi, 7-8). Non c’è dubbio però che a caratterizzare le sue idee sia sempre stata un’estrema cautela, anche se, accomunando due

percorsi di pensiero diversi, si continua a indicare l'ipotesi del relativismo linguistico come "ipotesi Sapir Whorf".

2. Conseguenze sul piano della ricerca

Non si possono avanzare dubbi sulla correlazione fra lingua e relativa cultura, soprattutto se ci si muove sul piano del vocabolario. Tutta la linguistica d'impianto storicista, quella di Gilliéron e quella dei *Wörter und Sachen*, fino alla linguistica spaziale di Matteo Bartoli vedono nella parola un'unità linguistico-culturale. "Che cos'è la storia della dialettologia europea – osserva Paolo Vallesio nell'introduzione a Sapir (1969, XIII-XIV) – se non la storia, oltre che della linguistica, anche dell'antropologia culturale in Europa?" Tradizione di lavoro che annovera, fra gli altri, Ferdinand de Saussure, Baudouin de Courtenay, Nikolaj Trubeckoj, Roman Jakobson, André Martinet. Del resto, nel già citato saggio del 1932 Migliorini era lapidario nel sostenere che l'unico modo di fare linguistica concreta era quello di mettere insieme storia della lingua e storia della cultura, nella quale (accanto alla storia politica, all'economia, ecc.) faceva rientrare quella che egli chiamava "storia di concetti e storia di oggetti" (1948, 17).

Storia di oggetti, dunque. A questo punto risulta evidente come la correlazione tra lingua e cultura divenga ancora più stretta allorché si ha a che fare con la cultura materiale. "Che la lingua e prima ancora il sistema concettuale che essa traduce – scrive Giorgio Raimondo Cardona – siano influenzati dalla cultura materiale sembra ovvio. La difficoltà è di stabilire la misura di tale influsso. È prevedibile che il lessico abbia distinzioni più sottili nei settori che hanno maggior importanza culturale: in culture che hanno come principale alimento il riso possiamo aspettarci che le varie fasi della lavorazione e i diversi tipi di riso siano indicati con un lessico molto articolato... Più interessante è vedere come settori dell'esperienza legati alla cultura materiale si costituiscano come mo-

dello di riferimento conoscitivo rispetto agli altri campi dell'esperienza" (1976b, 100-101).

Gli studiosi finora richiamati parlano cautamente di "riflesso", di "influsso"... il che lascia in piedi la questione di fondo ("è la lingua a esercitare un'azione sulla cultura? O viceversa? ") a cui Lévi-Strauss rispondeva che "non ci siamo abbastanza resi conto che lingua e cultura sono due modalità parallele di un'attività più fondamentale... lo *spirito umano*" (1966, 87). Pure, tra i contributi più interessanti da un punto di vista teorico, quello che viene dalla scuola di Tartu, in cui non a caso si recupera l'apporto degli studiosi americani, costituisce un'importante messa a punto. Juri Lotman e Boris Uspenskij concordano con Zygmunt Bauman nell'osservare che la cultura "organizza strutturalmente il mondo che circonda l'uomo" (1975, 42). Creando opposizione con quanto è non cultura, ossia non strutturato, "sullo sfondo della non cultura la cultura interviene come un *sistema di segni*" (ivi, 40).

Per assolvere alla funzione rilevata la cultura disporrebbe al suo interno di un "dispositivo stereotipante strutturale" coincidente con la lingua naturale. È chiaro a questo punto che lingua e cultura sono indivisibili e che la seconda, in quanto "sistema modellizzante secondario", risulta derivata rispetto alla prima. Il dispositivo stereotipante infatti "fornisce ai membri del gruppo sociale il senso intuitivo della strutturaltà; proprio esso, con la sua sistematicità evidente (perlomeno ai livelli più bassi), con la trasformazione del mondo 'aperto' dei *realia* nel 'chiuso' mondo dei nomi, costringe gli uomini a interpretare come strutture fenomeni la cui strutturaltà, nel caso migliore, non è evidente" (Lotman Uspenskij 1975, 42-43).

La cultura, nella sua tradizionale accezione di insieme di modelli di comportamento, si costituisce come "memoria non ereditaria della collettività" e, proiettata nel tempo, si trasforma in programma per il futuro. Ciò è di nuovo possibile solo se l'esperienza si sedimenta sotto forma di testo. Il che avviene ancora una volta tramite l'intervento strutturante della lingua (ivi, 44). Essa opera perciò, secondo i due studiosi, in due fasi successive: prima

consente il processo di strutturazione della realtà in segni culturali; poi fornisce la traccia per identificare nella memoria l'esperienza già "formata".

3. *Cultura e pratica sociale*

Finora abbiamo operato con i concetti di lingua e di cultura e, per comodità espositiva, abbiamo sorvolato sul terzo termine della triade dianzi introdotta. Ora è il momento di mettere in luce l'importanza che il sociale (e l'economico) rivestono nel processo di segmentazione di quel *continuum* con cui si identifica la cultura. Nella prospettiva semiotica adottata questa, lungi dall'essere un insieme statico, si identifica col processo di significazione in generale. L'attività non giunge mai a termine dal momento che i confini della realtà semiotizzata vengono spostati di continuo, il che è reso possibile dal fatto che alla base del processo c'è, come rileva Bauman, la *prassi*: dietro ogni azione di segmentazione si esplica una pratica sociale.

Risulta evidente a questo punto l'importanza della definizione del concetto di prassi. Da essa dipende il fatto di riporre la cultura sul piano dell'astratto idealismo oppure di radicarla nella realtà concreta (in particolare rinviando ai modi e ai rapporti di produzione, solo per richiamare un collegamento tradizionalmente proposto). Al riguardo Bauman procede con cautela. Rilevato come la segmentazione del *continuum* si fermi a livelli diversi del campo cognitivo, il sociologo di origine polacca osserva infatti come ci siano in ogni cultura aree di particolare "densità culturale" le quali non coincidono se non in parte con quelle di altre. "Le zone di particolare concentrazione delle opposizioni significative, in cui sono avvertite e segnalate anche le tinte più tenui, costituiscono probabilmente un nucleo centrale per un dato tipo di prassi. Talune di queste zone sono facilmente riconducibili alla tecnologia della sopravvivenza biologica" (1976, 216).

In un passo successivo, però, lo studioso sembra voler escludere, o riporre in secondo piano, qualsiasi forma di determinismo tecnologico e socio-strutturale dei fatti culturali, in quanto anche tecnologia e economia rientrerebbero tra i prodotti della prassi e sarebbero dunque fatti di cultura. Svaluta per altro verso ogni prospettiva di tipo funzionalista, in quanto la positività di qualsiasi progetto solo in via subordinata verrebbe commisurata a valori di sopravvivenza del gruppo (ivi, 217, 258). Rifacendosi infine al Marx delle opere giovanili e agli autori della Scuola di Francoforte, così conclude: “La cultura umana, lungi dall’essere l’arte dell’adattamento, è il più audace di tutti i tentativi di smantellare i vincoli dell’adattamento... un audace slancio verso la liberazione *dalla* necessità e verso la libertà *di* creare... La cultura può esistere solo come una critica intellettuale e pratica della realtà sociale esistente” (ivi, 260, 262). Bauman mette dunque l’accento sulla funzione “liberatrice” della cultura la quale, proiettata verso il futuro, del compito di rispondere ai bisogni di sopravvivenza fa solo un momento da superare.

Ora, noi riteniamo che non si possa così celermente metter da parte la funzione di adattamento svolta dalla cultura, senza prima aver colto a fondo alcune delle tante implicazioni d’ordine sociale e politico che il concetto di *prassi* contiene. Nelle società che Lévi-Strauss chiama “fredde” certe strutture non possono essere messe continuamente in discussione, pena il venir meno delle possibilità di sopravvivenza dei gruppi umani. Ciò peraltro contribuisce a spiegarne il puntuale rispetto delle soluzioni convalidate dalla tradizione e dunque il sostanziale conservatorismo. Sono altre le società libere di mettersi di continuo in discussione: le esigenze di sopravvivenza non vi vengono infatti messe in crisi in quanto si collocano “molto in basso”, venendo regolarmente soddisfatte a livelli diversi da quelli in cui si conduce l’eventuale “contestazione”. Lo stesso Bauman non può fare a meno di osservare che la funzione liberatoria diviene ingannevole e finisce col proiettarsi verso falsi scopi se prima non vengono completamente soddisfat-

te le condizioni primarie (ivi, 261, 264-65).

È superfluo rilevare come la prima forma di prassi che sta dietro la cultura sia dettata dai modi e dai rapporti di produzione. Ci vengono in soccorso, al riguardo, le osservazioni di Luis Prieto: “Alla base di ogni costruzione di concetti... c'è sempre, in modo mediato o immediato, una pratica, vale a dire una maniera di trasformare o di controllare una realtà... La pratica che ogni conoscenza presuppone non viene beninteso imposta dall'oggetto, ma proviene sempre dal soggetto. Inevitabilmente però tale soggetto è un soggetto sociale, un soggetto cioè la cui sopravvivenza è organizzata all'interno di un gruppo”. Ne deriva che la pratica è “determinata non dagli interessi del soggetto, bensì dagli interessi del gruppo oppure evidentemente dei sottogruppi, delle ‘classi dominanti’ al suo interno” (1978, 50-51).

Non mancano esempi della dipendenza del discreto dalla prassi, nel senso qui inteso. L'opera di segmentazione culturale svolta dalle diverse comunità si esercita su determinati settori della realtà sempre in rapporto alle pratiche sociali dirette alla sopravvivenza. È d'obbligo, in tal senso, rinviare alle tassonomie che hanno costituito un punto nodale di interesse per linguisti e etnologi della *New Ethnography*: “Ogni cultura elabora, in misura maggiore o minore, tassonomie (cioè classificazioni sistematiche) dei diversi settori dell'esperienza... Nella composizione di una tassonomia entrano diversi fattori, tra cui i più numerosi sono forse quelli culturali... Il cittadino ha tassonomie enormemente più ridotte del campagnolo: già distinguere un pesco da un ciliegio diventa un'impresa per non parlare di suddivisioni ancora più tecniche. Ma se in queste tassonomie entrano fattori culturali o comunque legati ai miei interessi quotidiani, ecco che la distinzione tra i vari elementi diventa un fatto spontaneo e immediato: per l'automobilista... tra il parafrangente anteriore e la fiancata [dell'auto] apparentemente formanti un tutto unico, passa un confine preciso... e la divisione si basa sul *diverso lavoro necessario* al carrozziere per riparare i due pezzi” (Cardona 1976b, 110, 112-13).

L'ultimo esempio parla da sé! La sottolineatura del “lavoro necessario” è ben più che un semplice richiamo. I pastori distinguono i capi delle loro greggi in base a diversi attributi (sesso, età, prolificità, lattazione, ecc.) difficilmente immaginabili da un profano. La lingua si colloca qui in primo piano sia per mantenere in vita le unità segmentate del *continuum*, sia per consentire la funzione di comunicazione (trasmissione nel tempo e nello spazio) senza la quale ogni fatto culturale sarebbe destinato a ritornare nella non cultura. Non per caso in certe società di pastori della Sicilia interna si arrivano a registrare almeno diciotto termini diversi per indicare quasi uno per uno i capi di un gregge di ovini, sulla base degli attributi prima indicati (Giacomarra 1983, 51-58).

IV. L'attenzione per i dati linguistici tra gli studiosi di folklore

1. *Presentazione*

La lingua è parte, prodotto, ma soprattutto *condizione* della cultura di una comunità: è ciò che Claude Lévi-Strauss (1966, 84) rilevava cinquant'anni addietro e che abbiamo già avuto modo di riprendere. Le parole dell'antropologo costituiscono una essenziale messa a punto della problematica sia per il genere di riflessioni che si erano condotte in passato (considerando la lingua solo un prodotto e/o una parte della cultura), sia per le elaborazioni che ne sarebbero seguite in direzione semiotico-strutturale (assumendo appunto la lingua come condizione della cultura): si pensi solo a Lotman e Bauman. Già per tempo, inoltre, il vocabolario era stato considerato dagli antropologi un indice molto sensibile della cultura di un popolo: le variazioni di significato, la perdita e la creazione (o il prestito) di nuove parole erano viste infatti dipendere dalla storia della cultura stessa (Sapir 1972, 27-29). Dalla parte dei linguisti, a loro volta, già sessant'anni fa Bruno Migliorini sosteneva che il solo modo di fare "linguistica concreta" era di coniugare storia della lingua e storia della cultura (1948, 17).

La dialettologia è la branca della linguistica in cui l'orientamento qui espresso è stato messo in pratica con maggiore impegno, anche se talora ne è mancata piena consapevolezza. Essa si può definire perciò una linguistica antropologica implicita, dai

principi costitutivi inespressi: la dialettologia, inserendosi nel filone della linguistica comparata dell'Ottocento, ne superava infatti il metodo, basato sui testi scritti (e ricostruiti dal filologo), e si orientava verso la viva voce dei parlanti. Ogni indagine lessicale implicitamente faceva appello alla conoscenza della cultura di cui le parole erano espressione: non a caso le fonti privilegiate d'informazione diventavano i contadini, i pastori, gli artigiani, i depositari insomma dei tratti propri delle culture locali tradizionali.

Gli studi di geografia linguistica, da Jules Gilliéron a Scheuermeier e Rohlf, le riflessioni di linguistica spaziale di Matteo Bartoli (significativamente riprese sul piano folklorico da Vidossi e Santoli), il metodo di *Wörter und Sachen* di Schuchardt e Meringer costituiscono i momenti della massima emergenza di una tendenza costante a vedere nella parola un'unità linguistico-culturale. E gli Atlanti linguistici ne costituiscono a tutt'oggi la più complessa realizzazione: essi assumono, e dichiarano esplicitamente, un carattere "linguistico-etnografico". Il legame simbiotico tra dialetto e cultura locale non viene trascurato dal ricercatore accorto; la terminologia che accompagna e individua oggetti e concetti appare sempre meno una etichettatura di tratti preesistenti per presentarsi come una condizione dell'esistenza di quei tratti.

2. *Il contributo dei folkloristi*

A differenza dei dialettologi, il contributo arrecato dai folkloristi nei decenni a cavallo fra i due secoli manifesta una diversa consapevolezza. A caratterizzarli è infatti una sorta di "rispetto reverenziale" per la scienza linguistica cui essi, con le loro ricerche, sono convinti di tributare un umile servizio. "Dinanzi ai materiali raccolti – scriveva Corrado Avolio nel presentare i suoi *Canti del Val di Noto* (1876) – ci saranno dotti cultori di linguistica che li analizzeranno per illuminare periodi di storia e lacune filologiche" (cit. in De Mauro 1975). Simile coscienza è tanto forte nei folklo-

risti da non spingerli a entrare nel dominio dei dialettologi, mentre questi usano a piene mani del sapere di quelli. Non è perciò un caso che Giuseppe Pitrè (1841-1916), volendo premettere una grammatica del siciliano ai suoi quattro volumi di narrativa popolare, si limiti a tradurre quella di Christian F. Wentrup (Pitrè 1979).

L'attenzione ai dati linguistici è costante nel lavoro di molti folkloristi, già per il solo fatto che per tutto il XIX secolo privilegiano i prodotti di tradizione orale. Nel caso di Salvatore Salomone Marino (1847-1916), in particolare, gli interessi linguistici si dispongono su una base di rigore filologico mai imputatogli a discredito. Non ha ancora vent'anni che nei *Canti popolari* (1867) avverte l'esigenza di delineare nei particolari, e in maniera problematica, i criteri di trascrizione cui si è attenuto. Una trascrizione di tipo etimologico (tendenza comune ai folkloristi del tempo), ma condotta con una chiara consapevolezza: 1. del grande variare delle parlate, pur su una base unitaria di dialetto siciliano ("Nell'ortografia – scrive – mi sono attenuto interamente alla pronunzia del popolo di questa provincia"); 2. degli adattamenti cui è costretto a ricorrere nell'opera di trascrizione, non solo per carenza dei caratteri tipografici (come pur talora avveniva), ma anche e soprattutto per facilitare la lettura dei canti al lettore comune ("Io non iscriverò dunque *sciuri*, *xiuri*, *xhiuri*, per *ciuri*. Questo modo di scrivere è del '500, '600, '700; e oggi moverebbe a riso il popol nostro").

Di contro alla tendenza a semplificare, aiutando il lettore, torna a farsi sentire l'attenzione del filologo che avverte perciò l'esigenza di integrare in nota: "Confesso che nella *c* di *ciamma* v'è un che di aspirato... ma non è certo la sibilante *s*, e molto meno la *x* o la *xh*. *Ciamma* scritto con la *χ* greca – conclude correttamente – si accosterebbe più alla nostra pronunzia" (1867, IX-X).

Il rigore del ricercatore compare ancora nella registrazione puntuale dei luoghi in cui conduce la ricerca, tutti in provincia di Palermo. Il rilievo che egli dà alla questione torna a porsi nelle opere successive e, nelle *Leggende* del 1880, la consapevolezza del-

l'estrema variabilità delle parlate isolate si fa ancora più sottile: "Ho raccolto io stesso [le leggende] dalla bocca di popolani... seguendo con iscrupolo nella trascrizione il dettato popolare, rispettando le irregolarità metriche... conservando la parlata e per quant'era possibile la pronunzia propria dei differenti paesi... Da qui le differenze ortografiche di trascrizione di una parola stessa" (1880, XII). E si affina ulteriormente il metodo: nel 1867 si riportavano ancora canti raccolti da altri e trasmessi allo studioso, si indicavano i luoghi ma non i nomi degli informatori; ora è lo stesso Salomone Marino a raccogliarli, e registra ogni volta il nome degli informatori. Negli *Aneddoti* del 1883/84 si danno per esteso nomi degli informatori, fascia d'età, occupazione abituale. "Quanto ai testi trascritti direttamente da me – precisa –, sono stato scrupolosissimo stenografo dei narratori popolani; secondo mio costume".

Un secondo aspetto, che ci consente di delineare la speciale attenzione ai dati linguistici da parte del folklorista, è relativo al lessico. Anche in questo caso prevale l'atteggiamento osservativo, metodico, che a tratti riecheggia la sua formazione chimico-medica (allo stesso modo dell'Avolio farmacista, come avvertiva De Mauro). Salomone Marino è tanto consapevole della inscindibilità di documento culturale e documento linguistico che, associando di frequente "gli studi dei dialetti e delle tradizioni popolari", può scrivere significativamente: "Oggi i testi dialettali si richiedono genuini... a fondamento alla storia, l'etnografia, la linguistica" (1880, XII).

Certo, a tratti, l'interesse del folklorista per il lessico può apparire strumentale: questo costituirebbe in qualche modo la "chiave" per entrare nel patrimonio folklorico di una comunità. È chiara però la consapevolezza che anche il dialetto è il prodotto di una comunità, i cui tratti conviene perciò raccogliere in una con i fatti folklorici. Né ritiene di poter separare gli oggetti, le operazioni e le idee dell'universo folklorico dalle rispettive denominazioni. Registrare queste ultime, infine, non gli risulta dettato da un biso-

gno di “colore”, ma da ragioni di esattezza e rigore scientifico. Idea già diffusa, in verità, fra studiosi di diversa estrazione: esemplare è, in tal senso, la nota di Giuseppe Inzenga agronomo e fondatore nel 1851 degli “Annali di agricoltura siciliana”: “Il lettore – scriveva in una *Monografia sul sommacco* del 1875 – non si scandalizzi del soverchio sfoggio che io fo di vocaboli siciliani... per rendermi comprensibile alla intelligenza dei pratici coltivatori del mio paese. Per altro vi è molto da apprendere alle volte nel linguaggio siciliano dell’arte campestre” (1875, 47): il che deponeva evidentemente per una chiara consapevolezza della specificità linguistica connessa alla specificità culturale.

In Salomone Marino mancano esplicite argomentazioni del genere, a quanto abbiamo potuto appurare. Ci sono però gli esiti di un modo di pensare in gran parte simile. Ci riferiamo in primo luogo ai glossari annessi alle edizioni della *Barunissa di Carini*, nei quali l’autore non si limita a fornire al lettore le corrispondenze lessicali fra dialetto e lingua, ma registra anche la probabile etimologia del termine, gli scritti in cui compare, gli usi o i contesti in cui acquisisce sensi diversi, le varianti presenti in diverse parlate. Le note ai testi, in secondo luogo, le annotazioni e i riscontri presenti in gran numero in quasi tutte le opere di Salomone Marino, sono altrettanti documenti di valore linguistico e culturale. Essi registrano infatti i sensi di un termine o di una espressione, rimandando spesso a universi storico-culturali di un tempo e di un luogo ben preciso: come suggerirà Sapir, la parola viene assunta a indice della cultura del popolo.

I lemmi registrati nel *Piccolo Dizionario* dell’edizione 1870 della *Barunissa* sono 400 e salgono a più di 600 nell’edizione del 1873, ogni spiegazione arricchendosi di informazioni via via più numerose. Ancora di più dovevano certamente essere i lemmi del secondo volume di *Note e documenti* dell’edizione del 1914, annunciato ma mai pubblicato. Ogni definizione è costruita con rigore e perfezione; molti lemmi, segnalati con asterisco, riguardano “le frasi di più difficile comprendimento” e le voci “non regi-

strate dai nostri vocabolaristi”: dal Pasqualino al Biundi, al Mortillaro, fino al Traina, ritenuto “immensamente più completo e più esatto”. “E qui debbo avvertire – precisa in un altro luogo – che le interpretazioni dei vocaboli non registrati nei lessici non vengono dal mio capo, ma ho ritratte, con accurate ricerche, dalla bocca stessa dei popolani” (1880, xxv).

L’atteggiamento dell’osservatore distaccato dei fatti linguistici, sia quando abita che quando non vive più in un appartato paese di provincia, si riflette nelle trascrizioni, nella registrazione delle varianti semantiche o fonetiche, nel lavoro di scavo di cui non appare mai pago. Non è esagerato dire che in Salvatore Salomone Marino la passione per il colore locale, propria di certo popolarismo romantico, si realizza in un lavoro di meticolosa raccolta e selezione: egli appare nelle diverse opere “indagatore, osservatore e interprete”, senza scadimenti di sorta.

Certo, non mancano lacune, imperfezioni e accomodamenti vari nelle definizioni o nelle ricostruzioni etimologiche, come quando scrive che “greco è lo scambio tra la *b* e la *v*” e che “la doppia *dd* ce la portarono dall’Africa gli Arabi” (1870, 98). Ma lo studioso ne ha piena coscienza, a causa delle approssimative conoscenze della linguistica del tempo, di cui pure intende il fascino protestando la sua inferiorità. Non si possono tacere, inoltre le affermazioni in cui il senso della individualità delle parlate scade in affermazioni esagerate: “La pronunzia [di un centro della provincia di Palermo] fa sentir chiare e spiccate le parole e che più, fra le siciliane, all’italiana si assomiglia” (1867, ix); oppure: “Dalla modificazione di esse [le parole *beddu* e *bellu*, *àrbulu* e *àrvulu*] il popolo trae partito di squisitezza, di armonia ritmica” (1870, 72).

Eppure, nonostante le premesse rigorose da cui sembra muovere, come in Giuseppe Pitrè, anche quella di Salomone Marino appare, ma solo a tratti, una “flessione ed una riflessione non strettamente linguistica ma letteraria, e cioè volta a cogliere i valori espressivi” (Cirese 1968, 24). Non è il caso di tacere del fatto che, di contro al rigore filologico conclamato in più punti, sta l’arbi-

traria reintegrazione delle varianti della *Barunissa di Carini* nell'edizione del 1914. A parte le giuste proteste dei contemporanei, di Pitrè in primo luogo, ci si chiede come possa aver deciso di cucire insieme le varianti raccolte, immaginando di aver ricostruito l'archetipo del poema, uno studioso che proclamava di voler pubblicare i testi raccolti esattamente come li aveva uditi.

3. *Il valore e i limiti*

Rilevando questi limiti, in rapporto alle conoscenze diffuse in quel tempo (e non col senno del poi) non intendiamo far scadere il valore dello studioso. “I dialetti sono più duraturi dei monumenti” scriveva Avolio nel 1875, e Salomone Marino ebbe sempre piena coscienza del rilievo che avevano le registrazioni del documento folklorico e dialettale insieme per ricostruire periodi storici e universi culturali, o per riagganciare gli anelli di etimologie linguistiche, a loro volta a servizio della storia. Tutto questo risalta ancora meglio nel volume dedicato al lavoro e alla cultura contadina: *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*.

I folkloristi dell'Ottocento, per ragioni ideologiche profonde, connesse alla valutazione positiva (propria di tutta la tradizione occidentale) di ciò che è cultura e produzione intellettuale, e negativa di ciò che è natura e lavoro manuale, avevano dedicato poca o nulla attenzione all'universo della cultura materiale. Chi su quelle ragioni profonde ha avuto modo di riflettere, osserva che la letteratura orale, anche per le esigenze politico-ideologiche del periodo risorgimentale, diventa “il campo preferito di esercitazione di chiunque voglia occuparsi del patrimonio culturale del popolo. Il mondo della tecnica e del lavoro rimane tutt'al più appannaggio dei cultori di scienze empiriche” (Buttitta 1980, 34).

Non è un caso che solo nell'ultimo decennio del secolo, quando appunto il ricorso ideologicamente condizionato al popolo decade, si cominciano a delineare i primi interessi per la cultura ma-

teriale. Timidi interessi, è bene aggiungere, se Pitrrè compila un *Catalogo* illustrato di attrezzi e strumenti del lavoro tradizionale nel 1891, solo perché incaricato dal comune di Palermo di allestire uno stand nella Mostra internazionale; se desume quasi per intero da Giuseppe Bianca, agronomo di Avola collaboratore dell'Inzenga, le notizie dei suoi *Usi e costumi* relative alle pratiche agricole; se infine Cristoforo Grisanti nel suo *Folklore di Isnello*, dà notizie dettagliate sulla pastorizia ma le "annega" nel grande mare di usi e tradizioni, proverbi e racconti, sotto il cui titolo il lavoro compare tra il 1899 e il 1909. Significativo dell'orientamento comune è che nell'"Archivio per lo studio delle tradizioni popolari" non compaia alcuna sezione dedicata alla cultura materiale (ivi, 35).

Quanto ai dialettologi e ai lessicografi, la situazione non appare diversa. Alberto Varvaro (1984) ha avuto modo di rileggere alcuni lessici pubblicati fra il 1840 e il 1870 e ne ha ricavato la netta impressione dell'"ottica con cui gli intellettuali osservano, dall'alto della loro cultura, il basso mondo del lavoro".

In questo vuoto Salomone Marino, con il volume su *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, e prima ancora con le anticipazioni che, a partire dal 1879, egli ne dà nel "Giornale di Sicilia" e nell'"Archivio", sembra stimolare la nascita di un nuovo discorso. Non è la concezione romantica e populistica a interessare in questa sede, né l'intento polemico nei confronti dell'inchiesta Franchetti-Sonnino che in parte si connette a quella. Interessa invece rilevare che le notizie sulle tecniche agrarie del tempo sono tutte di prima mano, anche se forzatamente ridotte al territorio compreso tra Borgetto e Partinico. E soprattutto il fatto che, in maniera programmatica, l'autore dà ai fatti linguistici un rilievo pari almeno a quello dei fatti etnografici.

Purtroppo manca qui una prefazione, quella sorta di dichiarazione d'intenti che altrove forniva una chiave di lettura dei testi. Ma questa chiave non è difficile al lettore ricavarcela dal modo di articolare i contenuti. Il ciclo del grano, la vendemmia, la raccolta

delle olive e la lavorazione dell'olio, la raccolta del lino, la tessitura e le erbe commestibili (per limitarci ai capitoli di cultura materiale) presentano un continuo alternarsi di forme in lingua e denominazioni dialettali. Queste ultime sono riportate sempre in corsivo, o corsivo tra parentesi, secondo moduli che di recente sono stati ripresi in tutte le ricerche di cultura materiale. Lo studioso riporta esattamente, e descrive o integra in nota, denominazioni locali e intere espressioni relative a tecniche, attrezzi e indumenti di lavoro.

Non mancano, a conferma di una ricognizione svolta anche in questa direzione, i riferimenti ai rapporti sociali delle campagne borgetane, e alle figure sociali, individuate ognuna col proprio nome, che ne tengono i fili. Dal piano tecnico al sociale, dal sociale al culturale: il testo è disseminato di proverbi, motti e canti popolari, tutti attentamente trascritti e annotati. Un esempio per tutti può essere costituito dalla nota 8 del III capitolo in cui si enumerano le parti del telaio tradizionale: l'elaborata tipologia lessicale con cui esso viene presentato poteva essere solo il frutto di chi aveva effettuato attente e ripetute ricognizioni tra le addette a quel lavoro, in mezzo alle quali aveva avuto modo di vivere, e dunque possibilità di ascoltare.

Un ultimo esempio, significativo di come la lingua possa assumersi a indice di situazioni culturali e sociali altrimenti indefinibili, viene dalla prima pagina del I capitolo. "Sposo e sposa – scrive, riferendosi alla famiglia del contadino – si danno seriamente del voi: parlando coi terzi il marito non è indicato altrimenti che con un efficace *iddu*, come la moglie con un *idda*, e l'intendono tutti... quasi mai 'mio marito' e 'mia moglie'". Nell'asciuttezza della frase, i pronomi si impongono per il loro senso forte e per i molteplici rimandi. Dietro quelle parole non stanno semplici concetti, come i lemmi di un vocabolario, ma veri e propri quadri sociali la cui complessità non è semplice sviscerare. Vi intravediamo quello che poi sarà l'orientamento etnolinguistico di Franz Boas e Edward Sapir.

V. Ricerche sul dialetto come ricerche sulla cultura

1. Le parole e gli oggetti nella ricerca dialettale

L'adozione di un'ottica incentrata sulla cultura materiale, se da un lato ha consentito di mettere assieme, offrendo loro una griglia interpretativa, lavori dispersi e talora privi di uno statuto scientifico ben definito, dall'altro ha svelato il valore di approcci interdisciplinari nelle ricerche condotte in quest'ambito. È significativo che, sin dagli anni Trenta, Braudel auspicava che le diverse scienze del sociale mettessero insieme "tecniche e conoscenze", non trascurando le più antiche a vantaggio delle più nuove, "che promettono molto, ma non sempre mantengono" (1973, 58). Nel quadro epistemologico delineatosi si è andata proclamando una sempre maggiore esigenza di interdisciplinarietà e, in tale direzione, tornano alla memoria le notazioni di Giorgio Raimondo Cardona (1977, 41), troppo recise ma ancora condivisibili: "I modelli autonomi del sapere hanno esaurito la loro funzione. Oggi è necessario trovare nuove sintesi che non siano più canapi intrecciati di singoli fili ritorti ma bensì sistemi dinamici formati da sottoinsiemi interconnessi e interagenti che solo un'équipe organica di specialisti può realizzare. La nuova sintesi non è ancora stata raggiunta ma è in questa direzione che va ricercato il nuovo modello di cui la cultura del presente ha bisogno".

Anche ricerche, in origine progettate e condotte in ambiti ben

delimitati e scientificamente validi, contribuiscono alla raccolta di informazioni di rilievo: tale è il caso del gran numero di studi condotti tra XIX e XX secolo sulle diverse aree dialettali del nostro e di altri paesi. Quanto alla prospettiva teorica, abbiamo già visto come da parte di linguisti e dialettologi non sia mancato il dovuto riconoscimento al nesso che un vocabolario intrattiene con la relativa cultura (e dunque con la cultura materiale): a partire dalla linguistica d'impianto storicista, passando per quella geografica di Jules Gilliéron e finire in quella spaziale di Matteo Bartoli, tutte vedono nelle parole delle unità linguistico-culturali, non semplici etichette di realtà già esistenti ma condizioni del loro stesso esistere. Sappiamo inoltre come, muovendo dall'ipotesi Sapir-Whorf, una simile prospettiva passi dallo Strutturalismo di Saussure e Hjelmslev alla semiotica di Lotman e Uspenskij (1975) per giungere fino a Zygmunt Bauman (1976).

Sul piano del metodo, sappiamo che la dialettologia ottocentesca, nel momento in cui abbandonava il campo tradizionalmente riservato alla linguistica comparata, metteva da parte la raccolta dei dati in base alla documentazione scritta e alla ricostruzione filologica, orientandosi verso la viva voce dei parlanti, dei quali dunque scopriva e valorizzava le competenze. In una simile direzione le ricerche sulle parole non potevano andare disgiunte dalle ricerche sulle cose: qui vengono in primo piano diversi studi sulla cultura materiale che si segnalano ancora oggi per la ricchezza dei risultati conseguiti. Al di là delle singole monografie lessicali, sono gli *Atlanti linguistici* a costituire una delle più complesse realizzazioni in merito. I circa venticinque messi in cantiere dal 1880 a oggi costituiscono testimonianze di un orientamento e di un'attenzione che si è venuta affinando nel tempo, in una direzione originariamente etnografica.

È il caso dello *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* di Karl Jaberg e Jacob Jud, più comunemente inteso in Italia come *Atlante italo-svizzero* (AIS): progettato e realizzato fra il 1928 e il '40 con intenti principalmente linguistico-spaziali, esso costi-

tuisce un prezioso strumento di documentazione di realtà tecniche e strumentali diffuse nelle campagne italiane dei primi decenni del Novecento. Non è privo di significato che Paul Scheuermeier, uno dei redattori dell'*Atlante*, offra le informazioni più complete oggi disponibili sulle attività agricole e pastorali del tempo nel suo *Bauernwerk in Italien*. “Accanto alla puntigliosa descrizione degli strumenti compresa nel testo, indubbiamente colpisce il rilievo del materiale iconografico: le fotografie e i disegni – nota Michele Dean nella presentazione – . Alla fotografia è affidato il compito di illustrare i modi e le situazioni nelle quali si svolgono le fasi del ciclo lavorativo, consentendo di documentarne le condizioni, i gesti degli uomini non meno che il paesaggio, la casa, ecc. Al disegno viene invece riservato il compito di isolare le cose, gli strumenti, gli utensili, presentandoli nei più minuscoli dettagli, sì da farne comprendere appieno modalità d'uso e difformità” (Scheuermeier 1980, XII).

Quale genere di contributi gli *Atlanti linguistici* possono dare agli studi di cultura materiale? Essi costituiscono fonti documentarie importanti, anzi essenziali quando sono carenti le altre: in ogni caso, rappresentano “un prezioso strumento di indagine storica delle culture subalterne, e in particolare di quella contadina”. Questo è possibile purché la considerazione spaziale del dato linguistico rispetti almeno due condizioni: “la prima è che essa si proponga in modo preminente non già di ricostruire gli stadi di lingua che si sono succeduti in un determinato territorio ma di individuare le correnti innovative che tale territorio hanno percorso, definendole quanto al centro in cui sono state generate e da cui si sono irradiate, al vigore della loro capacità di penetrazione, agli itinerari seguiti... La seconda condizione che la considerazione spaziale del dato linguistico deve rispettare è che esso venga costantemente collegato al dato etnografico. Non si può fare la storia di una parola senza tener conto dell'oggetto cui si riferisce” (Grassi 1976, 430).

Quest'ultimo riferimento va al metodo di *Wörter und Sachen*

coltivato nei primi decenni del Novecento da Jacob Schuchardt e Rudolf Meringer, impegnati a studiare le parole collegandole agli oggetti: “La geografia linguistica si fa allora storia sociale e culturale perché di una comunità definisce le tendenze e gli orientamenti... le propensioni storiche rispetto ai gruppi circostanti e ai loro comportamenti culturali” (ibidem). Il primo riferimento va invece ad una prospettiva che si può dire “diffusionista”: la lettura delle carte di un Atlante consente di cogliere dinamiche spaziali talora non altrimenti rilevabili, e accertare se certe linee di diffusione linguistica costituiscono premesse di innovazioni sul piano delle tecniche oppure tracce e persistenze di realtà ormai dissolte. Lungo la stessa linea, definibile di “dinamica culturale e linguistica”, si muovono gli apporti provenienti dalla Linguistica spaziale di Matteo Bartoli, per il quale innovazioni linguistiche possono coprire antiche tecniche o viceversa, e aree geograficamente isolate e marginali sul piano linguistico possono presentare strumenti e tecniche che arcaici non sono. L'evoluzione delle parole non va di pari passo con quella degli oggetti: può accadere perciò che una parola dalla parte passi a designare il tutto e viceversa, o che certi strumenti di lavoro, sostituiti da altri (diversi nella forma ma simili nella funzione), non lascino tracce nel vocabolario.

Di qui discende una raccomandazione sul piano del metodo, di un genere eminentemente tecnico. Nel ricostruire la storia dell'aratro André Haudricourt, agronomo prima che etnografo e linguista, dopo essersi soffermato sui materiali provenienti dall'archeologia, dai documenti iconici e dai testi, prende in esame l'apporto proveniente dalle parole e dalla loro storia per risolvere questioni innanzitutto tecniche: “Il vocabolario tecnico costituisce una testimonianza collettiva e inconscia, più sicura e obiettiva insieme, di quella esplicita e cosciente di un testo scritto o di un'opera dovuta a un solo individuo” (1955, 45). Riconosce poi ai linguisti il merito di aver raccolto una mole di informazioni sulla cultura materiale ma, riferendosi proprio alla scuola dei *Wörther und*

Sachen, ne segnala la debolezza di metodo perché dà allo studio delle parole la precedenza su quello degli oggetti. Affinché il ricorso al linguista non si risolva in danno, Haudricourt ritiene invece necessario “studiare prima l’oggetto, la sua tecnica, la sua funzione. Solo dopo tale lavoro primordiale, di base, ci si potrà render conto del senso esatto e del valore specifico o generale dei diversi termini del vocabolario che designano l’oggetto o le sue varie parti” (ivi, 49).

Un simile modo di porre la questione giustifica l’esigenza di conservare il nome dell’oggetto per come è stato registrato e trascritto, in lingua o nel dialetto locale, e di sfuggire così al “pericolo delle traduzioni” le quali generano errori e approssimazioni e sono “vere e proprie trappole”. In armonia con quanto rilevato in precedenza, la terminologia relativa ad attrezzi o loro parti, tecniche o fasi del ciclo, non può essere considerata una semplice etichettatura: ogni termine singolarizza un manufatto, un atto, un sapere e non è quasi mai sostituibile con altre parole. Anche se si rintracciano in altre regioni le stesse tecniche o gli stessi attrezzi, può ben darsi che lì si indichino in modo unitario complessi di parti che altrove sono singolarizzate o raggruppate in modi diversi. Tradurre rischia infine di “tradire” le ragioni stesse del conoscere, sfumando il senso di un termine, smarrendo la porzione di area semantica ricoperta, operando corrispondenze sballate, sovrapposizioni non coincidenti, generando veri e propri fraintendimenti.

2. *Un’esperienza di ricerca in atto:*

l’Atlante linguistico della Sicilia

Passiamo ora a delineare i tratti di una storia significativa intorno alle ricerche sul dialetto in quanto ricerche sulla cultura: ci riferiamo a quanto si è fatto in passato e si continua a fare nella nostra Isola in relazione alla cultura e alla produzione culturale in dialetto siciliano. Della lunga serie di iniziative si è fatto promotore

re il Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Csfls), fondato nel 1951 da Ettore Li Gotti, Antonino Pagliaro e Giorgio Piccitto. Le produzioni scientifiche del Centro, curate in parte dai più diretti collaboratori dei primi (Giuseppe Cusimano, Pietro Palumbo, Alberto Varvaro, Giovanni Tropea e Girolamo Caracausi), comprendono il *Vocabolario siciliano*, impresa giunta ormai al quinto e ultimo volume, la *Collezione di antichi testi siciliani*, i *Lessici siciliani*, i *Dizionari etimologici e storici*, il *Bollettino* del Centro infine, che nei numeri pubblicati ha accolto rilevanti contributi di grandi studiosi italiani ed europei.

Il progetto più importante attualmente in cantiere, l'*Atlante Linguistico della Sicilia*, costituisce un punto di svolta rispetto alle opere finora prodotte, in primo luogo per la sua stessa mole. Nei vent'anni trascorsi dal 1985, anno della sua elaborazione, promotori e collaboratori si sono impegnati a condurre un discorso scientifico nuovo, nell'intento di ricavare risultati sulla cultura dell'Isola accostando due approcci finora distinti: l'etnografico e il sociolinguistico. I *Materiali dell'Atlante*, parte integrante del progetto editoriale, costituiscono tappe delle ricerche e delle riflessioni condotte in funzione della definizione del progetto: materiali intorno alla cultura dialettale e alle variazioni sociolinguistiche in cui i tratti culturali si realizzano in aree determinate.

Se riandiamo alle riserve avanzate da Haudricourt e alle tecniche di documentazione adottate negli Atlanti del passato, non possiamo non rilevare come la cultura materiale sia stata spesso considerata un fatto accessorio e trattata talora con sufficienza, finendo col costituire solo un atlante nell'Atlante. Molto materiale linguistico, inoltre, finiva con lo sfuggire alle maglie dei questionari per la semplice ragione che compilatori e somministratori erano estranei alla cultura osservata. Solo nei progetti più recenti si è deciso di rimandare la formulazione dei questionari a dopo che si è studiato l'universo degli oggetti, partendo da ricerche sul campo condotte con metodi di tipo etnografico, articolando l'universo studiato in cicli, fasi e settori di interesse, elaborando infine delle

monografie di prova e individuando caso per caso le emergenze linguistiche.

Il riferimento ad oggi più significativo, in tal senso, va all'*Atlante* di cui stiamo parlando, che costituisce un punto di svolta non solo per la dimensione programmaticamente sociolinguistica che ne ispira le ricerche, ma anche per il ricorso sistematico alle nuove tecnologie informatiche. I *Materiali* che accompagnano l'iniziativa ne offrono adeguate testimonianze. Da quando, nel 1995, il progetto dell'Atlante linguistico è passato alla fase operativa, sono stati editi una ventina di volumi, decine di carte linguistiche e cd rom multimediali. Nell'archivio sonoro, appositamente costituito nei locali del Centro, sono custodite migliaia di ore di registrazione, catalogate secondo i più aggiornati sistemi informatici.

Nella direzione intrapresa risulta centrale la messa a punto di criteri atti a individuare i punti d'inchiesta ritenuti rappresentativi: non si procede a separare quelli ritenuti "conservativi" da quelli "innovativi", come si era fatto di solito nella geografia linguistica, ma si concentra l'attenzione su centri valutati *in prevalenza* innovativi o recessivi, rilevandone le tendenze in atto. I punti non sono individuati in base alla sola collocazione geografica, ma valutando fatti d'ordine economico e sociale orientati verso il mutamento o la permanenza. Seguono indagini sui processi di vettorializzazione e monitoraggi statistici (con specifiche tipologie cartografiche fatte di carte polarizzanti, irradiazionali e metacarte), e la costruzione di indici di variabilità inter-areale su base generazionale, culturale e funzionale. Si tornano così a porre questioni di convergenza o divergenza, di spazialità e territorio, e l'attenzione finisce con l'incentrarsi particolarmente sulla complessità dei sistemi urbani (D'Agostino Pennisi 1995). Tenendo presente, infine, lo sfondo socioeconomico e socioculturale di un comprensorio, se ne rilevano le realizzazioni e se ne registrano le variazioni sociosituazionali. Il tutto accompagnato dall'archiviazione e dal trattamento con tecnologie informatiche (Ruffino 1995a).

3. I *Materiali dell'Atlante*

Se ripercorriamo solo alcuni dei *Materiali* pubblicati, troviamo conferma dell'indirizzo adottato dall'*Atlante*: partire dalla componente culturale di un determinato universo di parlanti, coglierne i riflessi nei tratti linguistici, rilevandone le realizzazioni nello spazio geografico e registrandone le variazioni in parlanti di strati sociali diversi, in progressione costante, ormai, verso l'italianizzazione.

Il primo volume (Ruffino 1995a) accoglie decine di saggi di diverse aree disciplinari, ognuno incentrato su specifici argomenti. Per alcuni versi riprende le questioni affrontate nel convegno palermitano nel corso del quale era stato varato il progetto (AA.VV. 1988) e, partendo dall'idea iniziale di un *Atlante linguistico-etnografico della Sicilia* (ALES), il volume segnala i passi compiuti in una diversa direzione nel corso degli anni. Valorizzando il contributo offerto dall'*Osservatorio linguistico* (Lo Piparo 1981), esso dà inoltre dettagliate informazioni sui problemi che si son dovuti via via risolvere. Cento pagine, delle circa seicento, sono dedicate alla messa a punto della progressione del progetto *Atlante*, dalla proposta originaria alle nuove prospettive che intanto si sono andate delineando.

Il secondo volume della collezione (Ruffino 1995b) presenta i risultati di una ricerca condotta su dimensione regionale, ancora di tipo etnografico, ma dove la componente geolinguistica trova modo di esplicitarsi in tutta la sua ricchezza. Va infatti a individuare isoglosse caratterizzanti e dà indicazioni significative sulle aree linguistiche con prevalenza innovativa o recessiva. Una raccolta di etnotesti e una ricca documentazione fotografica corredano il lavoro e ne costituiscono parte essenziale.

Il terzo volume (Leone 1995) si distacca dalla linea tracciata prendendo in esame aspetti grammaticali, estranei in apparenza alle problematiche di un *Atlante*: in realtà le cose stanno diversamente, dal momento che nel taglio sociolinguistico ormai stabil-

mente condiviso dall'*Atlante*, incentrato sul “parlato spontaneo”, le componenti lessicali non sono staccabili dal contesto di frase, ma risultano inserite in complessi testuali da cui la dimensione sintattica è ineliminabile.

Nel quarto volume (D'Agostino Pennisi 1995) l'analisi variazionale si impone in tutta la sua ricchezza di nodi problematici e di questioni operative: una di queste è l'individuazione di punti rappresentativi dove concentrare la ricerca. L'analisi dei cambiamenti fonetici e delle dinamiche socio-spaziali è preceduta da una discussione dei modelli, metodi e rappresentazioni della variabilità linguistica: da qui discendono riflessioni su cui ci siamo già soffermati. Nelle conclusioni si tornano a porre questioni di grande rilievo: convergenza e divergenza, da chi e verso dove, con attenzione particolare ai punti d'indagine, soprattutto nei sistemi urbani a grande complessità.

Lungo la linea appena tracciata si muovono i contributi successivi, prodotti dai collaboratori dell'*Atlante* e raccolti da Mari D'Agostino (1997), i quali presentano i risultati di ricerche sul campo condotte nei due anni precedenti. Indagini sul parlato fra i giovani a Palermo o sulle trasformazioni in atto in un paese dell'Agrigentino, sull'italiano regionale e sul parlato nelle colonie galloitaliche, costituiscono tasselli di un mosaico che si va componendo offrendo sempre nuovi dati informativi al *data base* informatico.

Di fronte alla gran massa di materiali da investigare, l'orientamento iniziale del gruppo di lavoro dell'*ALS* è quello di mettere a fuoco settori specifici della cultura isolana: tra essi i giochi tradizionali sono i primi a esser presi in considerazione. Nella pubblicazione curata da Ruffino (1997) si ritrovano i più interessanti risultati conseguiti: carte geolinguistiche con le diverse denominazioni della trottole nei punti di rilevamento, individuandone le direttrici di diffusione; guida ai testi e ai rilevamenti linguistico-etnografici condotti nella decennale esperienza di ricerca. Ma ciò che fa la differenza (è il caso di dire) è la carta sonora su cd rom:

essa consente di accedere ai punti segnati sulla cartina e riprodurre la denominazione della trottola secondo la pronuncia rilevata in ogni singolo luogo. Il ricorso alle nuove tecnologie, dopo una messa a punto durata anni, trova in questo volume la prima, grande occasione di divulgazione.

Per la novità dell'opera e del lavoro innovativo che le sta dietro, per non dire della grande tempestività di svolgimento, si possono considerare benvenuti gli Atti del convegno in cui diversi studiosi hanno potuto mettere a confronto le loro idee. Il riferimento va a Ruffino (1999), dove si ritrovano contributi incentrati su aspetti particolari dei giochi tradizionali e sulle questioni connesse, riflessioni sull'esperienza dell'*ALS* e sul rapporto tra raccoglitore e informatore, note sui giochi nei centri siculo-albanesi e galloitalici. Non mancano infine contributi diretti a interpretare la lettura di carte "complicate" su cui convergono informazioni diverse, non solo di tipo ludico.

Seguono due realizzazioni diverse, certo, ma che hanno in comune il radicamento in zone limitate di territorio, il che le rende rispettivamente interessanti sul piano sociologico, la prima, e antropologico, la seconda. Il lavoro di Marina Castiglione (1999) si incentra sulla realtà sociale e umana vissuta tra Otto e Novecento dai lavoratori delle zolfare del Nisseno. Un'esperienza di ricerca vissuta da vicino: nella stesura dell'opera si avverte un particolare senso di partecipazione e denuncia, e ciò nulla toglie al suo valore scientifico. Vengono ricostruiti il lavoro dei minatori, i rapporti e i modi di produzione, prima di procedere ad un'attenta ricognizione degli strumenti e delle tecniche utilizzati nell'estrazione e nella fusione dello zolfo. La seconda parte mette a fuoco la realtà linguistica soggiacente alla complessa realtà sociale. Si prendono in esame i prestiti linguistici, le neoformazioni italianeggianti, i passaggi dal dialetto all'italiano regionale e le variazioni diatopiche per concludere con un ricco glossario. Il taglio sociolinguistico si lascia avvertire nell'interesse per le variazioni sociali e situazionali documentate.

Il secondo lavoro cui ci riferiamo è un vocabolario (Cannizzaro Genchi 2000). Letto in filigrana, anche questo lessico conferma come le parole siano indici e indizi della cultura di una comunità: attraverso la loro lettura è possibile ricostruire un secolo di storia di un territorio comunale di circa diecimila abitanti. Non è un caso che i due autori partano da una ricognizione di testi risalenti al secolo scorso facendone un punto di partenza per interviste rivolte a testimoni privilegiati. Una ricca serie di controlli incrociati, sia sul piano sincronico che diacronico, consente di procedere a ricostruzioni sempre più attente e raffinate. Ne vien fuori il lessico di una comunità, appunto, ma basato su quelli che altri chiamerebbero linguaggi settoriali, noti solo a coloro che effettivamente li usano. Il valore antropologico del *Lessico del dialetto di Castelbuono* risulta indubbio e, pur non condividendo l'impostazione dell'*Atlante* (né poteva averla, *pour cause*), offre svariate opportunità di confronto con quanto le indagini dell'*ALS* vanno rilevando.

Quanto ai volumi pubblicati dopo il 2000 non ci è consentito andare oltre qualche citazione per problemi di spazio: pensiamo ai *Problemi di trascrizione e tecniche di informatizzazione degli atlanti linguistici* (che riportano gli Atti del Convegno del novembre 1999), alle *Inchieste socio-variazionali dell'ALS* di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, al *Lessico della pastorizia delle Madonie* di Roberto Sottile, al *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone* di Sandra Raccuglia, agli *Aspetti della variabilità* di Mari D'Agostino, a *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*, della stessa in collaborazione con Giuseppe Paternostro. Su una linea finora poco praticata, ma che si rivela essenziale nell'analisi degli etnotesti, si muovono *L'articolo indeterminativo in siciliano* di Mari D'Agostino, Giovanni Ruffino e Salvatore C. Sgroi, e gli *Aspetti della morfologia verbale siciliana* di Luisa Amenta...

Per concludere, ogni progetto di *Atlante* è un'impresa che per realizzarsi ha bisogno del contributo di più generazioni e della col-

laborazione di giovani studiosi. Ma soprattutto ha bisogno di un ispiratore, che non si irrigidisca nelle scelte fatte, e di un “conduttore” che, dinanzi alle difficoltà (economiche in primo luogo), abbia la forza di trovare ogni volta nuove soluzioni. Ma, a parte il prodotto finito, il senso della loro progettualità si intravede già nei materiali che si approntano e si offrono all’attenzione degli studiosi. L’ALS si muove programmaticamente in questa direzione: basti solo guardare ai numerosi volumi pubblicati e ai molti convegni organizzati: incontri a cadenza biennale hanno permesso di dibattere metodi e risultati acquisiti, adottando ogni volta nuove modalità di ricerca. Dopo il *Vocabolario*, il Centro di Studi Filologici e Linguistici ha trovato insomma nell’*Atlante* un motore nuovo ed efficiente per offrire contributi significativi alla comunità scientifica e innovare le ragioni per cui nel 1951 era nato.

VI. Intellettuali, agrari e lavoro contadino nella Sicilia dell'Ottocento

1. *Gli intellettuali e la cultura materiale*

Robert Cresswell ha più volte richiamato l'attenzione degli studiosi di cultura materiale su un fatto che passa trasversalmente per società e culture diverse e lontane: l'atteggiamento contraddittorio che gli intellettuali mantengono nei confronti delle tecniche e del lavoro manuale in genere. A fronte del comune riconoscimento del ruolo assolto dalle tecniche a energia umana, animale o meccanica per addomesticare e controllare l'ambiente naturale, manca la disponibilità a riconoscere alle stesse il giusto valore, soprattutto quando le si pone a confronto con le "attività dello spirito". Ne deriva una sorta di "schizofrenia sociale", che finisce col collocare da una parte la capacità di fabbricare utensili e modellare la natura e dall'altra il lavoro intellettuale.

L'orientamento contraddittorio attraversa, dicevamo, popoli e culture diverse: dall'Occidente europeo fino alla Cina, dagli antichi Greci ai Romani (si pensi al valore rivestito dall'*otium* latino), fino a popoli e pensatori dei due secoli appena trascorsi. Ci si sarebbe attesi dagli uomini dell'Ottocento, il secolo delle rivoluzioni industriali, ben altro atteggiamento nei confronti del lavoro manuale: ma non è stato così. "Il rovesciamento dell'aristocrazia da parte della borghesia nei secoli XVIII e XIX in nulla ha contribuito alla riabilitazione del lavoro manuale, per quanto l'ideologia allo-

ra dominante abbia sostituito la virtù del lavoro all'eleganza dell'ozio. Tanto più che – sottolinea Cresswell – la rivoluzione industriale vede costituirsi una società in cui ogni rivendicazione a favore delle tecniche si traduce in una rivendicazione a favore di coloro che le praticano” (1981, 971).

Antropologi e sociologi della seconda metà dell'Ottocento non vanno esenti da un simile orientamento: essi infatti, adottando una griglia interpretativa di marca idealistico-hegeliana, elaborano quadri interpretativi della realtà umana in cui il posto centrale risulta occupato dalle religioni e dalle mitologie dei popoli, da tratti riferibili alla lingua o alla cultura, dai sistemi di parentela... L'universo delle tecniche, che pure poteva essere più volte chiamato in causa, rimane ancora sullo sfondo, per non dire assente.

Non ne vanno esenti, naturalmente, neppure i folkloristi italiani coevi. “Ciascuna rappresentazione di un universo culturale dato ne enfatizza... alcuni aspetti, altri ne tace. È così anche per l'immagine del mondo popolare consegnata alla storia dal Romanticismo. Taluni momenti della cultura popolare, quelli appartenenti alla sfera 'spirituale', sono stati osservati e ipervalutati, quelli propri alla sfera 'materiale' taciuti e neppure visti. Agisce cioè sul terreno limitato dell'osservazione del mondo popolare la dicotomia tra natura e cultura, con segno positivo per quest'ultima” (Buttitta 1980, 29).

Nella stessa direzione si muovono i lessicografi siciliani del secolo XIX, che non riescono a cogliere lo spazio occupato dal mondo del lavoro e dall'universo delle tecniche. “Il vocabolario non è un inventario di realtà naturali o sociali o culturali, come un'enciclopedia, ma esso si presenta come la registrazione del sistema di codificazione linguistica del reale... Il criterio di selezione è in primo luogo diatopico e diacronico... in secondo luogo esso è anche diastratico... Ne consegue che un'opera accessibile solo a chi sa leggere e scrivere inclinerà a rappresentare le fasce alte dell'esperienza culturale e sociale, e non quelle basse” (Vàrvaro 1984, 535). Con quale ottica gli intellettuali guardavano al “basso mondo del lavoro”? La risposta di Vàrvaro è attenta e articolata: “Il lessico-

grafo siciliano dell'Ottocento ha un orizzonte di osservazione ben definibile: i lavori domestici, anche servili, non gli sfuggono; spesso, anche se non sempre, presta una certa attenzione all'artigianato cittadino o addirittura a qualche attività industriale (ad esempio la tipografia); se veniamo invece al lavoro dei campi, alla fatica del contadino o del pastore, egli non va oltre un inventario superficiale e generico... La sua fonte rimane probabilmente il patrimonio di nozioni comuni e la poesia arcadica" (ivi, 538).

Un identico sostrato ideologico, insomma, accomuna per tutto l'Ottocento coloro che si interessano di lingua, dialetto e cultura materiale. Bisognerà attendere gli anni Venti del secolo XX perché l'atteggiamento cominci a essere messo in discussione, anche se non è detto che si avvii a mutare. A cominciare dall'*Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera romanza* (AIS, Berna 1928-1940), in cui il lavoro agricolo e pastorale cominciano ad avere dignità d'accesso. In Francia, invece, si delinea e si impone, a partire dal 1929, un'esperienza scientifica e culturale d'avanguardia: la *Nouvelle Histoire*. All'interno della scuola storica cui ci riferiamo, viene ad essere coltivato un interesse di grande respiro per la cultura materiale e ad essa si fa ricorso per ricostruire realtà lontane nel tempo, di cui non resistono che labili tracce. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (1949) di Fernand Braudel e *Montaillou, un village occitan* (1966) di Emmanuel Leroy Ladurie costituiscono in tal senso pietre miliari di un percorso esemplare.

Negli stessi anni etnologia e antropologia culturale cominciano a farvi ricorso per delineare le basi di sopravvivenza di comunità insediate in realtà lontane sul piano culturale e talora remote su quello geografico: con la socioetnologia francese di Durkheim e Mauss si muovono in tale direzione gran parte degli antropologi sociali britannici, da Bronislaw Malinowski a Edward Evans-Pritchard e a Raymond Firth. A parte riferimenti anticipatori in Franz Boas, è qui che l'universo delle tecniche entra a pieno titolo nei progetti di ricerca, così come nel concetto scientifico di cultura.

Anche in tempi a noi vicini, però, un'antropologia del lavoro e delle tecniche occupa una posizione marginale rispetto ad altri approcci: non può avere altro significato la diversa attenzione che l'industria editoriale europea ha riservato a due illustri antropologi francesi: André Leroi-Gourhan e Claude Lévi-Strauss, il primo interessato alla cultura materiale, il secondo al sistema dei miti e della parentela.

La più accorta antropologia di matrice semiotico-strutturale e di ispirazione marxiana ribadisce a più riprese, invece, il fatto che "natura e cultura non sono due aspetti distinti nel *continuum* della realtà umana, ma in ogni momento di questa essi procedono parallelamente, si sovrappongono, sono indissociabili, e solo una esigenza conoscitiva costringe a distinguerli" (Buttitta 1979, 36). La cultura è l'esito di un rapporto continuo tra l'uomo e la natura, essendo essa trasformazione e non solo rappresentazione del reale: "Fare e rappresentare non sono separabili né cronologicamente né logicamente... sono aspetti indissociabili di un unico processo di 'presa' dell'uomo sulla realtà naturale".

Un orientamento del genere rimane però ancora minoritario e di diverse popolazioni, sia vicine che lontane da noi, si possiedono ricche documentazioni sì, ma relative agli aspetti "spirituali" e "sociali" della loro cultura. Si continuano a ignorarne, invece, la base materiale e sociale di cui i primi sono, in qualche modo, espressione. Se ne ha perciò una conoscenza dimezzata, una "misconoscenza", direbbe Cresswell, costruita su basi tacite e lasciate regolarmente da parte. Quale conseguenza ne deriva sul piano della conoscenza della realtà umana nella sua dimensione più ampiamente culturale? Che non si comprenderà mai abbastanza, a breve scadenza almeno, il ruolo che lo studio delle tecniche di produzione svolge nella comprensione della cultura umana nel suo complesso. Un ruolo a dir poco strategico, se i modi e le tecniche di produzione adottati da una comunità per soddisfare i propri bisogni di sopravvivenza non ne determinano solo le condizioni di esistenza ma incidono anche su comportamenti, valori,

atteggiamenti, norme morali, tutto un complesso di tratti, insomma, che si fanno appartenere alla cultura intesa nel più pieno senso antropologico.

2. Una lodevole eccezione: gli “*Annali di agricoltura siciliana*”

Una grande e significativa eccezione all’orientamento dianzi delineato è costituita dagli “*Annali di Agricoltura Siciliana*”, organo ufficiale dell’Istituto Agrario Castelnuovo, il cui primo numero esce a Palermo nell’anno 1851. Essi hanno periodicità mensile e si pubblicano fino al 1887 (con una breve interruzione fra il 1864 e il 1868), per un totale di 32 annate articolate in tre serie successive. Tra i fondatori molti sono docenti dell’Istituto, e ne sono anche i principali collaboratori, annoverando naturalisti come Francesco Miná Palumbo e Francesco Cuppari, agronomi come Giovanni Bruno e Nicola Chicoli, economisti come Giuseppe Inzenga (che ne è anche direttore) e Nicolò Turrisi Colonna. Sulle pagine della rivista si alternano, nel passare degli anni, le firme più note di studiosi emeriti di varia estrazione. Molti altri sono agrari che oggi diremmo illuminati, interessati come sono al progresso delle campagne, appartenenti ai ceti agrari sensibili al “progresso dei campi e delle aziende agricole” di cui sono proprietari: segnaliamo per tutti Giuseppe Bianca di Avola e Giulio Carapezza di Petralia Sottana.

Gli “*Annali di agricoltura siciliana*” possono considerarsi, e in effetti costituiscono, il “primo serio progetto” di indagine sulla cultura materiale nell’Isola. Non è da credere, naturalmente, che a muovere i collaboratori della rivista fossero motivazioni puramente scientifiche, ma non c’è dubbio che, con le debite precisazioni, il loro può considerarsi un orientamento antropologico *ante litteram*, per la parte almeno che riguarda la sottile e argomentata documentazione relativa alle tecniche di produzione diffuse nel territorio isolano, spesso del tutto ignorate.

L'editoriale che inaugura la rivista, redatto da Giuseppe Inzenga, è da considerarsi da questo punto di vista un vero e proprio manifesto, il cui senso ultimo è sintetizzabile nell'espressione "conoscere per migliorare". Egli lamenta infatti come nei primi decenni del secolo si fosse tentato di introdurre nell'Isola pratiche agrarie dimostratesi efficaci nelle regioni settentrionali, senza però tener conto delle differenze climatiche e ambientali e soprattutto delle "pratiche indigene", distanti mille miglia dalle prime. "Ai precetti rigorosi degli scrittori esotici – scrive – mal rispondeva la pratica indigena: conseguenza di tale disarmonia erano tuttogiorno (*sic*) le fallite speranze dei novatori, l'orgoglio del volgo degli agricoltori sempre restii". Ciò perché "sotto altro cielo e in condizioni economiche differenti, diversi dovevano essere gli ammaestramenti, i precetti, le regole che dirigere dovrebbero l'economia campestre della nostra regione" (Ann. 1851, 8-10).

Appare chiara l'esigenza prima da soddisfare in vista dell'elaborazione di qualsiasi progetto di miglioramento: conoscere e documentare lo stato delle pratiche agrarie isolate. E per conoscere – precisa l'Inzenga – è necessario esplorare contrada per contrada, guardare con i propri occhi, confrontarle non teoricamente ma praticamente, registrando e segnalando pregi e difetti di ogni complesso di pratiche. "Il metodo esser dovrebbe un metodo di osservazione diretto a conoscere prima di ogni altra cosa le pratiche tradizionali che formano il complesso dell'arte nostra agraria". E l'esigenza di documentare a fondo lo "stato attuale dell'agricoltura della penisola italiana" (tale è il titolo dell'editoriale) ritorna ad ogni pagina: "Ci auguriamo di vedere dei saggi pratici, fatti non da speculatori inetti o da ciarlatani, ma da uomini gravi e assorti, onde dimostrare come si può rendere il lavoro agrario più produttivo" (ibidem).

Il metodo auspicato richiama quello che si sarebbe diffuso e imposto nelle scienze sociali solo nel secolo XX, ma già allora esso diviene una regola di lavoro per i collaboratori della rivista e rimane immutato nel tempo. È significativo quanto osserva ed auspica l'a-

nonimo estensore degli *Studij sul caseificio siciliano* (Ann. 1869 e segg.) ad apertura del primo di una serie di articoli: “Non furono certo i chimici che fecero progredire la manifattura dei caci parmigiani e lodigiani... Il mestiere e l’arte risulta da personali cognizioni acquistate per lunga pratica, più o meno intelligente, e da osservazioni dirette da speciale genio, tramandata da una generazione all’altra”. La conclusione è ancora un programma: “Invito chi ama il progresso agrario [i ‘vecchi cascinarì’, appunto] a partecipare tutte quelle notizie che crederanno di qualche interesse” (1869). Qui sta infatti il punto di svolta rappresentato dalla rivista: conoscere la realtà tecnologica presente per favorire il “progresso agrario”.

Facendo tesoro del progetto delineato i collaboratori hanno operato per più di un trentennio e hanno profuso tutto il loro interesse in ricerche attente e puntuali: per questo si può ben dire che gli “Annali” costituiscono una vera e propria enciclopedia di saperi e tecniche tradizionali non altrimenti documentati nel secolo XIX e certo non più documentabili oggi, per la gran parte.

Sarebbe troppo lungo presentare i singoli contributi: ci limitiamo perciò a segnalare, nella loro più scarna semplicità, gli argomenti che ricorrono più di frequente, avvertendo che a ognuno d’essi sono dedicati dai 20 ai 30 articoli, incentrati ora sulle tecniche lavorative, ora sugli attrezzi e strumenti di lavoro, ora sulla situazione generale sia economica che finanziaria. Si va dalla cerealicoltura alla olivicoltura, dalla viticoltura all’agrumicoltura; dall’allevamento dei bovini e dalla pastorizia all’apicoltura e alle pratiche agrarie più rare; e non sono pochi gli articoli dedicati a esposizioni, fiere e mercati, ai prezzi dei prodotti agricoli, al credito agrario, a congressi e comizi agrari, alla scuola e all’istruzione agraria, ai proverbi, infine.

Abbiamo lasciato per ultimi i proverbi, perché essi ci fanno cogliere ancora meglio lo spirito innovatore che guidava i collaboratori degli “Annali”. Tra i tanti, il più vasto *corpus* di proverbi agrari fu raccolto e pubblicato da Francesco Minà Palumbo fra il 1853

e il 1855; essi assommano a un totale di 391 e sono articolati in base agli argomenti: granicoltura e pastorizia, coltivazione del lino e viticoltura, olivicoltura... È superfluo ricordare, in questa sede, la funzione di deposito di saperi e di esperienze di vita che i proverbi assolvono. L'esame di una raccolta di proverbi che si riferiscono ad una particolare attività dell'uomo costituisce un modo di avvicinare una realtà materiale attraverso la sua espressione linguistica.

Minà Palumbo, nel raccogliere i proverbi delle Madonie, aveva ben chiara la funzione documentaria che essi possono svolgere per chi, com'egli si accingeva a fare, volesse "studiare lo stato dell'arte, e dei mestieri agrari, coi quali coltivansi le campagne del dorso settentrionale delle Madonie". Nell'introduzione egli scriveva: "A questi studi credo farmi strada raccogliendo dapprima quei proverbi agrari, che stanno nella mente della nostra classe rurale, come deposito di precetti dalla esperienza desunti, che le generazioni si han tramandato e tramandano ancora" (Ann. 1853, 179). Per il fatto stesso di contenere cristallizzato un sapere di cui si è talora persa memoria, i proverbi segnalano l'importanza che il contadino annette alle fasi successive di un ciclo agrario, ma richiamano anche l'attenzione su aspetti in via di sparizione, aiutano a individuare funzioni diverse di attrezzi peraltro simili, contribuiscono a memorizzare animali o malattie nocive per le colture e l'allevamento.

Anche per la ricca nomenclatura, di cui costituiscono enormi "magazzini di memoria", i proverbi assolvono a un ruolo importante, perché ad ogni termine non può non corrispondere un'unità culturale che solo l'"osservazione diretta" aiuta a svelare. Non sono poche le pagine, del resto, in cui affiora netta la consapevolezza che oggetti, operazioni e idee non sono separabili dalle rispettive denominazioni (al di là dei semplici proverbi), e dunque malamente traducibili. Nei saggi dedicati alla coltura del sommacco, pubblicati a puntate a partire dal 1875, Inzenga osserva a sua volta: "Il lettore non si scandalizzi del soverchio sfoggio che io fo

di vocaboli siciliani... per rendermi comprensibile alla intelligenza dei pratici coltivatori del mio paese. Per altro vi è molto da apprendere alle volte dal linguaggio siciliano nell'arte campestre" (1875, 49). E in nota aggiunge: "Queste due parole tecniche [*cuddiari* e *cuddiaturi*] del vocabolario siciliano, relative alla coltura del sommacco, mancano di equivalente linguaggio italiano": dove affiora in qualche modo la consapevolezza della connessione fra lingue, culture e pratiche sociali.

3. *Agrari e mondo contadino negli "Annali"*

Non ci si può attendere dagli "Annali" ciò che essi non possono dare, già solo considerando la lista dei collaboratori. Questi infatti appartengono in buona parte al ceto agrario baronale dell'Isola, di cui non possono non condividere l'orientamento "ideologicamente connotato in senso nettamente reazionario". Il persistere di un orientamento del genere ha di che colpire, soprattutto se si pensa al quadro che emerge dai due volumi dell'*Inchiesta* di Franchetti e Sonnino, dagli *Atti dell'Inchiesta agraria* di Jacini e da altri studi che, pur con i limiti loro riconosciuti, rappresentano un modo sociologicamente più complesso e problematico di interpretare la realtà isolana e meridionale in genere. Il modo di intendere la realtà del latifondo risulta indicativo al riguardo: dietro le profonde ingiustizie che vi vengono praticate, nessun collaboratore coglie la funzione frenante che l'economia latifondista in quanto tale svolge sulle attese di progresso nutrite dagli agricoltori siciliani.

Sono altresì indicativi di un orientamento simile i saggi che Nicolò Turrisi Colonna dedica alle *Associazioni pastorali* diffuse sui Nebrodi e sulle Madonie (Ann. 1851). Egli compie una dettagliata ricognizione, includendo nella classificazione un non esiguo numero di associazioni locali, precisando per ogni tipologia le forme di remunerazione, il modo di dividere gli utili, le gerarchie e i ruo-

li assegnati. Ma, pur avendo segnalato casi di esplicite sopraffazioni praticate nei feudi, sarebbe vano cercare tra le righe una qualche annotazione critica su quanto l'autore non ha ritenuto giusto celare. Franchetti e Sonnino riprendono vent'anni dopo lo studio del Turrisi Colonna, constatano il persistere delle stesse associazioni pur nel passare degli anni e nel mutare delle situazioni politiche nazionali, ma non possono fare a meno di segnalarne il complessivo contesto di arretratezza e di inceppo allo sviluppo delle attività produttive nell'Isola.

È ancora oltremodo significativa dell'orientamento ideologico di cui diciamo la serie di interventi che anonimi estensori (quando non il direttore della rivista) dedicano alla "mal sicurezza delle campagne" e al fenomeno del brigantaggio negli anni che vanno dal 1874 al 1877. Gli interventi compaiono sempre nella rubrica "Cronaca agraria", insieme con notizie di minor rilievo. A parte l'assenza di un'analisi del fenomeno, che sarebbe inutile attendersi, e la conclamata affermazione che il ladro è il primo ostacolo allo sviluppo delle campagne, colpisce la soluzione proposta e ribadita per arginare e debellare il brigantaggio rurale. L'anonimo comincia infatti col prendere atto che il problema non può essere risolto dal singolo agricoltore: "La posizione topica speciale dell'Isola nostra per intervalli territoriali estesi e deserti fra comune e comune, la sua superficie diseguale labirintiforme... la preponderanza di un nucleo qualunque di malfattori in rapporto a pochi pagliai e a pochi campestri tugurii di timidi e isolati coloni... o solitarie masserie dei nostri latifondi, formano quel complesso di cose tale pel quale appo noi riesce impossibile la persecuzione dei malfattori" (Ann. 1874, 228).

La proposta che viene avanzata è quella di lasciare da parte i carabinieri delle stazioni locali, da destinare all'ordine pubblico nei centri abitati, e di ricorrere ad una sorta di "guardia rurale" di un tipo molto particolare: "una nuova organizzazione villareccia e paesana di fanti e cavalli del proprio paese... capitanati da uomini onesti e di notorio rispetto" (ivi). Non è chi non veda in queste pa-

role la precisa intenzione, espressa dall'anonimo scrivente, di "controllare i controllori" dell'ordine pubblico. Ciò appare tanto più chiaramente nel ribadito rifiuto di ogni ricorso a leggi eccezionali. Certo, l'auspicio fa giudicare positivamente la sua posizione: "Non leggi eccezionali, che Iddio ce ne liberi, che narcotizzano momentaneamente il male senza guarirlo; non stati d'assedio di dolorosa memoria, che tormentano il commercio e l'esercizio dei liberi cittadini" (ivi). L'invocazione però non tragga in inganno: l'impressione dura infatti un attimo. Non ci vuol molto a comprendere l'obiettivo ultimo che essa intende coprire e difendere, ovvero la proprietà latifondista. A conferma si cita il caso di una masseria dei dintorni di Cefalù – nota riportata in una "Cronaca agraria" dello stesso 1874 – rovistata e devastata dalle forze dell'ordine per scovarvi briganti e accoliti. Da qui il lamento che la lotta ai briganti, se non controllata dai proprietari terrieri, finisce col rendere ben più gravosa la condizione di proprietari e coloni.

4. Gli "Annali" e l'Europa

In conclusione passiamo al punto che più richiama la nostra attenzione: gli "Annali" e l'Europa. Abbiamo già detto del progetto che guida i collaboratori della rivista: "conoscere per migliorare". Quanto alla prima parte del programma, la documentazione acquisita dalla rivista costituisce di per sé una conferma. Quanto alla seconda parte ("migliorare"), la domanda che i collaboratori sin dall'inizio si son posti è: migliorare come? Quali termini di riferimento adottano docenti del Castelnuovo e collaboratori degli "Annali" nel progettare un miglioramento dello stato dell'agricoltura siciliana? Ritroviamo la risposta nelle pagine stesse della rivista: è l'Europa a fungere da modello; ed è l'agricoltura dei paesi europei più avanzati a costituire un termine di riferimento per il complesso delle tecnologie applicate.

Certo, non si scopre nulla di nuovo in questa aspirazione al-

l'Europa dei ceti egemoni isolani, piuttosto che al Nord Italia. Basti ripensare ai profondi legami che baroni e principi siciliani intrattenevano col bel mondo londinese e parigino; al continuo affluire nell'Isola di mode e modelli nati oltralpe e qui adottati, in una ideale comunione della punta estrema del meridione d'Europa con il centro del continente; al grande successo che il *Liberty* fece registrare, recuperando atmosfere di luoghi lontani, una volta riproposto a Palermo. Ma l'aspirazione all'Europa, o almeno l'aspirazione a confrontarsi con essa, è anche nella *intelligentsia* di quel tempo: basti solo ricordare Giuseppe Pitrè, il cui continuo scambio con centri culturali europei andava di pari passo con l'attenzione che riservava alla cultura locale.

A rendere vieppiù significativa l'aspirazione all'Europa che ritroviamo negli "Annali" è la dichiarata tensione verso soluzioni tecniche e strumentali che, sole, possono assicurare progresso ad un'agricoltura di un certo tipo. È come se, ci si passi l'immagine, solo l'Europa potesse risolvere il problema Sicilia. Non stupisce allora ritrovare riflessa in molte pagine della rivista, e variamente esitata, una tensione ideale che non si basava su un rifiuto acritico della realtà isolana, ma della conoscenza e dell'accettazione della stessa costituiva una tappa fondamentale per superarla. Tornano ancora utili le osservazioni di Giuseppe Inzenga intorno ai manuali di agricoltura che, diffusi per migliorare, si risolvevano in interventi "infruttuosi ed effimeri", trattandosi di "opere o libercoli di economia campestre, piene sempre di fiele e di bile contro la così detta ignoranza dei nostri pratici agricoltori" (Ann. 1851, 10).

La tensione verso l'Europa risalta in luoghi diversi. Ci limitiamo a indicarne tre. Il primo è costituito dal gran numero di articoli, talora semplici note redazionali ma indicative di tutto un orientamento, dedicati a informare dell'introduzione nell'Isola di tecniche, macchinari, animali da allevamento e piante provenienti da paesi del Nord Europa. In tutti gli articoli appare costante il bisogno di evidenziare, accanto alla semplice introduzione di qualcosa grazie alla benemerita lungimiranza di qualcuno, il successo

dell'iniziativa: e questa viene ogni volta additata come un esempio da riprendere e diffondere ai fini di incrementi quantitativi e qualitativi insieme.

Nell'anno 1853 si dà largo spazio, ad esempio, ai "miglioramenti proposti da Mr Dezemeiry" relativi a sistemi di coltivazione intensiva. Nel 1856 si dà ampio resoconto della tecnica di falciatura con macchine inglesi Mc-Carmick e Manny, dell'introduzione di pecore di razza Disley nel Ragusano, della lavorazione di formaggi Gruyères nella fattoria Regaleali di Vallelunga. Nel 1875 infine compare una lunga recensione a un volume sull'apicoltura di F. Bastian i cui suggerimenti si auspica che vengano adottati nella nostra Isola.

La stessa tensione compare nelle pagine di pubblicità che chiudono ogni numero degli "Annali". La gran parte degli attrezzi pubblicizzati in quelle pagine sono strumenti e macchine d'origine straniera e i rivenditori di quegli attrezzi, che abbiano sede a Palermo, Napoli o Messina, sono interessati a segnalarne innanzitutto il *Made in France, Germany o United Kingdom*. Fra il 1871 e il 1873/74 compare più volte la pubblicità di un "coltello da innestare", disponibile a Palermo ma "proveniente dalle migliori fabbriche inglesi e francesi". Nel corso del 1877 torna a più riprese la pubblicità a mezza pagina di "macchine agricole industriali Mr Bale and Edwards", oppure di "trebbiatrici sistema Weill provenienti da Bayern". Più volte compare infine, a partire dal 1875, la pubblicità di una "zangola atmosferica sistema Clifton", in cui traspare un chiaro obiettivo da proporre ai "vecchi cascinarì": la produzione di burro, anche se non rientra fra le pratiche della pastorizia tradizionale, com'è noto.

Riteniamo però che i momenti più significativi, di quella che è una vera e propria tensione verso l'Europa, siano rilevabili negli ampi spazi dedicati alle Esposizioni internazionali, allestite periodicamente nelle grandi capitali europee. Occasioni in cui era data all'operatore agricolo isolano la possibilità di avere diretta conoscenza dei progressi tecnologici realizzati oltralpe, quelle esposi-

zioni erano anche luoghi in cui agrari e illuminati docenti del Castelnuevo si proponevano di far conoscere le specialità floricole siciliane, in vista di loro possibili impieghi industriali o medicinali. Appare significativa al riguardo la nota sull'Esposizione di Vienna comparsa nel numero di agosto del 1876: si offre al lettore un elenco delle piante indigene esposte ("ginestra, ibisco, olmo, robinia, agave americana, palma nana, ecc."), ma l'anonimo estensore concentra l'attenzione su sommacco e manna: "La Sicilia conta molto su questi prodotti, dopo gli agrumi e lo zolfo, come ognuno può convincersi facendo capo al campionario di prodotti siciliani inviati all'Esposizione" (Ann. 1876, 40).

Ancora più significativo è il saggio che Giuseppe Inzenga dedica all'Esposizione universale agraria di Parigi, nel quarto numero del 1856. L'autore possiede un ampio bagaglio di conoscenze sui progressi agricoli realizzati nel Nord Europa ed è informato della letteratura scientifica disponibile in quei paesi. Non stupisce allora la consapevolezza critica che lo guida nell'allestire il "campionario" dei prodotti da inviare nella capitale francese, in cui appunto si condensa il contenuto dell'articolo: "Pastorizia e prodotti caseari, prodotti vinosi, oli diversi, piante industriali e medicinali, prodotti del mare..." sono alcune delle categorie merceologiche in cui viene fatta rientrare un'ampia gamma di prodotti da sottoporre all'attenzione di gente che ha già realizzato i progressi agricoli a cui in Sicilia si cominciava appena a pensare: sommacco e manna, di nuovo, ma anche "soda, liquirizia, zafferano, robbia, canapa", e poi ancora "salmarino, coralli, tonno, solfato di magnesio..." (Ann. 1856, 82 e segg.).

Sono solo esempi, scelti tra i tanti che le pagine degli "Annali" propongono, e non è il caso di fornire elenchi dettagliati. La tensione verso l'Europa che da essi emerge ci spinge invece a riconsiderare un collegamento già altrove proposto. Una linea continua unisce i collaboratori degli "Annali" ai viaggiatori stranieri che numerosi, fra Sette e Ottocento, visitano la nostra Regione avendo cura di registrare i tratti di cultura materiale che molti studiosi lo-

cali mostravano di ignorare. Un'altra linea continua si può dire che unisca, attraverso i viaggiatori, i docenti dell'Istituto Castelnovo all'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert che per prima aveva "scoperto" l'universo delle tecniche e dato loro dignità, rappresentando essa un momento di svolta nella storia della cultura occidentale. La tensione verso l'Europa può intendersi come una conferma (in termini di "ricaduta", stavolta) di quelle matrici originarie che abbiamo inteso riconoscere nei collaboratori degli "Annali di agricoltura siciliana".

VII. Fare cultura con gli strumenti del lavoro tradizionale

1. La cultura materiale nelle realtà in transizione

Abbiamo visto come nel nostro Paese, non meno che altrove, solo con grande difficoltà si sia andato delineando un interesse specifico per l'universo della cultura materiale e per tutto quanto la circonda: lingua o dialetto, cultura e società.

Ma cosa è accaduto se a farsi oggetto d'attenzione è stata la cultura materiale di una realtà sociale in transizione, cui non potevano gettare uno "sguardo da lontano" né sociologi né antropologi, ma che né gli uni né gli altri potevano ignorare? È il caso del Mezzogiorno d'Italia, in cui mutamenti nel campo della produzione non si sono verificati a fine Ottocento ma si sono registrati solo nel secondo dopoguerra. Talora accompagnati da processi di sfaldamento, come la desertificazione delle zone interne, l'emigrazione e l'inurbamento, così come il lento esaurirsi dell'artigianato tradizionale e di attività agricole che da secoli segnavano il territorio, sono tutti fenomeni ancora troppo recenti perché li si potesse guardare con il freddo occhio dello storico.

Della cultura materiale di un universo sociale ed economico, vecchio di secoli ma che è sopravvissuto fino agli anni Sessanta del Novecento, non si poteva fare archeologia, naturalmente, e neanche storia nel senso più pieno del termine, ma si poteva fare memoria: l'esigenza di collocare la cultura materiale su una dimen-

sione connessa alla memoria dipendeva dal fatto che non rimanevano disponibili solo gli attrezzi di lavoro ma erano ancora presenti le persone che li avevano usati fino a un recente passato. “La memoria rifiuta la morte e la storia l’accetta – è stato rilevato, anche se in un contesto del tutto diverso – e storia e memoria, lungi dall’essere sinonimi, sono talvolta in aperto conflitto. Vi è una sorta di confine impreciso, di spazio ambiguo, una soglia insomma oltre la quale la memoria non è più altro che storia. Banalmente si potrebbe collocare tale soglia nel passaggio tra generazioni: in tale prospettiva la morte degli ultimi in grado di ricordare corrisponde alla morte della memoria” (Tota 1999, 81).

Nella direzione indicata, anche nel nostro Paese un’attenzione per la cultura materiale si è cominciata a nutrire in tempi lontani, ma più come semplice curiosità, e solo con gli anni si è ritagliata propri spazi entro i quali si sono perfezionati quadri di riferimento e metodi di ricerca. Il fatto che di recente l’attenzione si è riconfigurata in una direzione semiotica e socioantropologica, proponendosi di raggiungere obiettivi nuovi rispetto a quelli coltivati in passato, non è stato privo di conseguenze. A cominciare dalla denuncia del poco o nullo interesse nutrito nei suoi confronti dagli intellettuali dell’Ottocento, che pure hanno “scoperto” il popolo quale entità sociale degna di interesse. Nuove modalità operative si sono prospettate all’operatore culturale in rapporto alla situazione in cui si è trovato ad operare. Questa infatti non era posta in un tempo altro (com’era per lo storico o l’archeologo), ma esisteva ancora o era appena scomparsa, e a rimanere non erano povere tracce: il ricercatore aveva dinanzi a sé, oltre agli strumenti, gli uomini che li avevano usati.

A fronte dello sfaldarsi della realtà socioculturale preesistente, i cui tratti distintivi resistevano ancora nelle zone più isolate, a chi si occupasse di cultura materiale si imponevano due esigenze: la prima, di tipo conoscitivo, era diretta a ricostruire quadri dettagliati delle realtà produttive tradizionali attraverso estese campagne di ricerca in aree definite, il che consentiva di rilevare le linee

di diffusione di innovazioni tecniche, culturali o linguistiche e contribuiva a spiegare dinamiche culturali di varia natura. La seconda esigenza era quella della “riproposta”, intesa come recupero, tutela e fruizione critica dei reperti di cultura materiale, in risposta a esigenze politico-culturali sempre più avvertite ai più diversi livelli. Le pratiche collettive, messe in atto dalle varie comunità per rispondere a bisogni di sopravvivenza, non perdevano il loro valore originario ma ne acquisivano uno nuovo in quanto testimonianze delle loro concezioni del mondo e della vita. Quelli che prima erano mezzi di intervento sul mondo tendevano ad essere assunti come segni di una cultura e della sua storia, mezzi di interpretazione di specifiche realtà, a diventare infine beni culturali nel senso pieno del termine.

Agli ultimi sviluppi hanno contribuito intellettuali di diverse regioni, e soprattutto di quelle meridionali, ma non crediamo di esagerare indicando in un gruppo di studiosi palermitani (interni ed esterni all'Ateneo) quello che più si è impegnato nella nuova direzione, attraverso l'elaborazione di progetti di grande spessore scientifico e culturale. Facendo tesoro di ricerche monografiche condotte in ambito antropologico, ma con la dovuta attenzione al sociale, il nuovo orientamento ha fatto registrare un decisivo passo avanti a partire dalla metà degli anni Settanta: allora il gruppo ha cominciato a definire le modalità della ricerca, gli interessi da riservare al settore, se e in qual modo coniugarli con quelli più vicini alla storia sociale. Momenti centrali dell'esperienza scientifica e culturale sono stati due congressi internazionali tenutisi a Palermo nel 1978 e nel 1980, occasioni di confronto fra coloro che, con obiettivi e modalità differenti, si occupavano di cultura materiale. Alla pubblicazione dei relativi Atti (AA.VV. 1980 e 1984) sono seguite numerose ricerche incentrate sui cicli di produzione tradizionali, pubblicate in varie sedi e in diversi formati. Tra i due congressi si è collocato il Censimento regionale dei beni etnoantropologici, incentrato sugli strumenti di lavoro.

Tutto questo è stato possibile perché in Sicilia il nuovo orien-

tamento ha ricevuto un tempestivo riconoscimento sul piano legislativo: ai beni etnoantropologici (in cui si fanno rientrare gli strumenti del lavoro tradizionale) è stata infatti riconosciuta rilevanza istituzionale dalla legge regionale 80/1977, diretta alla valorizzazione e all'uso sociale dei beni culturali e ambientali. Questo ha reso possibile l'attivazione di due iniziative di rilievo: la prima (di documentazione) ha visto le tre Università dell'Isola promuovere e coordinare un ampio lavoro di catalogazione esteso a tutti i comuni; la seconda (di riproposta) ha riguardato le mostre del lavoro contadino e le attività che ne hanno accompagnato l'allestimento, promotori operatori culturali e enti locali.

Si è trattato di un intenso lavoro al quale si sono dedicati, interpreti dei nuovi orientamenti, attori sociali di varia formazione. Tecniche e strumenti del lavoro tradizionale sono stati assunti consapevolmente come testimonianze di un mondo sociale ed economico per lungo tempo ignorato. In questa prospettiva, insegnanti e studenti, politici e operatori culturali, hanno cominciato ad elaborare nuovi sensi e a praticare nuove modalità di fruizione della cultura materiale: le mostre del lavoro tradizionale (ma anche i musei della civiltà contadina) ne hanno costituito gli esempi più significativi. A partire dalle riflessioni condotte e dai dibattiti suscitati, per finire ai progetti e alle realizzazioni compiute, le azioni intraprese possono considerarsi tasselli di una specifica attenzione, qual è quella coltivata da figure sociali emergenti in quelle che diciamo realtà in transizione.

2. Nuovi progetti per nuovi attori sociali: dalla documentazione alla riproposta

Tra i progetti varati dalla Regione siciliana nell'ambito della legge regionale n. 37/1978, recante provvedimenti in favore dell'occupazione giovanile, al "Censimento dei beni etnoantropologici" [prima scheda: strumenti di lavoro] dev'essere riconosciuto

il maggior rilievo tra le iniziative intraprese nel quadro della legge regionale 80/1977. Oggetto di rilevamento sono stati gli strumenti di lavoro e i cicli lavorativi tradizionali, anche se sono stati i cicli a essere studiati per primi, e solo in seguito si è passati a documentare gli attrezzi. Ne deriva che la singola scheda è stata incentrata su un reperto specifico, ma la lettura di una serie in successione permette di ricostruire il quadro complessivo delle tecniche produttive adottate nell'Isola a metà Novecento. Progettato per fini in prevalenza etnografici (catalogazione delle tecniche tradizionali di produzione), il Censimento non poteva trascurare gli aspetti storico-sociali, né quelli linguistici (una parte di rilievo della scheda riguarda la documentazione delle forme dialettali con la trascrizione dei nomi locali di attrezzi e tecniche). È superfluo infatti rilevare come "la materia, la forma, il colore, il luogo e l'epoca di provenienza, sono indispensabili per sapere da quale gruppo socioculturale proviene un reperto, a quando risale, perché e come è stato concepito, utilizzato e percepito" (Bucaille Pesetz 1978, 285).

A svolgere il lavoro, tra il giugno 1979 e il dicembre 1980, sono stati due giovani per comune, assunti in base a speciali liste di collocamento; a seguirne lo svolgimento (con seminari in città e incontri periodici nei singoli comuni) sono stati gli istituti di antropologia culturale dei tre Atenei isolani. Al Censimento è seguito tra il 1981 e l'83 un lavoro di "normalizzazione" del materiale raccolto attraverso tre successivi interventi: *a*) registrazione su scheda dei cicli lavorativi presi in esame; *b*) revisione e numerazione progressiva delle schede; *c*) inventario delle schede, incrociandone i dati con i comuni in cui un ciclo era stato studiato e con gli attrezzi di lavoro censiti per comune. Negli anni successivi sono state trasferite presso il Centro del Catalogo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali 18.461 schede, un numero considerevole che è giunto a coprire il 95% dei comuni.

L'opera di catalogazione ha permesso di conseguire un gran numero di risultati:

- a) ha condotto a un'ampia documentazione dei reperti di cultura materiale secondo modalità che l'evolversi delle tecnologie ha reso possibili;
- b) sul piano del metodo, i giovani addetti hanno fatto ampio ricorso a interviste e questionari, ma soprattutto all'osservazione etnografica, non omettendo di raccogliere le storie di vita di coloro che hanno vissuto nelle realtà socioeconomiche di riferimento;
- c) accanto all'esigenza scientifica della documentazione si è delineata quella della riproposta: si sono attivate infatti numerose iniziative che andavano dai dibattiti alle mostre e ai musei.

Con le sue quasi diciannovemila schede il Censimento, in realtà, ha colmato un'enorme lacuna conoscitiva intorno al mondo contadino e artigiano in via di sparizione. Non che nessuno se ne fosse mai occupato prima, ma coloro che se ne erano interessati avevano finito spesso col fare solo storia del latifondo o del movimento contadino, sorvolando su aspetti ritenuti arcaici e primitivi quali apparivano le tecniche lavorative. Accanto al valore scientifico dell'iniziativa regionale se ne è posto uno d'ordine politico-culturale. Il fatto di impostare una nuova prospettiva di studio ha comportato infatti un aggiustamento di parametri fra soggetti e oggetti di studio: i giovani addetti al censimento andavano dai contadini, dai pastori o dagli artigiani con l'aria umile di chi aveva da imparare e quelli diventavano a loro volta fonte di sapere per chi ne risultava sprovvisto. Questo stato di cose contribuiva a collocare idealmente su gradini più alti della scala sociale i "lavoratori della mano", facendo prendere coscienza dell'importanza del loro lavoro e del contributo dato alla vita in società.

Le nuove figure sociali, che si sono fatte promotrici di dibattiti, convegni e seminari, non erano "esperti" (nel senso comune del termine) ma attori sociali alle cui capacità progettuali si associava una particolare sensibilità d'ordine politico-culturale; persone che, in un confronto continuo con le comunità di appartenenza

elaboravano itinerari in cui all'operare quotidiano si accostavano azioni programmatiche tese alla sensibilizzazione e al dibattito, per finire spesso nell'allestimento di mostre che nei casi più felici sono diventate musei.

A riandare col ricordo alle prime mostre del lavoro contadino allestite in Sicilia non si possono non registrare gli enormi progressi compiuti da un'idea che non sembrava aver futuro al di fuori di una ristretta cerchia di intellettuali. Il progetto che si intendeva realizzare poteva già contare su precedenti di non poco rilievo: era il caso della mostra, poi "Museo della *stadura*", allestita nei primi anni Settanta in località san Marino di Bentivoglio, in Emilia Romagna. Ma sembrava difficile che un'iniziativa nata in quella regione potesse attecchire solo due anni dopo in una regione del sud, e in Sicilia in particolare. Invece le cose sono andate diversamente.

La prima mostra, allestita a Caronia (Messina) nel 1976, è nata dalla collaborazione di studenti, contadini e emigrati che, rientrati in paese nel periodo estivo, hanno recuperato attrezzi di lavoro da vecchie stalle abbandonate. Inizialmente, in risposta ai giovani che andavano a sollecitarne l'impegno per un'iniziativa del tutto nuova, contadini e pensionati manifestavano diffidenza e incredulità, riandando con la memoria alla dura fatica che gli attrezzi di lavoro evocavano, ai rapporti di sfruttamento nel lavoro dei campi. Il successivo trasferimento dei materiali lì esposti nei locali del "Museo internazionale delle marionette" di Palermo, ha costituito un fatto nuovo anche per la città, mostrandola in grado di rispondere ad esigenze già silenziosamente avvertite e coltivate in ampi strati degli operatori culturali del capoluogo. Le iniziative che accompagnavano la mostra (visite guidate delle scuole, dibattiti e seminari) hanno funto a loro volta da cassa di risonanza.

Nello stato di cose delineato si è colta subito l'importanza del collegamento con la scuola, la quale è stata fra le prime a essere coinvolta nel nuovo discorso che si intendeva condurre. Insegnanti

e operatori scolastici lamentavano infatti che la scuola entrasse nelle realtà locali come un corpo estraneo, portatrice spesso di nozioni, ideologie e lingua anch'esse estranee: le mostre sulla "civiltà contadina" diventavano allora occasioni di ripensamento e rifiuto dei luoghi comuni, operando laddove essi si formavano e venivano alimentati.

Fra le esperienze condotte a scuola e da segnalare a modello, risale al 1977 l'inizio di un paziente lavoro di ricerca condotto nella scuola media di Campobello di Mazara (Trapani), teso alla ricognizione di oggetti del mondo contadino dell'area del Basso Belice ed esitato nell'allestimento di una mostra temporanea. Promotori ne sono stati gli insegnanti e realizzatori gli stessi scolari che, con l'aiuto dei nonni, ricostruivano la storia che stava dietro ad ogni oggetto e venivano così aiutati a riflettere sulla loro realtà sociale. L'amministrazione comunale, sensibile alle problematiche sottese all'iniziativa, è andata incontro agli operatori scolastici istituendo nel 1978 il "Museo della vita e del lavoro contadino". È significativo del nuovo orientamento che sin dall'inizio, negli intenti dei promotori, esso volesse essere "non solo sede di conservazione ed esposizione dei materiali, ma luogo di ricerca e di lavoro didattico, centro di documentazione della storia locale e della cultura popolare" (Cusumano 1978, 4).

Il numero delle mostre locali allestite tra l'estate 1979 e la fine del 1980 è salito a livelli non immaginabili un anno prima, accompagnato da crescente consenso e coinvolgimento di pubblico (Giacomarra 2004). È come se una parola d'ordine avesse investito giovani e anziani dei comuni dell'Isola, tesi a recuperare le tracce di un passato che si voleva scomparso. E invece, si sono visti contadini e artigiani andare a rovistare nelle stalle e nei laboratori abbandonati per trarne fuori attrezzi ormai da anni in disuso. Non semplici tracce ma ampie dimensioni del mondo contadino sono così tornati a ricomporsi, e i promotori delle iniziative si sono fatti ogni volta da parte per lasciar posto a coloro che ne erano stati inconsapevoli protagonisti.

Tutto questo non ha visto sparire l'opera del gruppo di studiosi palermitani che, per primi, si erano mossi nella direzione delineata. Dai primi anni Novanta ha cominciato a diversificare gli interessi originari ma ha continuato a operare vivacemente per la fruizione dei beni etnoantropologici sia nelle mostre che nei musei: in tal senso hanno cominciato a operare il Servizio museografico e il Laboratorio antropologico, strutture interne alla facoltà di Lettere di Palermo ma operanti in tutto il territorio regionale (ibidem).

La veloce accelerazione e la moltiplicazione delle iniziative di riproposta hanno trovato nel Censimento dei beni etnoantropologici una sorta di causa efficiente: esso ha costituito ovunque l'inizio di un processo di sensibilizzazione verso una realtà di solito trascurata e il fatto che siano state le amministrazioni comunali, spesso con proprio personale, a seguirne lo svolgimento poteva essere interpretato come il segnale per un nuovo discorso da sviluppare e portare avanti. Per questo motivo è risultato facile a molti operatori culturali, e agli stessi giovani incaricati del censimento, promuovere attività parallele che coinvolgessero la popolazione locale: riflessioni e seminari, appunto, ma anche mostre in cui essi stessi si facevano accompagnatori, raccogliendo informazioni e ricordi. L'emigrato rivedeva con rabbia nei reperti esposti le tracce remote di cui pensava di essersi liberato andando all'estero; l'anziano pensionato ricostruiva con gli attrezzi la memoria del proprio passato; il giovane aveva modo di scoprire una realtà che a scuola non aveva avuto tempo e modo di conoscere. Non c'era spazio per richiami nostalgici: al contrario, le mostre e le iniziative parallele costituivano occasioni di denuncia delle condizioni del passato e di riflessione sulle prospettive per il futuro.

Quelle cui ci siamo riferiti sono figure nuove, assimilabili agli "intellettuali" d'impronta gramsciana, ma sottintendevano processi culturali nuovi, esiti di altri percorsi in vista di obiettivi prima non avvertiti. Per questo motivo, riandando alle note introduttive, riteniamo di poter fare appello ad una nuova sociologia

della cultura, perché diversi sono stati gli operatori e diversi gli obiettivi: non direttori di istituzioni culturali o curatori di musei, più interessati alla custodia che alla fruizione, chiusi spesso in un orizzonte sospeso tra l'accademico delle Università e l'istituzionale delle Sovrintendenze, e neppure scienza e pratiche asettiche, con una lunga tradizione alle spalle e una legislazione su cui fare affidamento, ma gli uni e le altre impegnati in direzione del nuovo, *engagés* appunto. Questo è perciò da ritenere il fenomeno più rilevante registrato nelle comunità in transizione, dove il sapere non era qualcosa di già definito e semplicemente da trasmettere ma, prima ancora, da costruire in un confronto continuo con i nuovi contesti in cui si configurava.

3. Dalle mostre della civiltà contadina ai musei della cultura materiale

Gran parte delle mostre del lavoro contadino allestite tra gli anni Settanta e gli Ottanta sono diventate permanenti nel passare del tempo, riproponendosi come veri e propri musei della cultura materiale. Ciò è avvenuto quando, facendosi interpreti della nuova sensibilità e degli orientamenti politico-culturali coltivati da strati sempre più larghi di popolazione, le amministrazioni comunali hanno messo a disposizione quanto era necessario (dai locali alle strutture espositive, ai sistemi di custodia, ecc.). Non sempre il passaggio si è rivelato indolore, naturalmente, perché coloro che avevano prima lavorato con le scolaresche e poi allestito le mostre hanno avuto spesso difficoltà a far accettare ad amministratori e dipendenti comunali le logiche con cui avevano operato e che ora vedevano trascurate o negate. Quando gli enti locali si sono tirati indietro, a meno che non si rendessero disponibili soggetti privati (il che pure è avvenuto, ma in rari casi) e che mecenati non mettessero a disposizione spazi e fondi per i progetti di esposizione permanente, il materiale raccolto per le mo-

stre ha finito con l'andare disperso, tornando nelle stalle o nei magazzini da cui era uscito.

I musei sono stati ospitati di solito negli edifici disponibili, naturalmente, ma di preferenza all'interno di locali che in passato fungevano da supporto alle attività agricole prima che venissero dismessi: è il caso dei bagli o delle masserie, ancora diffusi nelle campagne dell'Isola. Dentro i paesi sono stati di solito allestiti in palazzi dell'antica nobiltà rurale, quando non in ex conventi acquisiti al demanio o in chiese sconsacrate. In altri casi ancora si è fatto ricorso a *reti museali*, allestite nei paesi e in edifici rurali circostanti e comprendenti un nucleo centrale e aree espositive collegate in serie. Raramente si sono realizzati musei totalmente o parzialmente *en plein air*. Al di là delle soluzioni adottate, però, per ogni esposizione sono stati mantenuti i collegamenti con il contesto territoriale di pertinenza: si sono promossi itinerari con visite alle realtà locali, fruizioni museali, ecc.

L'esigenza espressa dai nuovi operatori culturali nei contesti dianzi indicati si è concretizzata in un gran numero di iniziative: dopo il museo di Campobello di Mazara (1978) è stata la volta di quello di Gibellina (1981), di Bisacquino (1984), di Sant'Agata Militello (1984), di Modica (1988), di Roccapalumba (1990), di Petralia Sottana (1996) e di molti altri. Riteniamo però che l'esperienza più significativa di museo della cultura materiale sia costituita da quello allestito tra il 1986 e l'87 nella salina di Nubia, in comune di Paceco, grazie alla collaborazione delle facoltà di Lettere e di Architettura dell'Università di Palermo. Il *Museo delle Saline*, in parte *en plein air*, è ospitato nel magazzino della *casa ri salina* e tiene in esposizione attrezzi e macchinari utilizzati nell'estrazione del sale, ognuno accompagnato da schede e pannelli tesi a ricostruire le fasi del ciclo lavorativo.

L'esperienza è da ritenersi importante, anche dal punto di vista politico-culturale, in quanto si è posta di seguito a una serie di attività che in qualche modo la hanno preparata: il Censimento fatto dai giovani catalogatori; la ricerca per la catalogazione, esitata

nella stesura di una monografia sulla estrazione del sale marino; l'allestimento di una mostra temporanea in locali del comune di Paceco; il trasferimento dei materiali della mostra alla Triennale di Milano; la messa a disposizione di spazi adeguati all'allestimento del museo, da parte di una famiglia di salinai.

Ma essa è importante anche perché, a differenza di allestimenti che hanno finito con l'adattarsi a contenitori di vario genere (spesso angusti e poco adatti a contenere una esposizione stabile), il museo ha potuto disporre di un edificio annesso alla salina e di uno spazio espositivo *en plein air*, per intero ricavato dall'impianto produttivo ancora in funzione e di proprietà privata, adottando così modelli diffusi nel nord Europa. Non si è "museificata" insomma una realtà ormai scomparsa e la salina ha continuato a operare e a produrre sale marino, senza che ciò creasse impaccio all'esposizione dei reperti. È diventata un vero e proprio "museo vivente" nei mesi di coltivazione del sale, quando i proprietari o i gestori della salina interrompevano i lavori per guidare i visitatori.

È importante, infine, perché non è venuto meno nel tempo l'impegno profuso nell'iniziativa dal comune e dai privati con i quali vige una convenzione rinnovata annualmente: il primo ha destinato al museo custodi e guide stabili e ne ha fatto nel tempo un vero e proprio centro di cultura; i secondi si sono assunti il compito di curare, restaurare e mantenere alto il profilo degli spazi espositivi, oltre a integrare l'attività museografica con azioni che oggi diremmo di marketing: attività di ristorazione con prodotti tipici della salina riservate a singoli visitatori o a comitive, in occasione di incontri o cerimonie.

VIII. Poesia dialettale e industria culturale: il caso di Ignazio Buttitta

1. *La collocazione politico-sociale*

Ignazio Buttitta (Bagheria, 1899-1997), testimone e interprete per almeno settant'anni della realtà siciliana, ha intrattenuto con l'industria culturale nazionale rapporti intensi e duraturi. Attraverso quali itinerari politici e culturali, un poeta legato alla cultura della gente del suo paese, protagonista delle lotte per la terra e contro la mafia, è riuscito a ritagliarsi uno spazio sovraregionale? Le note che seguono intendono ricostruire le condizioni che resero possibile lo svolgersi del suo itinerario, nel lento trascorrere da stampatori siciliani a editori romani e milanesi, e più in generale dei rapporti instaurati dal poeta con operatori culturali nazionali.

Per delineare quei rapporti è necessario partire dalla storia dell'uomo che si è ritrovato a vivere prima in una vivace Bagheria di primo Novecento, poi in provincia di Milano (negli anni della seconda guerra mondiale e nel decennio successivo), quindi in una Bagheria ben diversa da quella prima conosciuta, dagli anni Sessanta in poi.

La prima Bagheria, pur subalterna alla Palermo "felicissima" del periodo del *Liberty* e dei Florio, era un centro agricolo in piena espansione economica e culturale: le aziende di conserve alimentari, la 'Casa di cultura', i giornali locali, le nascenti sale cinematografiche "testimoniavano dei fermenti sociali che avevano già permesso l'iniziale formazione di un ricco e volenteroso ceto imprendito-

riale e di un gruppo intellettuale” (Tedesco 1997, 19). È stato rilevato che “intorno a Gioacchino Guttuso, padre di Renato, di professione agronomo ma anche valente pittore e collaboratore di vari giornali (non solo siciliani), si era formato un ambiente ricco di interessi per i problemi sociali, urbanistici e culturali di Bagheria. Inoltre, la posizione stessa del paese, a metà strada tra Palermo e Termini Imerese (importante porto dei Florio), risentiva naturalmente dell’influenza non solo economica ma anche culturale delle due città vicine” (Puglisi 1983, 6). Rimane sullo sfondo la contraddizione che accompagnerà nei decenni a seguire la vita del paese, nato come “borgo di lavoratori attorno ad opulenti palazzi nobiliari”. Ignazio Buttitta vive qui la prima parte della sua vita, lavorando presso la bottega del padre.

Al costituirsi di una originale visione del mondo del poeta deve aver contribuito in maniera determinante “la dura esperienza della prima guerra mondiale, cui partecipò giovanissimo in prima linea, chiamato alle armi dopo Caporetto all’età di 18 anni” (Buttitta 1999, 328). Dopo la prima guerra mondiale egli torna a lavorare nella bottega paterna ancora per un decennio, ma il “ragazzo del ‘99” non torna più lo stesso dal fronte. Gli anni di guerra non sono trascorsi invano e, dopo i primi contatti in paese con i confinati politici (allora neutralisti), torna infatti convertito alle idee del socialismo. Viene fuori l’intellettuale impegnato: è tra i fondatori del circolo di cultura “Filippo Turati” con il quale, il primo maggio del 1922, manifesta per la giornata lavorativa di otto ore; a ottobre guida una sommossa popolare contro l’imposizione di nuovi dazi comunali; collabora alla stampa del giornale locale *La povera gente*, legato al circolo pur senza esserne un portavoce ufficiale.

L’impegno politico socialista non ha modo di durare. Nel 1924, infatti, Buttitta conclude la sua attività con la presentazione della lista del partito socialista, aderendo subito dopo al neonato partito comunista. In paese continua però l’impegno di sempre, nella denuncia delle ingiustizie sociali e negli incontri in botteghe artigiane: qui si tengono animate e vivaci riunioni tra raccoglitori di poesia po-

polare e poeti che ricorrono all'aiuto del nostro per la revisione dei testi. Nel 1930 Ignazio apre un magazzino all'ingrosso di generi alimentari e poi una succursale a Codogno, grosso centro in provincia di Milano, e comincia perciò a partire spesso per la Lombardia. Qui conosce e frequenta Vincenzo De Simone e altri poeti e, in un'antologia curata da quest'ultimo, pubblica tre poesie nel 1937.

Negli anni del fascismo continua a svolgere attività di piccolo commercio, non disgiunte da un intenso lavoro di "animazione politica", stavolta clandestina. Nel 1943 il poeta trasferisce l'intera famiglia a Codogno. Lo sbarco degli Alleati gli impedisce di ritornare nell'Isola e si rituffa perciò nella politica, partecipando attivamente alla Resistenza. Viene arrestato due volte, tra il 1944 e il 1945, e resta in carcere fino a pochi giorni prima del 25 aprile. "Dopo la Liberazione può finalmente ritornare in Sicilia. Qui trova i suoi magazzini e la sua casa distrutti e saccheggiati. Decide quindi di tornare in Lombardia dove lo attendono la moglie e i figli. Sopravvive esercitando l'attività di rappresentante" (ibidem).

I contatti con la realtà sociale di Bagheria non vengono meno, com'è facile comprendere ripercorrendo la produzione poetica del tempo, ma è solo a metà degli anni Cinquanta che il poeta sessantenne può rientrare in Sicilia, stabilendosi definitivamente nel suo paese natale. "Affidata l'attività commerciale a terzi, può finalmente dedicarsi intensamente alla produzione poetica e portare la sua poesia nelle piazze". Insieme riafferma l'esigenza di non lasciarsi irretire dalle logiche di partito, compreso quello "in cui milita fino alla fine". *L'Unità* del 6 aprile 1997, in occasione della sua scomparsa, non gli dedica più di un breve ricordo.

2. La prima produzione poetica

Aver ricostruito gli eventi della vita dell'uomo si rivela naturalmente una condizione necessaria, ma non sufficiente allo scopo che ci siamo prefissi. Rimane infatti da comprendere ancora l'esigenza

del poeta di uscire dal ristretto ambito isolano, abbandonando gli spazi che si era ritagliato nei primi anni di esperienza poetica.

Dopo una brevissima fase di maturazione, se si considerano i pochi anni trascorsi dalla fine della prima guerra mondiale, il poeta dà inizio a un personale percorso poetico a partire dal 1921. A Palermo esce nel 1923, per i tipi dell'editore Emanuele Sabbio, la raccolta *Sintimintali*, dove si ritrova "la prima testimonianza poetica" delle esperienze politico-sociali vissute nella sua giovinezza. Segue nel 1928 *Marabedda!*, per le edizioni del periodico *La Trazzera* di cui è condirettore, con sede ancora a Palermo.

Passano trent'anni, in cui la storia personale continua a non essere disgiunta da quella poetica e politica insieme. Ma non sono anni di silenzio, quelli del trionfo fascista: egli si tiene lontano infatti dalla vita letteraria ufficiale, ma continua a scrivere anche se non pubblica, come testimonia la ricostruzione di quel periodo operata da Marta Puglisi (1983, 5-12). Nel 1954 esce a Roma *Lu pani si chiama pani*, pubblicato dalle Edizioni di Cultura Sociale per gli Editori Riuniti. L'affidarsi a un editore romano, e non più a stampatori isolani, dà già un'idea di come nel corso di quegli anni, e soprattutto nell'immediato dopoguerra, si fossero ampliati i confini di riferimento del poeta. L'esigenza di entrare in un circuito, che non fosse quello di comune riferimento della poesia dialettale, si avverte anche nella scelta degli autori delle prefazioni: quella del primo libro era stata affidata a Giuseppe Pipitone Federico, quella del secondo a Vincenzo A. Guarnaccia (tutti intellettuali di dimensione regionale). Lo stesso dicasi delle traduzioni (tra i pochi casi di non auto-traduzione): di quella del secondo si fa carico Giuseppe Ganci Battaglia, ma quella del terzo viene affidata a Salvatore Quasimodo, imprescindibile dai disegni di Renato Guttuso.

La pubblicazione di *Lu pani si chiama pani* (1954) lo rende famoso in Italia e all'estero, tradotto e ripubblicato in diversi paesi (Francia, Spagna, Romania, Grecia, Cina e Russia). Nello stesso anno visita la Russia e il Caucaso, in compagnia di Quasimodo. Ritornerà in Sicilia, al III Congresso nazionale di cultura popolare pre-

senta il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* (1956), noto anche per l'interpretazione che ne dà il cantastorie Ciccio Busacca. Nel 1963 pubblica la raccolta *Lu trenu di lu sulì. Storie, canti di protesta, canzoni in dialetto*, comprendente il poemetto *La vera storia di Salvatore Giuliano*. Il primo dei due testi viene stampato in Sicilia dalle Arti Grafiche di Palermo con introduzione e traduzione di F. Grasso, dove torna a esser stampato *Il Patriarca, pièce teatrale* pubblicata nel 1961 a Palermo nella raccolta *Teatro Siciliano*, a cura di A. Mango e con introduzione di V. Pandolfi. Il ritorno a Palermo può ricondursi a ragioni politico-sociali, il primo, e editoriali, il secondo, e dunque non smentisce l'esigenza di apertura dianzi segnalata. Il poeta torna ad affidarsi a un editore siciliano (Giannotta di Catania) solo nel 1975, e significativamente, non per un'opera originale ma per la rielaborazione di un'opera teatrale di anonimo: *Lu curtigghiu di li Raunisi*, della quale esiste anche un'edizione torinese del 1980, curata da Salvo Porto per i tipi di Edidroma.

In *Prime e nuovissime* (1982), Gruppo editoriale Forma di Torino, Marta Puglisi cura la pubblicazione, oltre che delle più recenti poesie del novembre 1982, delle prime composizioni date alle stampe tra gli anni Venti e i Quaranta in riviste desuete. I testi sono rivisitati dal poeta (un'abitudine che ritroveremo spesso), apportandovi lievi varianti nell'ortografia e nella punteggiatura, quando non correggendone veri e propri errori tipografici delle edizioni precedenti. La produzione anteriore al 1954, in effetti, risulta dispersa in svariate riviste locali ma non è un caso: nel risvolto di copertina Tullio De Mauro, condirettore della collana "Biblioteca degli scrittori in dialetto e lingue altre", sostiene che proprio la produzione sparsa "testimonia la presenza costante e partecipe dell'autore alle vicissitudini del suo tempo e della sua gente... La passione per i temi politico-sociali è il sangue di tutta la sua produzione".

Quali sono le "riviste dimenticate" che accolsero i primi versi di Buttitta negli anni fra le due guerre? Nel corso degli anni Venti, prima e dopo la pubblicazione della raccolta del 1923, alcune sue poesie compaiono nel quindicinale isolano *Il Vespro anarchico*, diretto

da Paolo Schicchi e noto per la sua vivace campagna antifascista. Nel 1924 una sua poesia compare su *Fede!*, giornale anch'esso anarchico ma stampato a Roma. Vi si rivendica la liberazione di Schicchi per le opinioni espresse sul suo periodico. A partire dal 1927, insieme a Giuseppe Ganci Battaglia e Vincenzo A. Guarnaccia, il poeta dirige il mensile palermitano di letteratura dialettale *La Trazzera*, "mensile di poesia e di fede dei poeti dialettali" (come si legge nel risvolto di copertina di *Lu trenu di lu sulì*), soppresso nel 1929 dal regime fascista: qui pubblica altre sue poesie. Dal 1927 al 1934 continua a pubblicare, con sempre maggiori difficoltà, nelle riviste locali che sopravvivono in modo sempre più gramo.

Negli anni successivi, e in quelli della guerra, compone ma non pubblica. È perciò significativo che nel 1944, mentre Buttitta sta sotto la Repubblica Sociale del nord, Renato Guttuso nella Roma liberata consegna ai redattori del mensile *La Rinascita* un poemetto dall'intento dichiaratamente antifascista, composto cinque anni prima e pubblicato anonimo (a firma 'Trinacria') nel numero di settembre. Si amplia l'universo di riferimento: su *La Voce della Sicilia*, quotidiano della Federazione comunista siciliana e poi del Fronte democratico popolare degli anni 1945-48, escono solo due poesie, rispettivamente nel 1946 e nel '48. Ciò dipende presumibilmente dalla sua lontananza dall'Isola, e non a caso, nel dopoguerra, il poeta pubblica sempre meno poesie sparse su piccole riviste, e cura raccolte sempre più ampie, la prima delle quali compare nel 1954.

L'attenzione per la stampa non si limita alle riviste cui Buttitta affida la pubblicazione delle sue poesie. Intorno al 1922 egli è tra i promotori del già richiamato foglio settimanale *La povera gente* che, sia pure con toni paternalistici, denuncia le tristi condizioni sociali e i problemi dei lavoratori della terra; su *La Trazzera*, "oltre a pubblicare poesie, scriveva anche articoli e rispondeva alla 'Piccola posta', rubrica nella quale esortava i poeti dilettanti siciliani ad essere fedeli alla propria terra e alla propria lingua" (Puglisi 1983, 8). Negli anni successivi altri due giornali ospitano suoi contributi: *Po' t'ucuntu* di Palermo e *Lu marranzanu* di Catania. Il primo "non inten-

deva né difendere la ‘pura’ poesia siciliana, né avere un carattere impegnato;... l’altro invece era nato con l’intento di migliorare la qualità della produzione poetica siciliana”. L’impegno sociale del poeta non viene per questo meno: “Alcune poesie – annota infatti la curatrice (ibidem) – esprimono tra le righe critiche e perplessità sullo stato delle cose... Ma la collaborazione di Buttitta non era affatto continuativa”.

Molte riviste dialettali cessano le pubblicazioni tra il 1931 e il ‘34, cedendo a precise direttive del regime fascista che acconsentiva solo a riviste in cui le poesie costituissero puro “divertimento popolare e folkloristico”. La guerra interrompe del tutto la possibilità per il poeta di pubblicare versi e collaborare a riviste. Solo nel dopoguerra si assiste ad una lenta ripresa delle pubblicazioni periodiche che lo trovano di nuovo tra i primi collaboratori. *Po’ t’u cuntù* riprende le pubblicazioni nel 1952 e qui tornano nuove poesie; nel corso del 1954 ad esso viene allegato un foglio mensile, *Aria di Sicilia*, promosso da Pietro Tamburello, in cui compaiono diversi interventi improntati all’esigenza di svecchiare la poesia popolare d’anteguerra. Nello stesso foglio “veniva pubblicata anche una lettera di Buttitta, che ne rappresenta quasi il manifesto teorico... Si ribadiva la convinzione che il poeta dev’essere partecipe delle lotte di tutti gli uomini, uomo del suo tempo” (ivi, 11). Torna a essere ribadita la convinzione etico-sociale del poeta.

3. *Dal poeta in piazza al pubblico dell’industria culturale*

Arriviamo così agli anni Sessanta e oltre, quando Buttitta diventa il poeta dialettale più noto in Italia. Mentre continua a recitare nelle piazze dei paesi, non si sottrae agli impegni che gli vengono affidati sui mass media regionali. Collabora al *Giornale di Sicilia* dove, negli anni Settanta, cura una pagina settimanale dal titolo “Quando il cronista è poeta”. Interviene su *L’Ora*, a cui affida negli anni Sessanta e Settanta ricche testimonianze umane e poetiche. Ma soprattutto, a

partire dal 1963, ha inizio l'avventura editoriale con la casa editrice Feltrinelli, presso la quale dà alle stampe le successive raccolte poetiche (1963-1983), testimonianze dello stretto rapporto di Ignazio con Giangiacomo e con la moglie Inge. *La peddi nova* (1963), *La paglia bruciata* (1968), *Io faccio il poeta* (1972), *Il poeta in piazza* (1974), *Pietre nere. Poesie 1980-82* (1983) costituiscono pietre miliari di un sodalizio ventennale: il poeta se ne distacca solo per il già citato *Lu trenu di lu sulì* (1963), pubblicato a Milano per le edizioni Avanti!, con prefazione di Roberto Leydi e introduzione (polemica!) di Leonardo Sciascia, e per *Colapesce* (1986), stampato per i tipi delle edizioni P&M di Messina, ispirate dal giornalista Melo Freni.

La disponibilità verso l'universo dei media costituisce un fatto del quale tener conto nel delineare i rapporti del poeta con l'industria culturale del tempo. Non solo verso i giornali, naturalmente e basti per questo riandare ai numerosi spazi televisivi che gli vengono riservati negli anni della sua massima produzione poetica. Nel 1958 è a Parigi, ospite della tv francese col cantastorie Ciccio Busacca. Nel 1963 la BBC gli dedica un programma (e i risvolti di copertina dei due libri del 1963 segnalano il fatto, a conferma del valore riconosciuto al poeta anche dai non addetti ai lavori). Nel 1974, quando compie 75 anni, Melo Freni scende a Bagheria con una troupe del TG1 e gira *Un'ora con Ignazio Buttitta*, uno speciale ceduto poi a molte tv straniere. Nel 1979, in occasione del suo ottantesimo compleanno, Otello Profazio gli dedica una lunga intervista trasmessa su radio Rai in *Quando la gente canta* del 13 ottobre. La radio e la televisione "contribuiscono a far giungere ovunque la voce del poeta": Rosa Balistreri canta le sue canzoni e Sergio Endrigo accompagna con la chitarra le poesie che il poeta stesso recita per diverse edizioni discografiche.

Il richiamo a Ciccio Busacca e altri cantastorie del tempo porta a rilevare un aspetto importante del loro rapporto col poeta, entro la nicchia dell'industria culturale che i cantastorie, all'epoca delle massicce migrazioni dal Sud, riescono ad occupare con le loro non esigue produzioni discografiche. Ma c'è un altro aspetto su cui Ro-

berto Leydi, nell'introduzione a *Lu trenu di lu suli* (1963), esprime un giudizio di rilievo: "Si dice, di solito, che l'incontro con Ignazio Buttitta è stata la grande svolta positiva della carriera del cantastorie Ciccio Busacca. È vero, da Buttitta Busacca ha ricevuto una grande lezione... ma è anche vero il contrario. Se pure per strade più segrete e itinerari più nascosti, grande è stato il valore di quell'incontro per Ignazio Buttitta, poeta, verso una chiarificazione che si manifesta sì, palesemente, nei poemetti destinati alla voce e al gesto (per non dire al volto, agli occhi, allo sguardo)... Busacca in fondo raccoglie in sé tutto il 'pubblico' a cui Buttitta aspira, il pubblico delle piazze, cioè l'umile Sicilia dei contadini e degli zolfatari". Nel risvolto di copertina di *La Peddi nova* (1963), il curatore della collana, Giorgio Bassani, fa riferimento alla "vasta platea delle piazze della Sicilia cui i dolenti e tuttavia vigorosi poemetti di questo singolare poeta sono stati resi familiari dai cantastorie, primo fra tutti quel Ciccio Busacca che doveva poi riproporli e imporli a spettatori smalzati e raffinati come quelli del Piccolo Teatro di Milano": qui Ignazio realizza nel 1956, insieme a Giorgio Strehler, lo spettacolo *Pupi e cantastorie di Sicilia*, facendo esibire un gruppo da lui guidato.

Il rapporto con i cantastorie richiama una questione su cui è stata più volte richiamata l'attenzione: esiste un nesso fra il dialetto in cui scrive Buttitta e il fatto di definirlo "poeta popolare"? e se sì, in che senso può realmente considerarsi "poeta popolare"?

Una prima risposta è già rinvenibile nel risvolto di copertina di *La peddi nova* stilato plausibilmente dallo stesso Bassani: "Popolarresca di intenti e di risultati, nobilitata dalla naturale e spontanea classicità dei suoi temi e dei suoi accenti, [quella poesia] non si esaurisce mai nella dimensione troppo esigua di una freschezza o di una ingenuità da 'image d'Épinal' o da carretto siciliano".

Una più solida e articolata risposta, intesa a non assimilare poesia popolare e dialetto, viene formulata da Natale Tedesco nel 1965, e di recente ribadita: "Sebbene l'opera di Buttitta – scrive – non partecipi della condizione fondamentale di ogni vera e propria poesia

popolare, e cioè la continua e incessante elaborazione pluripersonale del testo, si può considerare popolare la sua poesia nel senso che essa è giunta a comunicare senza alcun distacco le idee e i sentimenti rappresentativi di un determinato ambiente sociale” (1997, 22).

Nella stessa direzione si muove Leonardo Sciascia, nell'introduzione al volume *Io faccio il poeta* del 1972: “Le radici popolari e contadine della poesia di Buttitta... non fanno di lui un poeta popolare se non nel senso di *poeta che sta dalla parte del popolo*. Anche nelle cose che sembrano più corsive e conviviali, e forse maggiormente in queste, è convenientemente ‘difficile’”.

Luigi Lombardi Satriani per ultimo, confermando la prospettiva già tracciata, mette ancora meglio a fuoco i termini della questione: “Buttitta, a mio avviso, non è parte della cultura folklorica, perché le sue soluzioni linguistiche, il suo stile, le sue operazioni poetiche sono peculiari e riflettono la sua personalità di autore, di poeta, ma questo poeta è stato tanto più grande quanto più ha interpretato, filtrandoli attraverso la propria sensibilità e il proprio linguaggio, valori e istanze autenticamente popolari, di quella cultura degli emarginati, dei muti della storia, dei contadini, degli appartenenti alle classi subalterne, degli oppressi dei quali avvertiva profondamente i bisogni, dicendoli alla sua maniera, e con i quali partecipava al grandioso progetto del loro riscatto sociale e politico... La poesia di Buttitta raggiunge, lo si è già detto, livelli di universalità *non* pur essendo siciliana, ma *perché* è siciliana” (1997, 14).

Interprete dei portatori di quella cultura, ma non poeta popolare egli stesso, nel senso stretto del termine, il nostro presenta due qualità che lo distinguono dal “poeta popolare”, com'è solitamente inteso: la difficoltà del testo, nella gran parte dei casi, e l'impegno sociale costante e non limitato nel tempo. “In questo senso – annota ancora Sciascia nel 1972 – [*Il poeta in piazza*] è forse il suo libro più difficile, più complesso. C'è il Buttitta *impegnato* di sempre; ma c'è anche, sempre più carico di rifrazioni, di echi, di risposdenze, di avvertimenti e presentimenti, un Buttitta incontinentemente assalito dalla *simpatia di tutto e di tutti*”.

4. Il panorama intellettuale del tempo

Nella direzione che stiamo seguendo non sono secondari, anche se siamo ben lungi dall'attribuir loro più valore di quello che meritano, i premi letterari. Essi contribuiscono a segnalare all'attenzione dei lettori (e, perché no?, degli editori) il nome di un autore. È risaputo che, soprattutto dopo la Liberazione, Buttitta compone poesie e le recita in pubblico suscitando numerosi consensi. In questa direzione i premi costituiscono riscontri significativi di un'attività *in progress*. Nel 1946 gli viene assegnato il premio "Sanremo" per la poesia *Lu silenziu*; nel 1954 il premio "Cattolica" per *Lamentu di na matri*, riferita al tragico episodio di Portella della Ginestra; nel 1972 (è già un autore di casa Feltrinelli) il premio "Viareggio" per la raccolta *Io faccio il poeta*.

Questo ci porta inevitabilmente a richiamare l'universo degli intellettuali, poeti e romanzieri con cui Buttitta si trova ad interagire nel corso della sua vita. Tra le due guerre in Sicilia rimane a lungo in contatto con poeti e critici di rilievo regionale, come Giuseppe Pipitone Federico, Luigi Natoli e Giuseppe Nicolosi Scandurra. Ma è da quando si trasferisce in Lombardia che quell'universo si amplia in maniera prima impensabile e si arricchisce di contenuti: il poeta ha la possibilità di frequentare sin dall'inizio il ricordato Vincenzo De Simone, "eminenza grigia della poesia dialettale", in casa del quale incontra Filippo Fichera, Antonio Negri, Giuseppe Pedalino e Francesco Saporì. Negli anni successivi Renato Guttuso lo aiuta a stringere legami di amicizia con Bruno Cagli, Carlo Levi, Massimo Bontempelli, Elio Vittorini e Salvatore Quasimodo.

Ripercorrendo le pubblicazioni dell'editore milanese, non si possono passare sotto silenzio le dediche con cui si aprono molte poesie, tra cui quelle raccolte ne *La peddi nova* (1963): Pier Paolo Pasolini, Leònida Rèpaci, Mario Soldati, Cesare Zavattini, Carlo Levi; per non dire delle prefazioni che ne accompagnano le raccolte: Carlo Levi, Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini, Gianfranco Contini... Sono tutti nomi che contano nella cultura italiana del tem-

po ed è significativo che con loro Buttitta fosse entrato in contatto. Melo Freni ne ha offerto testimonianza in diversi luoghi: “Gianfranco Contini una volta mi raccontò a casa sua, a Firenze, che ritornavano da Mosca lui, Debenedetti e Ignazio. In aereo gli furono assegnati posti a distanza e Ignazio rimase solo, in una delle ultime file... Degli amici dove lui mi portava a Roma, facendomi crescere in stima e affetto, molti non ci sono più: Pasolini, Carlo Levi, Cesare Zavattini, Maria Carta, Renato Guttuso, Leònida Rèpaci, Peppino Mazzullo... Da allora non ho più visto Sergio Endrigo, di tanto in tanto riparlamo di Ignazio con Bruno Caruso, con Ugo Attardi; sempre ne parliamo con Otello Profazio” (1997, 73-4).

Riprendiamo infine un particolare segnalato di recente, sulle ricadute che la forte immagine della madre coltivata da Buttitta può aver avuto su due (e forse più) produzioni cinematografiche di grande rilievo artistico, ma anche politico: “Moderno maestro di luttuosa lamentazione materna, Buttitta può molto aver suggerito a due artisti come Francesco Rosi [il lamento della madre davanti al cadavere di Giuliano] e a Pier Paolo Pasolini [la madonna davanti al crocifisso nel Vangelo secondo Matteo]” (Gioviale 1997, 34).

Rimangono due però i nomi che più tornano nei ricordi del poeta: Quasimodo e Vittorini. In un'intervista rilasciata nei primi anni Ottanta, Buttitta ha modo di richiamarli ancora, mentre definisce la sua posizione nei loro confronti: “Quasimodo e Vittorini. Io sono stato con loro, a Milano, per dieci anni durante la dittatura e dopo. Culturalmente gli devo molto: loro affermati, io ignorante e sconosciuto” (Freni s.d.). Anche se non sempre ne viene ben ripagato, come si ricava, ad esempio, dal comportamento di Quasimodo: “Le traduzioni, di cui il poeta sostenne le spese, sembrano essere state eseguite da Quasimodo senza troppa meditazione in un unico momento... Pare che l'autore abbia faticato a persuadere Quasimodo, e che più tardi abbia espresso sull'esito del lavoro qualche riserva, peraltro documentata da opportuni interventi correttori nelle ristampe” (Rinaldi 1999, 141).

Quelli della lontananza fisica dalla Sicilia rimangono gli anni

“dell’immersione nel crogiolo di ambienti culturalmente assai vivaci e delle amicizie con personalità di grande rilievo letterario e artistico. Esse probabilmente giocano un ruolo non secondario, oltre che nella maturazione della personalità poetica, anche nella possibilità di trovare accoglienza presso un’editoria non provinciale (cosa che, da questo momento, collocherà Buttitta in una posizione assai diversa da quella degli altri poeti dialettali, soprattutto siciliani)” (ivi, 116).

La permanenza in Lombardia, le amicizie allora coltivate, l’intesa con l’editore Feltrinelli, o che altro ha contribuito a far nascere legami duraturi? Certo, fanno pensare due fatti già segnalati (ivi, 115): nel 1948, pubblicando una poesia, la redazione del foglio palermitano *La Voce della Sicilia* dà per già avvenuta la consegna all’editore Einaudi di un *Lamentu di lu poviru* con disegni di Guttuso. Riteniamo che non doveva essere assente qui il ruolo di Vittorini, anche se poi non se ne farà nulla; quattro anni dopo una redazione probabilmente più completa di *Lu pani si chiama pani*, con traduzioni di Quasimodo e illustrazioni di Guttuso, viene citata nella nota antologia di poesia dialettale curata nel 1952 da Pasolini (destinatario di dediche successive), al quale non manca certo la possibilità di introdurre il poeta presso grandi editori settentrionali. Eppure, sia nell’uno che nell’altro caso, si rimane lontani da Feltrinelli, né pare di scorgere autori o intellettuali a lui noti che ruotassero attorno all’editore milanese.

5. Il sodalizio con Giangiacomo Feltrinelli

Che cosa, se non chi, ha allora avvicinato il poeta bagherese all’editore Feltrinelli? La risposta non può che essere una: il “sodalizio ideologico”, ovvero la comune prospettiva tesa ad una rinascita dell’universo popolare sconvolto, per un verso, dal fascismo e dalla guerra e, per l’altro, dalla mafia e dal malaffare.

Se ripercorriamo la storia dell’uomo Feltrinelli possiamo rintracciare diversi segnali della comunanza di visioni del poeta meri-

dionale e dell'editore settentrionale. Dopo una prima esperienza con la Cooperativa del libro popolare, conclusasi nel 1954, Giangiacomo crea la nuova casa editrice, dopo che, sei anni prima, aveva dato vita alla Biblioteca Feltrinelli, divenuta poi Istituto, e successivamente Fondazione. Le realizzazioni corrispondono a un progetto preciso: la costituzione di un "centro di ricerca storica e sociale che, in un'Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra, potesse contribuire ad ampliare la memoria e approfondire la conoscenza del movimento operaio e delle proposte di innovazione sociale di cui esso è stato interprete".

La casa editrice milanese viene a costituire, in tal senso, lo "strumento più diretto di diffusione delle idee e delle opere che dovevano caratterizzare la ripresa della tradizione di una cultura democratica; una proposta quindi accessibile a vasti settori popolari", sensibile ai fermenti culturali e politici del Terzo mondo. E "la poesia di Ignazio Buttitta traduce in versi un secolo di storia sociale, politica, intellettuale della Sicilia. [Ciò perché egli] ha vissuto in prima linea le lotte contadine, le due guerre, l'antifascismo, la lotta contro la mafia e la classe politica post-bellica", con sollecitazioni provenienti da Majakovski e da Neruda (Buttitta 1999, 327). È superfluo, del resto, richiamare come Feltrinelli abbia dedicato a questo obiettivo tutta la sua passione e le sue convinzioni politiche, fino alla morte.

L'avventura editoriale di Buttitta con Feltrinelli è un girovagare da una collana all'altra, ma questo non depone negativamente per il poeta: anzi. *La peddi nova* (1963) con prefazione di Carlo Levi, pp. 204, è pubblicata nella collana "Biblioteca di Letteratura" e riedita nel 1977 nella "Universale Economica"; *La paglia bruciata* (1968) con prefazione di Roberto Roversi e una nota di Cesare Zavattini, pp. 172, è pubblicata nella collana "Narratori" di Feltrinelli e riedita nel 1976 nella "Universale Economica"; *Io faccio il poeta* (1972) con introduzione di Leonardo Sciascia, pp. 160, viene pubblicata "Fuori Collana" e ottiene il premio Viareggio (l'anno successivo è già alla terza edizione); *Il poeta in piazza* (1974), pp. 168, è anch'essa pubblicata "Fuori Collana" ed è l'unica a non avere prefazioni né

note di sorta (la seconda edizione è dell'anno successivo); lo stesso non si può dire di *Pietre nere, Poesie 1980-82* (1983), con un intervento di Gianfranco Contini, pp. 128.

La collaborazione del poeta con l'editore è, in primo luogo, frutto di un *sodalizio ideologico*, come abbiamo detto. Il che non viene smentito dalla storia delle collane in cui compaiono le raccolte poetiche di Buttitta. La "Biblioteca di Letteratura", diretta da Giorgio Bassani, è una collana articolata in due sezioni: i "Classici Moderni" (dal 1959 al 1963) che accolgono in genere veri e propri classici delle letterature straniere a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento; i "Contemporanei" che invece (dal 1958 al 1963) si propongono di offrire una visione aggiornata della narrativa italiana contemporanea e salgono clamorosamente alla ribalta con il successo del *Gattopardo*. Raccolgono autori più o meno noti, quando non del tutto sconosciuti, purché le loro opere risultino legate alla cultura e alla storia di quegli anni. Giorgio Bassani è ritenuto il più adatto a tenere la direzione della collana per la sensibilità ai fermenti del tempo, una sensibilità adeguata a interpretare i mutamenti in corso, e questo gli basta per riconoscere il valore dei suoi autori, come il tempo avrà modo di confermare (Feltrinelli 1985, 341).

"Bassani – ricorda Nello Ajello (2000) – era un lettore attento, scrupoloso, informato e professionalmente 'imparziale'. Non gli mancavano sguardo e fiuto internazionali. In politica, aderendo al partito socialista, si poteva dire un progressista. Connotati che, più o meno tutti, sembrava facessero al caso della Feltrinelli, l'azienda milanese della quale lo scrittore diventò, a partire dal 1956, consulente e direttore editoriale. La sua presenza si avvertì soprattutto nella narrativa, e con riferimento a quegli autori che erano riusciti a restare più o meno estranei al neorealismo: da Cassola a Testori, da Cancogni fino ad Arbasino", per non dire di Fortini, Siciliano, Volponi, Roversi e Quintavalle. La scoperta più clamorosa di Bassani è però, come abbiamo detto, *Il Gattopardo* e non può essere un caso che, nella stessa collana, ritroviamo Buttitta. Non si tratta di narrativa, certo, ma è indubbio che anche le sue poesie fossero espres-

sione della cultura e della storia della Sicilia più profonda. Può essere stato il romanzo del Principe di Lampedusa a sollecitare l'editore ad accogliere nella collana una raccolta di poesie che danno della Sicilia un'immagine ben diversa da quella diffusa? È difficile rispondere, ma fa pensare come, tra i nomi compresi nella collana, a parte Roberto Roversi, non ce ne siano di quelli con cui Buttitta sia stato legato da amicizia.

La collaborazione di Bassani con Feltrinelli non andò oltre il 1963. "In realtà i due non sono fatti per intendersi – annota ancora Ajello (ivi) –. Lo scrittore è serio e ombroso. L'editore impulsivo e *volage*... E infatti la coesistenza dura poco". È significativo perciò che la collana in cui compaiono raccolte di Buttitta, dopo la cessazione della precedente nel 1963, è quella dei "Narratori Feltrinelli": dal 1960 in poi qui si va condensando la proposta narrativa che la casa editrice avvia sin dai primi anni di esistenza, articolata in più direzioni e livelli. Ai grandi nomi stranieri, spesso introdotti in Italia per la prima volta, si affiancano le presenze di autori italiani, spesso alle prime prove, ma originali nelle tematiche: Sanguineti, Manganelli, Parise, Balestrini, Frassinetti. E di nuovo Buttitta, i cui temi negli anni intorno al '68 non possono non affascinare pubblici non solo regionali (Feltrinelli 1985, 341).

Stupisce che il poeta torni ad essere accolto in una collana di narrativa, ma non più di tanto: a parte il sottotitolo de *La paglia bruciata* (che è, ricordiamolo, *Racconti in versi*), il fatto è che la sua produzione occupa un posto a parte nelle collane di Feltrinelli e non è perciò un caso che le tre successive raccolte siano pubblicate Fuori Collana. E nemmeno che le due riedizioni compaiano nella "Universale Economica", la più antica delle collane, promossa nell'immediato dopoguerra dalla Cooperativa del libro popolare; quando, nel 1954, quest'ultima si scioglie, essa viene rilevata da Feltrinelli. I titoli pubblicati costituiscono il frutto di scelte articolate e rigorose (ivi, 354) e non è un caso che Ignazio Buttitta vi ritorni significativamente due volte: nel 1976 e nel 1977.

6. *Le ricadute sul piano linguistico,
ovvero le ragioni della comunicazione*

Che cosa offre Buttitta al nuovo editore? Poesie inedite, in gran parte, soprattutto di quelle composte al suo rientro in Sicilia, quando si dedica a tempo pieno alla produzione poetica nella sua Aspra (frazione marinara di Bagheria). Ma non mancano testi già pubblicati in altre sedi: periodici o libri. È stato ribadito, del resto, che “una peculiarità delle opere di Ignazio Buttitta è il fatto che esse spesso raccolgono testi di tempi diversi” (Buttitta 1999, 330). E questo non avviene senza rielaborazioni, talora anche profonde nel passaggio da un’edizione all’altra, intervenendo ora sul lessico, ora sulla grafia, ora nella ristrutturazione di intere strofe.

È facile constatare come il dialetto di Buttitta non conservi nulla della dimensione arcaica che caratterizza di solito la poesia dialettale siciliana, d'impronta meliana, bucolica o falsamente rustica. In tal senso risultano di particolare rilievo le osservazioni di Natale Tedesco, per il quale nel poeta opera “l’impegno della sperimentazione e dell’invenzione linguistica usufruendo del ‘parlato’ dei siciliani d’oggi, cioè di quel parlato regionale (e popolare) dove lingua e dialetto si scontrano ma anche si incontrano... Egli si è servito di tutte quelle parlate che i paesi e le città gli hanno offerto, con lo scopo di giungere ad una *koiné* il più possibile rappresentativa” (1997, 24). L’esigenza di parlare e farsi capire al là del campanile, da un pubblico quanto più vasto, già visibile nel rapporto con i cantastorie (nomadi di mestiere, per necessità), si impone via via nel tempo e diventa un obiettivo da perseguire in ogni produzione poetica, nuova o “rinnovata” che sia. Qui è stata vista la risposta alle esigenze dettate dall’ampliarsi del pubblico delle piazze: il poeta gira per i paesi di Sicilia e la fedeltà a una parlata locale non può che venirgli stretta, non adeguata a un pubblico che egli vuole regionale. La scelta di un dialetto unitario, una *koiné* siciliana insomma, appare dunque determinata, più che da ragioni stilistiche, da ragioni più squisitamente “comunicative”.

L'esigenza si fa ancora più chiara quando il pubblico dei "lettori ideali" non è più costituito solo dai siciliani, inserito com'è ormai il poeta nei nuovi circuiti di diffusione che l'editore nazionale gli consente. Non sappiamo, in base al materiale a nostra disposizione, se dietro le nuove scelte linguistiche ci fosse anche una pressione di Feltrinelli o dei suoi direttori di collana, ma riteniamo lecito veder-
vi una ragione plausibile. Ci possono venire ancora incontro, sia pure provvisoriamente, le osservazioni di Natale Tedesco: "L'esigenza che fondamentalmente lo ha mosso... è quella della comunicazione, e cioè delle varie parlate Buttitta trascoglie il vocabolo e l'espressione più diffusi o che comunque gli paiono più facilmente comprensibili". Ancora più significativa l'affermazione finale: "Buttitta fino al '68, e soprattutto nella *Paglia bruciata*, ha italianizzato il siciliano più di quanto non avesse fatto nel passato, scrivendo ovviamente in quella moderna *koiné* siciliana" (ivi, 25).

Il passaggio alla collaborazione con Feltrinelli, insomma, rafforza ulteriormente un orientamento già condiviso e a Buttitta viene chiesto un ulteriore sforzo – si fa per dire – intervenendo su quanto è già stato pubblicato: il lessico, dunque, la fonetica e talora l'intera struttura poetica sono fatti oggetto di un processo di ammodernamento continuo: vera e propria "italianizzazione" del siciliano, agganciabile del resto a un fenomeno in atto fra gli anni Sessanta e i Settanta, il diffondersi degli italiani regionali. Marta Puglisi ricorda che Tullio De Mauro, allora docente a Palermo, intrattiene col poeta una non breve frequentazione e i due hanno modo di riflettere insieme sui cambiamenti linguistici in atto. "La rivendicazione di uno spazio alla comunicazione dialettale – osserva Tedesco (ivi, 27) – non può prescindere dalla constatazione che nelle nuove situazioni socio-culturali delle regioni italiane il vecchio dialetto convive e lotta con l'italiano regionale in espansione, per cui nella produzione dialettale non di retroguardia non c'è più solo il riflesso del dualismo tra il dialetto e la lingua italiana, ... ma il segno oscillante di situazioni linguistiche più complesse, a volte pure contraddittorie: da qui l'oscillare di Buttitta tra sicilianizzazione dell'italia-

no e italianizzazione del siciliano, con isole di italiano puro e semplice... [come nella] raccolta successiva *Il poeta in piazza*: siamo nel 1974 e si noti che ormai i titoli delle raccolte sono in italiano [anche se quelli delle singole poesie rimangono in dialetto]”.

Gaetana Rinaldi (1999, 144-56) ha condotto una ricognizione attenta e filologicamente accurata sui testi degli interventi compiuti nel processo, prima di svecchiamento del siciliano e poi di italianizzazione, passando dalle prime prove poetiche a *Lu pani si chiama pani*, e poi alle raccolte curate da Feltrinelli, lavoro di cui qui non possiamo che dare rapidi cenni. Esso aiuta a confermare, sia pure implicitamente, un parallelo processo di amplificazione di pubblici via via più vasti. Soffermandosi infatti sugli interventi di natura linguistica, la studiosa nota che essi “vanno in direzione della tradizione [e sono] in prevalenza elementi di natura ‘superficiale’:... la scelta della forma intera dell’articolo..., il mantenimento di forme non evolute foneticamente..., l’uso di *j* con funzione di semivocale o di vocale... Riconducono al siciliano letterario, ma riguardano il livello della composizione, anche alcuni italianismi fonetici e lessicali:... *Muccaturi* è ancora nel *Lamentu*, ma nel ‘72 Buttitta sostituirà il termine con *fazzuletti*; nel ‘74 eliminerà del tutto *arrufuluni*. *A custana*, che propriamente è la piaga provocata dal basto sulla pelle degli animali..., preferirà nel ‘68 il sinonimo *crustana* (ancora in uso) forse per l’evidente collegamento con *crusta*».

Al contrario, l’operazione di rottura di una tradizione dialettale conservativa si concretizza in due fenomeni molto significativi: 1. “l’immissione nella lingua della poesia di tutto quel vocabolario ‘ideologico’ legato prima all’antifascismo, poi alla lotta di classe: lessico irruento, concitato, violento, spesso enfatico”; 2. “la risemantizzazione, sotto la spinta della passione politica, del lessico siciliano, anche nei suoi aspetti più normali e usuali... Senza voler con questo sminuire la rilevanza dell’operazione buttittiana... va ricordato che il lessico della lotta di classe è quello della pubblicistica politica che riempie i quotidiani di partito, dai più grandi ai più piccoli, e si travasa facilmente dall’italiano nel dialetto” (ivi, 136-38).

7. Conclusioni

Carlo Feltrinelli chiude la cura del *Catalogo storico* della casa editrice con osservazioni che qui tornano a interessarci particolarmente. A proposito delle collane più significative, scrive tra l'altro: "Non sempre le sequenze sono immediatamente perspicue, e sovente gli scarti tra i raggruppamenti appaiono bruschi. Ma dietro questa discontinuità c'è la vitalità traboccante di un *grande* catalogo. Negli anni Ottanta, esaurita ormai qualche energia e qualche passione spenta, è sembrato naturale riordinare la produzione in nuove e più limitate collane, e dare alla casa editrice quell'impronta graficamente individuata che non aveva mai avuto per il continuo giustapporsi del nuovo al vecchio. L'unità ha prevalso sulla molteplicità" (1985, 339-40).

"Esaurita qualche energia e qualche passione spenta": nel tratteggiare la conclusione di un rapporto ventennale, a parte l'avanzare dell'età, Ignazio Buttitta non può essere stata una delle vittime della riorganizzazione editoriale di quegli anni? Molti dettagli lo fanno pensare: come ormai in molti dei precedenti, neanche nel *Catalogo Feltrinelli* 1999 compaiono libri di Buttitta, e neppure nell'*Indice dei libri in commercio* 1999, a parte *La storia di Salvatore Giuliano* (Sellerio 1997). In *Senior Service*, la recente biografia di Feltrinelli curata dallo stesso figlio Carlo, non siamo riusciti a rintracciare, sia pure ad una veloce lettura, riferimenti di sorta a Buttitta poeta: non sono altrettanti segni di un tempo che è ormai trascorso e che ha messo da parte nomi e opere di cui esso era documento e passione?

IX. Sciascia *editor* in Sicilia

1. *Presentazione*

Le note che qui presentiamo sono nient'altro che appunti sul rapporto che Sciascia ha intrattenuto con l'editoria siciliana anche se, in tale quadro, non possiamo passare sotto silenzio i rapporti intrattenuti con la grande industria editoriale nazionale, le collaborazioni con i quotidiani, le riviste e i rotocalchi, in prevalenza mezzi di comunicazione di rilievo nazionale. Concentriamo l'attenzione sulla figura dell'*editor*, ispiratore di titoli, direttore di collane, redattore delle quarte di copertina, o semplicemente consulente di editori regionali: il riferimento va ad aziende editoriali, a gestione prevalentemente artigianale, le quali pur in una realtà ritenuta periferica hanno finito col fornire un contributo di rilievo a quella che in altre regioni ha acquisito da tempo dimensioni di vera e propria industria culturale. Nello specifico, concentriamo l'attenzione sull'opera di due editori isolani: il primo è Salvatore Sciascia di Caltanissetta; il secondo è Elvira Giorgianni Sellerio di Palermo, della quale Leonardo Sciascia fu collaboratore e promotore editoriale negli anni Settanta e Ottanta, in una cordiale e lunga intesa con Antonino Buttitta. Il tutto alla ricerca di una conferma di quella che è stata detta "la felicità di far libri" di Sciascia.

2. *In Sicilia, prima che altrove: l'esperienza editoriale a Caltanissetta con Salvatore Sciascia*

“Leonardo Sciascia – annota Marcelle Padovani nell’introduzione all’intervista allo scrittore ne *La Sicilia come metafora* – è sempre vissuto in Sicilia. Il ‘continente’ lo attraversa solamente, ed è anche questa un’antica tradizione siciliana, per recarsi a Parigi dove va regolarmente a tuffarsi nella vita politica e culturale d’avanguardia di quella che per i siciliani è da sempre la capitale dell’Europa” (1979, VIII). A conferma dell’attaccamento dello scrittore all’Isola, e al suo paese d’origine in particolare, bastino queste annotazioni in prima persona: “Tutti amiamo il luogo in cui siamo nati, e siamo portati ad esaltarlo. Ma Racalmuto è davvero un paese straordinario. Oltre al circolo e al teatro, che richiamava un tempo le compagnie più in voga, di Racalmuto amo la vita quotidiana, che ha una dimensione un po’ folle. La gente è molto intelligente, tutti sono come personaggi in cerca d’autore [...]. Quando sono nate le nostre due figlie e abbiamo dovuto trasferirci a Caltanissetta perché potessero frequentare il liceo, e poi a Palermo perché andassero all’università, si è trattato di decisioni che mi sono costate molto. Questo perché preferisco vivere nel mio paese, dove ci si conosce tutti, dove chiunque può essere se stesso, circondato com’è da gente che non ignora niente d’importante sul suo conto. Credo però anche che la vita di paese sia una fonte incomparabilmente ricca di osservazioni” (ivi, 22, 20-21).

È stato rilevato che, se Leonardo Sciascia non fosse stato scrittore, si sarebbe lasciato tentare dall’avventura nell’editoria. E, nei fatti, editore egli lo è sempre stato. A partire dagli anni Cinquanta, a Caltanissetta, dove operava l’editore e libraio Salvatore Sciascia. Scriveva allora Renée Rochefort, acuta osservatrice francese che negli anni Cinquanta percorreva in lungo e in largo l’Isola per una ricerca che ancora oggi si raccomanda: “Caltanissetta gode della reputazione di essere un centro di cultura. Malgrado il suo andamento provinciale rispetto a Palermo, vi si ritrova in effetti,

come notavano già i viaggiatori del secolo dei Lumi, un'élite insieme prodigiosamente dotta e aperta, col gusto delle idee e dell'arte del conversare; la libreria Sciascia, sorta di circolo per intellettuali nisseni, espone in vetrina una selezione d'opere degne di una grande città" (2005, 374).

"Verso il 1935-40 – annota il nostro al riguardo, vent'anni dopo – Caltanissetta era una piccola Atene, non fosse che perché in quel periodo di onanocrazia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnanti Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre Lamantia, Aurelio Navarria, Luigi Monaco, Giuseppe Granata: nomi che per molti non dicono nulla, ma per me e altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati". È superfluo ricordare come quest'ultimo sia stato uno degli *auctores* nel sistema di gerarchie sciasciane: "Ho colto l'immagine dello scrittore a Caltanissetta, nel 1937-38, perché Brancati insegnava nella scuola che frequentavo. Ogni settimana pubblicava sulla rivista 'Omnibus' una 'Lettera da Caltanissetta' nella quale parlava... di cose che conoscevo bene" (Sciascia 1979, 55, 86). Ancora vent'anni dopo Stefano Vilardo, coetaneo e intimo amico di Sciascia col quale aveva studiato a Caltanissetta e lì svolto la sua stessa professione di insegnante elementare, nel ricordare la città osserva come restino "indimenticabili quegli anni Sessanta a Caltanissetta! Vi ho conosciuto pittori che avrebbero meritato ben altra fortuna: Santo Marino, Totò Amico, Oscar Carnicelli, Andrea Vizzini, Giuseppe Caldarella, per citarne alcuni a noi più vicini" (2000).

Ma torniamo a Salvatore Sciascia editore: sul finire degli anni Quaranta è l'editore "storico" di Caltanissetta a tener viva la rivista *Galleria* dal 1949, mentre la sua libreria assume sempre più il carattere di luogo di incontri e fucina di dibattiti: di quella casa editrice Sciascia fu consulente per buona parte degli anni Cinquanta. Da testimone e profondo conoscitore della realtà nissena, essendo nativo di Delia ma avendo lì studiato e insegnato per anni, Stefano

Vilardo ha ancora modo di annotare: “Erano gli anni in cui un intraprendente e giovane editore, Salvatore Sciascia, con intelligenza e impegno finanziario non indifferente, spingeva la sua Casa Editrice verso traguardi allora inimmaginabili per un’impresa isolana. La rivista ‘Galleria’ e i suoi quaderni, entrambi diretti da Leonardo Sciascia, erano i suoi fiori all’occhiello” (ibidem). In merito alla stessa Italo Calvino scrive in una lettera che Sciascia dirigeva “laggiù una rivistina assai pulita e curava edizioni di poesia”. E Vittorini, a sua volta, la considerava “forse la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia. Con la sua sobrietà e la sua modestia, priva del tutto della jattanza ciarlatanesca e del diletterantismo archeologico che purtroppo affliggono la maggior parte delle manifestazioni culturali della nostra Isola” (Perrone 2000, 169).

Della rivista nissena Sciascia è direttore unico dal 1950 al '59 e con Jole Tognelli ne rimane condirettore fino al 1989, anno della sua morte. Rispettando una cadenza trimestrale, dopo saggi sciasciani dedicati nel 1950 a Truman Capote e a Emilio Cecchi, la rivista comincia a pubblicare qualche anno dopo numeri monografici, dedicati ad argomenti che rivelano la sensibilità di Sciascia per orientamenti che si andavano diffondendo in Italia e cui non mancava di partecipare: è il caso del n. 2/3 (1954) dedicato alla poesia dialettale, del n. 5/6 (ancora 1954) dedicato alla letteratura americana in Italia (erano gli anni di Calvino, Vittorini, Pavese, e della scoperta del romanzo americano *on the road*, sulla scia di Jack Kerouac) e del numero successivo, dedicato alla letteratura spagnola nel nostro paese. Non mancheranno in seguito i numeri dedicati a romanzieri siciliani: è il caso del n. 1/2 del 1965, su Giovanni Verga, curato dallo stesso Sciascia. Qui ci fermiamo: sarebbe infatti troppo lungo in questa sede citare gli argomenti dei 33 numeri usciti sotto la sua guida.

Non possiamo però passare sotto silenzio la collana dei *Quaderni di Galleria* che si affianca ben presto alla rivista. Diretta dallo stesso Sciascia, la collezione è dedicata prevalentemente alla nuova poesia, ma comprende anche agili monografie illustrate di

artisti contemporanei, e racconti brevi. I generi dei contributi sono molto vari: poesia, saggi, reportage, recensioni, note critiche, pagine di narrativa, e Sciascia compie uno sforzo notevole al fine di dosare sapientemente l'attenzione per la dimensione locale (nei saggi di folklore e letteratura) con l'apertura internazionale. Rimane a distanza dalle polemiche ideologiche del tempo. A conferma del realismo sperimentale, che in quel periodo costituisce il nocciolo della sua "poetica", i primi quattro volumi della collana, condotta con Luigi Monaco, sono di Pasolini, Romanò, Roversi e Leonetti, nucleo della futura redazione di "Officina" alla quale il nostro ha modo di collaborare. E Vilardo (2000), ancora una volta, puntualizza: "Nei 'Quaderni' avevano già pubblicato Pier Paolo Pasolini, *Dal Diario*; Angelo Romanò, *Un giorno d'estate*; Roberto Roversi, *Poesie per l'amatore di stampe*; Francesco Leonetti, *Arlecchinata*". È lo stesso Sciascia a riconoscere che nei primi quaderni di *Galleria* si profilava così il gruppo da cui doveva venir fuori la rivista 'Officina', "la sola, a conti fatti, che abbia avuto un senso e un ruolo nell'Italia soffocata dal grigiore democristiano post 1° aprile 1948". Tre volumetti l'anno di autori che si imponevano all'attenzione delle "patrie lettere" e delle più prestigiose riviste di arti figurative.

La collaborazione con l'editore nisseno continua quasi in esclusiva per tutto il corso degli anni Cinquanta: basti segnalare *Il fiore della poesia romanesca*, con prefazione di Pasolini, e *Pirandello e il Pirandellismo* (1953); al secondo, un saggio critico di rilievo sull'autore cui proclamerà più volte la sua devozione, viene assegnato il premio Pirandello della Regione Siciliana (Onofri 2004, 34). L'attenzione per il drammaturgo agrigentino culmina negli anni Cinquanta con *Pirandello e la Sicilia*, pubblicato per i tipi dello stesso editore nel 1959. Il volume, considerato a ragione una "notizia" della Sicilia costruita attraverso particolari letture ed esperienze, risulta denso di significati sul piano storico-politico non meno che su quello letterario: lo provano le pagine su Verga e Tomasi di Lampedusa, non meno di quelle sulla mafia e sui fatti di Bronte. Si ha

modo di trovare già riflesse nel libro le qualità dello scrittore della maturità, attento osservatore della vita siciliana, in cui si coniugano qualità narrative e saggistiche a un tempo. Sin dai primi interventi, Sciascia offre segni di rilievo di quella che alcuni diranno la sua “poetica” e che noi preferiamo chiamare la sua “cultura civile”. In *Paese con figure*, ad esempio, essa trova immediato riscontro in uno scritto di invenzione, documento di estremo interesse, ritratto del luogo natio e dei personaggi che in esso si muovono. In *Una kermesse* si ritrova il medesimo atteggiamento, arricchito da una precisa coscienza storica, con riferimento allo sbarco degli alleati nell’Isola (ivi, 20-23).

3. Fuori dall’Isola? No, dentro più di prima

Sin dall’inizio, in effetti, saggi e interventi vengono ospitati in collane di editori nazionali. Sciascia, subito dopo gli esordi della sua esperienza letteraria, si trova così inserito in un circuito culturale di dimensione nazionale, anche se privilegia editori regionali, tutte le volte che gli è possibile. I primi lavori sono, sin dall’inizio, testimonianze di una Sicilia “sequestrata alla ragione, alla libertà e alla giustizia” e costituiscono prove generali di due opere pubblicate dal poeta romanesco Mario dell’Arco da Bardi, piccolo ed elegante editore della capitale: *Favole della dittatura* (1950) e *La Sicilia, il suo cuore* (1952). Le favole, recensite da Pasolini, sono un riadattamento e una reinterpretazione dell’antico modello fedriano: 27 testi brevi di prosa raffinata, a partire dalla riscrittura de “Il lupo e l’agnello”. La seconda è invece una raccolta di poesie con disegni di Emilio Greco (ivi, 24). Ancora nei primi anni Cinquanta, Sciascia ha appena compiuto i trent’anni e, sul piano professionale, non è che un maestro elementare della provincia nissena, si moltiplica e si arricchisce la collaborazione a riviste, in gran parte di diffusione nazionale: è il caso di “Letteratura”, di “Nuova Corrente” (della quale è redattore dal 1955 al ’58) e di “L’espe-

rienza poetica". Solo per richiamare qualche titolo, in quel periodo Sciascia pubblica un articolo su Luigi Natoli (*Memoria di William Galt*) e uno sul commissario Maigret.

Ma, come abbiamo anticipato, interviene anche su quotidiani. Inaugura infatti quella che poi sarà la sua attività di pubblicista su "Vita siciliana", edito a Caltanissetta grazie all'impegno di Mario Farinella: da una timida recensione a Quasimodo del novembre 1944 passa due mesi dopo a scrivere corsivi per la rubrica "Foglio ultimo" dello stesso giornale, corsivi in cui tratta già questioni che dal piano letterario trasvolano verso quello politico. Qualche anno dopo si impegna in una vera e propria battaglia in favore del realismo, mentre al lavoro costante su riviste continua ad affiancare l'impegno su quotidiani come "Sicilia del popolo" nel 1948 e "La Gazzetta di Parma". Qui scrivono anche Mario Luzi, Giovanni Spadolini e Carlo Bo, e qui pubblicherà diversi articoli, tra cui uno su Diaz del Castillo, un altro su una polemica letteraria tra Giovan Battista Angioletti e Vitaliano Brancati e un terzo su Joseph Warren Beach (Ferlita 2004).

Negli stessi anni Sciascia torna più volte sul giallo, a testimonianza di un interesse antico e meditato che si realizza in pieno nelle opere della maturità. In *Letteratura del giallo* vi ravvisa la zona più interessante del romanzo, quella che riserva sorprese più autentiche, e in questo si richiama a Edgar Allan Poe, Arthur Conan Doyle, Raymond Chandler, Agata Christie, Carlo Emilio Gadda e Mario Soldati. In *Appunti sul giallo* la letteratura gratuita del terrore e del crimine gli appare una manifestazione moderna del sentimento del sacro. Da qui l'elogio della tecnica poliziesca di Soldati, capace di assumere la realtà avvolgendola in un'aria metafisica. Ancora più interessante si rivela la nota su Jorge Luis Borges in cui ravvisa la tendenza dello scrittore a fare il poliziesco con materia filologica: si tratta di *Le 'invenzioni' di Borges* (Onofri 2004, 98-99).

A parte queste pur ricche esperienze, è dopo la metà degli anni Cinquanta che maturano le condizioni per il passaggio di Sciascia oltre lo Stretto: non più articoli o saggi su rivista ma romanzi

e, ancor prima, raccolte di racconti. Rileva nella nota intervista: “C’è stato un progressivo superamento dei miei orizzonti, e poco alla volta non mi sono più sentito siciliano. Sono piuttosto uno scrittore italiano che conosce bene la realtà della Sicilia, e che continua a esser convinto che la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno” (1979, 78).

Negli anni Sessanta a Milano, con Gaetano Trombatore, progetta per l’editore Mursia una *Biblioteca siciliana*, dove pensa di accogliere, tra gli altri, Serafino Amabile Guastella: progetto mai portato a termine. Si susseguono poi le tappe di una storia più volte ricostruita e su cui non mette conto soffermarsi dunque più di tanto: in primo piano si colloca *Cronache scolastiche*, che partendo da un compito che ogni insegnante assolve a fine anno (il resoconto dell’anno scolastico, talora redatto di mala voglia), vede maturare l’idea di redigerne una più vera cronaca. Appena completato, Sciascia consegna il manoscritto a Italo Calvino che lo avvia alla pubblicazione su “Nuovi argomenti” dove appare nel 1955. Quasi in contemporanea, su “Nuova Corrente” viene pubblicato *Memorie vicine*.

Entrambi i testi costituiscono il nucleo originario di *Le Parrocchie di Regalpetra*. Nello stesso anno 1955, infatti, Vito Laterza chiede a Sciascia di scrivere un libro sulla vita di un paese siciliano. Il “saggio in forma di romanzo” sarà pubblicato nel 1956, nella collana dei “Libri del tempo” in cui stavano già *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore, *Contadini del sud* e *L’uva puttanella* di Rocco Scotellaro, *I minatori della Maremma* di Carlo Cassola e Luciano Bianciardi. Per questo *Le Parrocchie* vengono subito accostate, e lo saranno per lungo tempo, alle tante inchieste, a metà fra la sociologia e la microstoria, che comparvero negli anni Cinquanta, al punto di confondere Sciascia con i non pochi intellettuali, autori di saggi-denuncia, talvolta epigoni del realismo (Onofri 2004, 38).

Il sodalizio con Laterza non dura a lungo. Nel marzo 1956

Sciascia infatti completa il racconto *La zia d'America* e nel settembre dello stesso anno è già pronto un secondo racconto, dal titolo provvisorio di *Stalin* (poi *La morte di Stalin*): sottopone entrambi i testi al vaglio editoriale di Italo Calvino nella speranza che confluiscano in un "Gettone", allora prestigiosa collana dell'editore Einaudi. Nel settembre del 1957 porta a termine *Il quarantotto*, e ne dà ancora notizia a Calvino, alludendo a un nuovo lavoro appena intrapreso (*Il giorno della civetta*, secondo Onofri). A fine anno presenta il primo e il terzo racconto al concorso per inediti "Libera stampa" di Lugano col titolo *Due storie italiane*. Deve invece aspettare l'autunno 1958 perché nei "Gettoni" di Einaudi esca il trittico (come egli stesso chiama i tre racconti nella lettera a Calvino) col titolo *Gli zii di Sicilia* (ivi, 56-57). Editori esterni, ed estranei forse, all'Isola, ma il pensiero del nostro sulla Sicilia vi sta dentro come non mai.

Da qui e ora nasce il sodalizio con Einaudi che ospiterà Sciascia nelle sue collane più prestigiose: "I gettoni", appunto, la collana di Elio Vittorini destinata a segnare l'attività letteraria degli anni Cinquanta; "I Coralli", nati nel 1947 da una trasformazione dei "Narratori contemporanei" e segnati all'inizio dall'impegno di Cesare Pavese. Ad essi succedono nel 1971 "I nuovi coralli", destinati a ospitare un ampio ventaglio di opere affermate e di novità, sia italiane che straniere. Quasi contemporanei sono "gli Struzzi", collana di letteratura, nata nel 1970 e destinata a riproporre temi essenziali che vanno dai classici alla narrativa, alla poesia e al teatro contemporanei. Vi confluisce la collana "Einaudi società", avviata nel 1976 per iniziativa di Corrado Stajano, destinando così a "gli Struzzi" anche le seconde e ulteriori edizioni dei volumi già usciti (*Cinquant'anni*, 1983).

Nell'agosto 1964 Sciascia porta a termine in una settimana *L'onorevole*, una "commedia che non è una commedia", rappresentata in Sicilia nello stesso anno e pubblicata il successivo. La commedia scopre alcuni punti nevralgici della "cultura civile" dello scrittore, forieri di grande sviluppo. A coglierli per primo in una

lettera del 26 ottobre '64 è Italo Calvino, il quale ammira l'impianto naturalistico dei primi due atti, mentre nel terzo la materia della vicenda finisce col disintegrarsi, aggredita dai sentimenti dell'irrazionale in letteratura (Onofri 2004, 115-16). La commedia viene ospitata nella "Collezione di teatro" che, nata nel 1953 ad opera di Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri, accoglie testi teatrali di grande rilievo.

Casi a parte sono le *Lecture per la scuola media* con le quali, a partire dal 1965, la casa torinese intende rispondere alle richieste della nuova scuola media inaugurata due anni prima. Ancora a parte si collocano i *Saggi* che, pubblicati a partire dal 1937, indicano e sviluppano una serie di linee culturali sempre sostenute da un forte impegno civile: letteratura, saggistica filosofica e politica, arti figurative, architettura e cinema, musica.

Torna intanto a farsi forte l'interesse per Pirandello e la Sicilia, mentre nasce la collaborazione con una nuova casa editrice fuori dell'Isola: Adelphi. Nel 1986, sotto forma di supplemento all'*Espresso* del 6 luglio, appare in forma di dizionarietto *Pirandello dalla A alla Z*, che verrà poi rifuso e ampliato nel 1989 per quest'ultimo editore col titolo di *Alfabeto pirandelliano* (ivi, 256). Le ragioni dell'interesse profondo per Pirandello ritornano in un ampio articolo apparso nello stesso anno nella rivista *MicroMega*: in *Pirandello, mio padre* associa il nome di Pirandello a Kafka e Borges, giungendo ad apprezzare quella che chiama la "religiosità pirandelliana".

Un ulteriore passaggio lo fa andare, ancora nel 1986, verso Bompiani dove pubblica *La strega e il capitano*, pensato ricorrendo l'anniversario della nascita di Manzoni, e l'*Almanacco Bompiani*, di cui Sciascia è curatore per il cinquantenario della morte di Pirandello. Quindi torna ad Adelphi dove, sempre nel 1986, appare *1912+1*, riprendendo lo scaramantico modo dannunziano di indicare il numero 13. E, per lo stesso editore, quando il nostro è già malato, esce nel 1989 *Una storia semplice*, scritta in brevissimo

tempo, ultima distrazione dai morsi della malattia, ancora un romanzo giallo con soluzione finale, che finirà con l'uscire il giorno stesso della morte, nel novembre 1989 (ivi, 260-280). *A futura memoria* (se il futuro ha una memoria) è il titolo dell'ultimo libro (uscirà postumo a dicembre 1989, ancora per i tipi di Bompiani) con prefazione scritta pochi giorni prima della morte. Vi si ritrovano le infiammate requisitorie civili e politiche dello Sciascia degli anni Ottanta, nonché le discussioni sulla mafia con i fraintendimenti che è stato lungo e difficile chiarire sui "professionisti dell'antimafia", trovandosi amaramente a constatare, e seccamente smentire sull'*Espresso* del 25 gennaio 1987, che egli intendesse attaccare le ambizioni politiche del giudice Borsellino.

4. *L'attenzione ancora e sempre incentrata sulla Sicilia*

In realtà la collaborazione con l'*Espresso* risale a più di un decennio prima. Sul numero del 27 gennaio 1974 era uscito *Le zie di Sicilia*, in cui Sciascia attacca quello che definisce "il terribile matriarcato siciliano", e la sua posizione viene duramente criticata da Carla Ravaoli sul *Giorno* e da Dacia Maraini su *Paese sera* (ivi, 123). Sullo stesso settimanale tra il 1978 e il 1983 firma una rubrica di critica teatrale.

Tornando agli scrittori e artisti isolani, nell'introduzione a un'antologia (*Narratori di Sicilia*, Mursia, Milano 1967), Sciascia indica nel realismo il carattere essenziale della narrativa siciliana, arrivando a comprendervi anche la dimensione fantastica di Nino Savarese. Ma è giudizio comune che il saggista sembri rimanere un passo indietro rispetto al narratore (ivi, 141). Quanto al "suo sistema degli *auctores*, [nel quale] puntava soprattutto ad offrirci una gerarchia di valori che si qualificassero come necessari... c'è nel primo Sciascia una complessiva pronuncia vittoriniana che affonda le sue radici in un acuto sentimento della Sicilia come mondo offeso" (Perrone 2000, 167, 163), e Vittorini resiste per molto

tempo nel giudizio positivo dello scrittore, ma non per molto. Fino a *La Sicilia nel cinema* (1963) lo interpreta ancora come figura centrale di una tradizione che, muovendo da Verga, giunge a Brancati e Quasimodo. Da allora in poi le valutazioni del critico vanno in caduta libera: “Sono questi gli anni in cui Vittorini si interroga con caparbia insistenza sulla funzione conoscitiva che la letteratura deve avere nella realtà industriale. Nel 1961 egli apre il dibattito con l’editoriale del n. 4 del *Menabò* sul tema ‘Industria e letteratura’”. E qui Sciascia non riesce a seguirlo più di tanto: “La Sicilia, il modo di sentirla e raccontarla, è il punto dolente che diverrà fattore di divisione, di incomprensione tra i due scrittori” (ivi, 172, 176). E comincia a prenderne le distanze. Fino al 1981, quando finisce col giudicare quella di *Conversazione* una Sicilia tradotta, restando esemplari solo le pagine di *Diario in pubblico*. Risultano invece assai in rialzo le quotazioni di Tomasi di Lampedusa; e importante appare la riabilitazione di Giuseppe Antonio Borgese, romanziere e critico letterario originario di Polizzi, che nel 1968 viene citato fra i critici pirandelliani più degni di nota (Onofri 2004, 142).

Abbiamo lasciato da parte per ora gli interventi su *L’Ora*, di metà anni Sessanta, e sul *Corriere della sera* e *La Stampa* degli anni Ottanta. Se la presenza *dell’Isola* nel pensiero sciasciano non è mai venuta meno, la presenza *nell’Isola*, torna, se mai fosse cessata, su *L’Ora*. La collaborazione con il quotidiano palermitano del pomeriggio era cominciata nel febbraio del 1955 con una recensione a Ignazio Buttitta, per proseguire nel mese di maggio con un attacco alle teste fasciste “non pensanti”, e poi con la cura di due mitiche rubriche: “Quaderno” e quindi “Incidenze e coincidenze”, dove “mostra una straordinaria capacità di conferire, anche ai fatti più marginali e banali, una luce inedita, beffarda” (Ferlita 2004).

A metà anni Sessanta nello stesso quotidiano si intensificano le note e le riflessioni dello scrittore. Il 2 gennaio 1965 esce un articolo su Francesco Laurana scultore e a Massimo Onofri appare si-

gnificativo che protagonista di *A ciascuno il suo* sia un Laurana, investigatore di un delitto di mafia, e solo in apparenza d'onore. L'attenzione cresce e si specializza, è il caso di dire, a proposito di Borgese, emigrato in America per non piegarsi al fascismo. Il primo cenno si trova in un articolo apparso su *L'Ora* il 20 febbraio 1965, dove Sciascia sostiene che solo due scrittori hanno giudicato il fascismo per quello che è stato sin dal suo primo apparire: Hemingway e Borgese, appunto. Su quest'ultimo torna più volte negli ultimi anni di vita fino a farlo diventare "una vera e propria ossessione". In un saggio del 1982, accolto in *Cruciverba*, lo scrittore traccia un bilancio della vicenda umana e letteraria di Borgese e redige uno scritto introduttivo al libro che ne raccoglie gli interventi su *L'Ora* dei primi anni del secolo. Pur rendendosi conto di essere prossimo alla morte, vuole infine testardamente dettare alla figlia trenta righe per il Borgese de *L'Ora* (Onofri 2004, 251).

Nel 1968 Sciascia inaugura una collaborazione con il *Corriere della Sera* e nel 1972 una con *La Stampa*, mentre continua a scrivere per il *Giornale di Sicilia* e per *Il Manifesto*. Rimane per ultima la sua collaborazione a *El País* di cui rimangono solo alcune pagine in traduzione (Ferlita 2004). Il fascismo continua a essere indicato come la chiave di volta della vicenda borgesiana, ma è significativo dell'ultimo orientamento che vi si registri il riconoscimento del Borgese editore, in quanto direttore della "Biblioteca romantica" di Mondadori. *Per un ritratto dell'attore da giovane* (1985) finisce con l'essere un divagante commento ad alcune lettere del giovane Borgese allo zio Giovanni, ritrovate in casa di un notaio in provincia di Ragusa. Torna l'interpretazione di un epistolario, come accade nell'*Affaire Moro* e in *Dalle parti degli infedeli*. E Sciascia doveva rivedersi nell'attività del critico, nel suo appassionato lavoro editoriale, come nel caso della riscoperta di Maria Messina per i tipi di Sellerio (Onofri 2004, 251-53).

5. Sciascia editor di Sellerio

Nonostante la sempre più stretta collaborazione con Sellerio, il girovagare sciasciano per la penisola non si arresta, sempre più inseguito, è il caso di dire, da editori nazionali. Eppure, a uscire per ultimo è *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989), di nuovo presso Sellerio. E questo ci porta a richiamare tutto il periodo dello Sciascia editor per Sellerio, attività inaugurata a fine anni Settanta, a partire dall'*Affaire Moro*, ma presente prima ancora nella nota che accompagna *La pittura su vetro in Sicilia* (1972) di Antonino Buttitta. A proposito dell'*Affaire Moro* (1978), Sciascia ripropone un giudizio non dissimile da quello espresso il 30 gennaio 1965 su *L'Ora*, giudicando Moro il classico uomo politico meridionale che dice e non dice: "l'on. Moro – scrive – ha inventato il più rigoroso, quasi scientifico non-dire, come accade con le convergenze parallele" (ivi, 214).

E molti lavori, anche se escono per editori della Penisola, vengono riproposti, almeno quanto ad ispirazione e filone di pensiero, per i tipi dell'editore siciliano. È il caso di *Occhi di Capra*, ad esempio, uscito con Einaudi, che riprende le voci più antiche della cultura contadina del paese natio: nel 1982 compare per Sellerio *Kermesse*, una silloge dei modi di dire in dialetto raccolti a Racalmuto, e stampati in ordine alfabetico (ivi, 245). È il segno che la Sicilia ritorna sia nelle tematiche locali (il titolo riprende un saggio pubblicato su "Galleria" nei primi anni Cinquanta) che nell'editore di riferimento. Ma è ora di passare allo Sciascia editor.

Una data significativa risulta essere, al riguardo, il 1979. Facendo seguito a quanto già rilevato sul progressivo superamento dei suoi orizzonti e sul progressivo sentirsi scrittore italiano, nell'intervista rilasciata a Marcelle Padovani Sciascia fa un interessante rilievo sulla lingua dei suoi romanzi: "Mi accorgo che la mia sintassi si è fatta progressivamente meno dialettale, che oggi mi si è fatto più raro l'uso di 'sicilianismi', che le *Parrocchie* è zeppo di dialetto mentre *Todo modo* ne è esente, ma anche che l'insieme del

processo è andato avanti del tutto naturalmente. Dal momento che mi allontanavo psicologicamente, intellettualmente e sentimentalmente dalle cose siciliane, non era forse normale che mi allontanassi anche dalla sintassi, dalle parole?” (1979, 77). Eppure il 1979 è l’anno in cui lo scrittore inaugura con Sellerio la collana “La memoria”, massima espressione della presenza sciasciana a Palermo e in Sicilia.

La rilevanza di Leonardo Sciascia *editor* è stata magnificamente sintetizzata da Salvatore Silvano Nigro nell’espressione *la felicità di far libri*, una silloge delle note editoriali dello scrittore (Nigro 2003a). È innegabile, in ogni caso, che Sciascia si sia realizzato pienamente come *editor* a Palermo, nella casa editrice Sellerio. Di suo pugno ha scritto che aveva voluto smentire la convinzione diffusa che “stampare libri in Sicilia è come coltivare fichidindia a Milano”. Ma è innegabile che, in qualche modo, *editor* si può dire che Sciascia lo sia stato da sempre. Si pensi solo che, a conferma di come i libri sin da giovane li volesse “vestiti”, per la collana “Mediterraneo” dell’editore Salvatore Sciascia, è stato ricordato come il nostro fosse giunto allora a commissionare ad Antonino Uccello *Le Ottave* di Antonio Veneziano. E, nel 1957, mentre Einaudi si apprestava a pubblicare *Gli zii di Sicilia*, egli scriveva a Calvino: “Per il disegno di copertina potrei avanzare qualche proposta? (mi piacerebbe un disegno di Maccari: se credi posso occuparmene)”. È stato giustamente notato, appunto, che “i libri li pensava vestiti... Gli piaceva definirsi ‘un amatore di stampe’. E per le copertine della collana ‘La civiltà perfezionata’ arrivava a scegliere gli incisori. Commissionava le acqueforti. Proponeva i soggetti. E li circoscriveva. A Leonardo Castellani spedì addirittura due fotografie di luoghi stendhaliani” (Nigro 2003b, 10-11).

In un polemico intervento su rivista, Sciascia scriveva che “i *best seller* sono soltanto ‘fulminei ectoplasmi senza un passato’. E forse, possiamo aggiungere, senza un avvenire. Se dunque coi *seller* dobbiamo convivere, più sul sicuro si va sui *long seller*”. Non appare perciò casuale che, come editore, abbia progettato per Sel-

lerio collane destinate alla lunga durata e al recupero della memoria: egli esortava continuamente a “non dimenticare certi scrittori, certi testi, certi fatti”.

E qui vengono i risvolti di copertina, tutto quell'universo che Genette (1970) chiamava “soglie” ma che, a dispetto del nome, fanno un libro e lo impongono all'attenzione di lettori e semplici curiosi. Se i risvolti dei “Gettoni” di Einaudi erano sostanzialmente di Elio Vittorini, e l'intervento dei redattori si limitava a lievi passaggi, quelli di Sellerio sono stati per lo più “scritti in redazione e definiti in direzione”. I risvolti di Sciascia, ma anche i segnalibri, “che dei risvolti sono parenti volanti” vanno sempre oltre i limiti dei propri margini di servizio: sono reattivi, con clausole ben segnate, sanno farsi anche commentari della collana, sino al punto di tracciare un percorso nella linea che va da *Kermesse a Museo d'ombre* di Gesualdo Bufalino, a *L'incominciamento* di Giuseppe Bonaviri, a *Le abitudini e l'assenza* di Sebastiano Addamo (ivi, 16-18). Quando capita che il risvolto sia redazionale, Sciascia ne sorveglia la scrittura, lo sfoltisce, fino a riscriverlo. Ciò vale per Angelo Rinaldi, Luisa Adorno, Boris Hazanov... Gli interventi sul risvolto de *La strage dimenticata* di Camilleri sono invece più “frastagliati” (ivi, 20-22).

Fino all'ultimo, come già accennato, è rimasto legato all'*incanto della lettura* e alla *felicità di far libri*, “e persino di stendere schede per i venditori, approntare colophon per le strenne, e modelli di lettere contrattuali; o di scrivere agli editori stranieri, o ai collaboratori, fingendo di essere Elvira Sellerio”: un andamento francese, un certo esprit gaulois e qualcosa di parigino, in verità la casa editrice aveva e ha ancora. “Una volta ringraziò se stesso per avere ‘gentilmente concesso’, insieme ad altri, la riproduzione di scritti finora non raccolti in volume. Sciascia editore era in corrispondenza con lo scrittore. Lo convocava, e ci giocava a scacchi” (ivi, 22-24).

Oltre ai risvolti, le avvertenze editoriali, i segnalibri, le introduzioni alle varie parti delle antologie, Sciascia ha scritto più o meno tutti i risvolti di copertina dei primi settanta volumi della col-

lana “La memoria” di Sellerio. Da allora il compito è stato affidato a redattori interni della casa editrice, ma il nostro si riservava la scrittura dei risvolti per i libri suoi, o degli autori particolarmente sostenuti o amati, “di quei testi contenenti ai suoi occhi un messaggio. Su quasi tutti i risvolti non suoi esercitava invece una sorta di supervisione e di visto finale” (Barbato 2003, 29-30).

Se Sciascia si è offerto di scrivere tutte le parti non d'autore di un libro, per Sellerio ha svolto ben altre funzioni – nota ancora Barbato –: è stato “una specie di socio editore senza interessi finanziari nell'impresa, di direttore editoriale, di consigliere e di lettore, di amico, di consulente, di ufficio stampa, e capo delle pubbliche relazioni, e finanche di persona esperta in questioni pratiche: abbozzare una lettera d'impegno, redigere un rendiconto, preparare le schede per i venditori o i promotori dei libri in libreria... In una parola, è stato lui a fissare lo stile che è rimasto alla casa editrice e che i lettori spesso riconoscono nei suoi tipi, oltre che nei suoi titoli” (ivi, 31).

Barbato ricorda che Sciascia frequentava regolarmente la casa editrice, con puntualità e impegno, nei ritagli di tempo, e conserva vivido il ricordo dei suoi arrivi nei tardi pomeriggi invernali. In fondo era un collaboratore a tempo pieno della casa editrice, scegliendo ovviamente libri e titoli di libri, ma soprattutto creando i titoli delle collane: suo è “La civiltà perfezionata”, evocante qualcosa tra il metafisico, il modernismo e il rinascimento; suo “Il divano”, letture meridiane a metà tra oriente e occidente; suo “La diagonale”, saggi da leggere, divagazioni colte alla maniera saggistica del romanticismo: l'intitolazione di una collana appare insomma come una vera e propria dichiarazione d'intenti. E altre collane immagina e non vuole però, per limitare al minimo il numero delle pagine: rimane irrealizzata ad esempio una collana dedicata al giallo, per uno come lui che vi era interessato sin da tempi remoti. E del resto molti progetti sono rimasti per anni sospesi in casa editrice, ogni tanto “rievocati, ridibattuti, ripresi e nuovamente abbandonati” (ivi, 32-34).

Finalmente, è il caso di dire, arriva il tempo de “La memoria” – nell’anno 1979 – pur con una iniziale ritrosia al limite della prudenza, collana che Sciascia “impiantò sul piano letterario, alla ricerca non del frivolo o dell’estetizzante, ma del piacere del dialogo fra intelligenze”. La collana è “un miracolo commerciale e imprenditoriale, perché rappresentò l’innovazione di un prodotto. Ebbe successo proprio come collana: i lettori tendevano a farne una collezione”. La collana blu diviene anche una moda nell’arredamento. Sciascia – rileva ancora Barbato – si dimostra vero imprenditore, inteso nel senso di colui che innova e che si esprime attraverso l’invenzione di un prodotto, gli dà un marchio (“La Memoria”, appunto), un *packaging* (il blu della copertina) e incontra i gusti del pubblico. I brevi testi offerti come risvolti di copertina attivano all’interno dei libri percorsi originali e inattesi. E nessuno dà della vicenda narrata nel libro “una chiave, una spiegazione, una verità”... Un po’ come accade per le pagine che introducevano i brani antologici per i quattro volumi *Delle cose di Sicilia*, raccolta di testi d’ogni epoca e provenienza, sulle istituzioni, la letteratura, i costumi, la società siciliana, in prospettiva storica o socioantropologica (ivi, 36-39).

6. Milano, infine: un’Associazione senza fini di lucro

Ci avviciniamo ormai ai vent’anni da che Sciascia ci ha lasciati. E chissà che non procedano gli incontri che facciano scoprire, a distanza di tempo, nuovi aspetti di quella che rimane una figura emblematica della nostra Isola e del paese intero. In ogni caso, negli anni che ci separano dalla sua morte si è riflettuto molto sulla sua personalità politica, sull’impegno dell’intellettuale “illuminista” e sulla chiarezza del suo linguaggio e delle sue idee. Sciascia non è scomparso dagli scaffali delle librerie, anzi viene continuamente ristampato; si ha paura tuttavia di inserirlo nelle antologie scolastiche e questo è sintomatico di come egli sia ancora un in-

tellettuale scomodo, non etichettabile né ascrivibile ad una parrocchia di partito o ad uno schieramento.

A chiusura torna una domanda che altri si sono posta: Sciascia ha trovato udienza, e successo, fuori dell'Isola; ma la sua attenzione continua a restare incentrata sulla Trinacria. Perché lo fa? Per quello che si è soliti dire 'amore della Sicilia'? Per meridionalismo? Niente di tutto questo, a quanto pare. È stato detto che lo fa almeno "per salvaguardare o recuperare quella vena di vivacità e forza intellettuale posseduta dalla Sicilia, e che ogni ventata di antimeridionalismo pretendeva di cancellare. La Sicilia attirava il suo interesse, rappresentava il suo rovello, costituiva una metafora ricorrente: ma più che sentimento amoroso, gli suscitava una domanda che ritroviamo in Borgese: come si può essere siciliani?" (ivi, 32).

Una risposta può venirci ancora da *La Sicilia come metafora*. Nell'introduzione Marcelle Padovani osserva: "Tutta la sua opera è pregna della realtà siciliana intesa come luogo della non-ragione (e quindi opposto a Parigi, una Parigi mitica, immutata sin dal XVII secolo, che sarebbe invece il luogo della ragione), come un laboratorio dove si fanno tutti gli esperimenti, anche i peggiori, come il teatro d'un eterno 'malgoverno' e come il banco di prova del potere" (1979, IX). Una ragione del profondo interesse nutrito da Sciascia per l'Isola può rintracciarsi proprio nel suo costituire metafora del mondo, di quel mondo almeno in cui la non-ragione, vissuta e praticata, sembra prevalere sulla razionalità astratta, predicata e non sempre praticata.

Chiudiamo con un breve accenno ad alcune operazioni di vario profilo e significato che, dopo la morte, si sono proposte di tener viva la memoria del nostro. Sulla prima, la benemerita Fondazione Sciascia, non ci soffermiamo più di tanto: istituita a Racalmuto nel 1995 con modalità, sede, patrimonio e amministratori voluti dallo stesso Sciascia, essa ha promosso negli anni mostre, convegni, seminari e prodotto pubblicazioni: tra queste ultime si segnalano gli Atti dei convegni sull'*Inquisizione in Sicilia*, su *Sciascia e il Settecento*, su *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani*;

il catalogo *La Sicilia, il suo cuore* e la ristampa di racconti e incisioni degli *Amici della Noce*. Si prevede per un futuro ormai prossimo un volume di saggi sciasciani di Claude Ambroise, curatore delle *Opere* per l'editore Bompiani. Un caso a parte è quello di *Regalpetra. Parco Letterario Leonardo Sciascia*, nel cui ambito di attività si prevede l'acquisizione dei libri, dei quadri e delle corrispondenze epistolari che Sciascia ha intrattenuto con gran parte dell'*intelligentsia* italiana ed europea.

Ma è sulla seconda iniziativa che intendiamo soffermarci già per il solo fatto che è stata promossa a Milano, dove Sciascia poteva contare su numerosi estimatori, e a tutt'oggi porta avanti una serie di progetti sia con il mondo dell'editoria che con le scuole.

Fondata il 26 giugno 1997, con sede legale presso la Biblioteca comunale di Palazzo Sormani, l'Associazione "Amici di Leonardo Sciascia" si propone di stimolare "la lettura, la conoscenza e la ricerca in merito al pensiero e all'opera dello scrittore". L'Associazione non ha fini di lucro e sostiene le proprie iniziative tramite l'autofinanziamento. Dispone di un sito ufficiale, *Leonardo Sciascia Web* (www.amicisciascia.it) sul quale vengono segnalate le pubblicazioni, i convegni e le iniziative promosse o appena svolte.

L'Associazione, direttamente o in collegamento con editori milanesi, promuove una serie di collane editoriali. Come si ricava dal sito ufficiale, ad aprile 2004 risultano pubblicati: n. 3 volumi per la collana "A futura memoria", n. 10 per "A porte aperte", n. 9 per la collana "Quaderni Leonardo Sciascia", n. 10 cartelle "Omaggio a Leonardo Sciascia", con testi e incisioni artistiche. Tra i testi si segnalano quelli di Gesualdo Bufalino, Luisa Adorno, Salvatore Silvano Nigro, Nino Di Vita, Vittorio Sgarbi, Roberto Roversi, Vincenzo Consolo e Stefano Vilardo. Seguono due volumi fuori collana e tre cataloghi delle mostre "Leonardo Sciascia amateur d'estampes", tenutesi a Valverde (in provincia di Catania) fra il 1998 e il 2004.

Ai soci sostenitori vengono inviati in omaggio i due volumi pubblicati nel corso dell'anno: uno della collana "Quaderni" e

l'altro di "Porte aperte". Ai soci ordinari invece vengono venduti col 30% di sconto sul prezzo di copertina tutti i volumi disponibili (molti essendo in esaurimento). Le cartelle "Omaggio a Leonardo Sciascia" vengono invece inviate, dietro versamento di un contributo indicato in cataloghi a parte, a coloro che ne fanno espressa richiesta all'Associazione, di cui viene dato il numero di casella postale a Milano.

A titolo esemplificativo delle attività svolte dall'Associazione si segnalano quelle disponibili sul sito. Nell'anno 2001 risultano portate a termine le seguenti attività:

a) pubblicazioni:

G. Casanova, *Jcosameron*, a cura di G. Panella (collana "Porte aperte");

"Quaderni Leonardo Sciascia", n. 6;

"Omaggio a Leonardo Sciascia", Cartella con incisione di Vincenzo Piazza.

b) incontri di lettura a Milano (da ottobre 2001 a maggio 2002), Cremona e Todi.

c) convegni: si dà comunicazione del convegno svoltosi a Roma il 5 dicembre 2001 su "L'affaire Moro", con partecipazione di studiosi e ampio dibattito. Registrato da Radio radicale, se ne dà per certa la pubblicazione degli Atti per la fine dell'anno 2002.

Per l'anno 2002 risultano programmate le seguenti iniziative:

a) pubblicazioni:

D. Diderot, *Paradosso sull'attore* (collana "Porte aperte", in uscita a settembre);

"Quaderni Leonardo Sciascia", n. 7 (in uscita a dicembre 2004);

"Omaggio a Leonardo Sciascia". Cartella con incisione di Rodolfo Ceccotti.

b) incontri di lettura:

Dopo aver informato gli associati degli incontri di lettura in programma a Pisa, Milano, Roma e Todi, si dà notizia della

conclusione del ciclo di letture sciasciane con un incontro presso la Biblioteca comunale di Palazzo Sormani diretto a studenti della città di Milano.

c) terzo premio “Leonardo Sciascia amateur d’estampes”:

Si precisa che si tratta di un concorso internazionale ad invito per una stampa originale e successiva cerimonia di premiazione. Il concorso prevede l’esposizione delle opere partecipanti in diverse città, a partire da Valverde, sede del premio, per proseguire a Roma, Firenze, Venezia, Parigi, Milano; le opere entreranno a far parte successivamente della Civica raccolta di stampe Achille Bertarelli, presso il Castello Sforzesco di Milano. Si comunica infine che il catalogo della mostra è stato già pubblicato da un editore milanese.

d) progetto “Sciascia a scuola”:

Si comunica che l’Associazione è impegnata ad estendere le proprie iniziative al mondo della scuola. La presentazione del progetto è stata fatta a Cagliari il 12 e a Nuoro il 13 aprile 2002 e si comunica che il progetto verrà portato avanti per tutto l’anno scolastico 2002/03.

Non aggiungiamo altro a quanto abbiamo ripreso fedelmente dal sito ufficiale dell’Associazione. Non vogliamo entrare nel merito delle scelte editoriali fatte, né delle iniziative condotte a termine, ma le cartelle “Omaggio” lasciano pensare, pur se tra coloro che firmano i testi ci sono persone di tutto rispetto, e lo stesso dicasi del concorso internazionale “Amateur d’estampes”. Né abbiamo motivo di ritenere che tutto quanto riportato sul Web sia falso o non sia stato mai realizzato.

Ma una domanda ce la vogliamo porre, a chiusura: Leonardo Sciascia si sarebbe riconosciuto in tutto questo? E ne sarebbe stato contento?

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

- 1968 *Pitrè e Salomone Marino*. Atti del Convegno, Flaccovio, Palermo,
1974a *Comunicazione e cambiamento sociale in un'area sottosviluppata*, Armando, Roma.
1974b *Consumo comunicazione e persuasione. Psicologia del comportamento collettivo*, Etas Libri, Milano.
1974c *Potere e parentela nella Sicilia nuova*, Angeli, Milano.
1974d *Dal dialetto alla lingua*. Atti del IX convegno per gli studi dialettali italiani, Pacini, Pisa.
1975 *Problemi del sottosviluppo in Sicilia*, Grafindustria, Palermo.
1978 *Strutture semiotiche e strutture ideologiche*. Atti del convegno, Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
1980 *La cultura materiale in Sicilia*. Atti del I congresso di studi antropologici (1978), Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
1984 *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*. Atti del II congresso di studi antropologici (1980), Circolo Semiologico Siciliano, Palermo.
1987 *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino.
1988 *Atlanti linguistici: aspetti linguistici ed etnografici*, Atti del convegno (1985), Pacini, Pisa.

Agostaro I.

- 1977 *La comunità montana delle Madonie*, in C. Caldo (a cura di), *I comuni in Sicilia*, Università di Palermo, pp. 33-58.
1995 *Madonie: una realtà territoriale tra evoluzione e ristagno*, in Cusimano G. (a cura di), *Dal gabinetto di geografia al laboratorio geografico*, Università di Palermo.

- Ajello N.
 2000 *Il lavoro editoriale: Gattopardo, un fantastico successo*, in "La Repubblica", 14 aprile.
- Alberoni F.
 1977 *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Amato P.
 1997 *Ignazio Buttitta*, in "Nuove Effemeridi", 39.
- Ambroise Cl.
 1987-91 *Introduzione e cronologia*, in L. Sciascia, *Opere*, Bompiani, Milano, 3 voll.
- Anfossi A. Talamo L. Indovina F.
 1959 *Ragusa comunità in transizione*, Taylor, Torino.
- Ariotti M.
 1983 *Sistema di parentela e scambi matrimoniali in una comunità contadina dell'Umbria*, in "Rassegna italiana di sociologia", XXIV, n. 2, pp. 253-88.
- Aymard M.
 1987 *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in AA.VV. (1987), pp. 5-40.
- Bagnasco A.
 1977 *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Balandier G.
 1963 *Sociologie actuelle de l'Afrique noire*, Presses Universitaires de France, Paris.
- 1973 *Le società comunicanti*, trad. it., Laterza, Bari-Roma.
- Barbagli M.
 1977 (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Barbato M.
 2003 *Testimonianza*, in Nigro 2003a, pp. 29-41.
- Bauman Z.
 1976 *Cultura come prassi*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Berruto G.
 1978 *L'italiano impopolare*, Liguori, Napoli.
- Bourguière A.
 1976 *Endogamia e comunità contadine: Romainville nel XVIII secolo*, in "Quaderni storici", XI, n. 33, pp. 1073-94.
- Boas F.
 1979 *Introduzione alle lingue indiane d'America*, trad. it., Boringhieri, Torino.

- Braudel F.
 1973 *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano.
- Bucaille R. Pesez J. M.
 1978 *Cultura materiale*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, IV, pp. 271-305.
- Buttitta A.
 1976 *La fine del folklore tradizionale*, in "Meridione città e campagna", II, 12/13, pp. 98-104.
 1977 *Elogio della cultura perduta*, in "Uomo e Cultura", x/XI (1977/78), n. 19/22, pp. 216-28.
 1979 *Semiotica e antropologia*, Sellerio, Palermo.
 1980 *Cultura materiale e ideologia in Sicilia*, in AA.VV. (1980), pp. 29-40.
 1984 *Introduzione a AA.VV. (1984)*, pp. XI-XIX.
- Buttitta I. e E.
 1999 *Nota in I. Buttitta, La mia vita vorrei scriverla cantando*, Sellerio, Palermo.
- Cannizzaro G. Genchi M.
 2000 *Lessico del dialetto di Castelbuono*, Csfls, Palermo.
- Carbonaro A.
 1971 *L'Italia cambia. Problemi di una società in transizione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Cardona G. R.
 1976a *Linguistica e politica*, in R. Corsetti (a cura di), *Lingua e politica*, Bulzoni, Roma, pp. 256-76.
 1976b *Introduzione all'etnolinguistica*, Il Mulino, Bologna.
 1977 *Lingua, ambiente, cultura materiale*, in G.R. Cardona F. Ferrara (a cura di), *Messaggi e ambiente*, Officina, Roma, pp. 35-52.
- Castiglione M.
 1999 *Parole del sottosuolo. Lingua e cultura delle zolfare nissene*, Csfls, Palermo.
- Catalogo
 1992 *Catalogo generale 1991*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- Cavalli L.
 1970 *Il mutamento sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Cesareo V.
 1974 *Socializzazione e controllo sociale*, Angeli, Milano.
- Cinquant'anni
 1983 *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Einaudi, Torino.
- Cirese A. M.

- 1968 *Giuseppe Pitrè tra storia locale e antropologia*, in AA. VV. 1968, pp. 19-50.
- Collura M.
- 2001 *Il maestro di Regalpetra*, Longanesi, Milano.
- Compagna F.
- 1971 *Le regioni più deboli*, Etas Kompass, Milano.
- Cresswell R.
- 1981 *Tecnica*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, XIII, pp. 971-94.
- Cusumano A.
- 1978 *Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*. Catalogo, Presentazione, pp. 3-8.
- D'Agostino M.
- 1997 *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane*, Csfls, Palermo.
- D'Agostino M. Pennisi A.
- 1995 *Per una sociolinguistica spaziale. Modelli e rappresentazioni della variabilità linguistica nelle esperienze dell'ALS*, Csfls, Palermo.
- Dato B. A.
- 1980 *Monocultura e dicotomia culturale in una comunità isolana*, in "Uomo e Cultura", XIII/XIV (1980/81), n. 25/28, pp. 79-100.
- Delille G.
- 1976 *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in "Quaderni storici", XI, n. 33, pp. 983-97.
- De Mauro T.
- 1970a *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- 1970b *Per lo studio dell'italiano popolare unitario. Nota linguistica*, in A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Laterza, Bari, pp. 43-75.
- 1974 *Sociolinguistique et changement linguistique: quelques considérations schématiques*, in AA.VV., *Proceedings of the 11th International Congress of Linguistics*, Bologna, II, pp. 819-24.
- 1975 *Introduzione a C. Avolio, Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, n. ed., Palermo, pp. 7-17.
- 1977 *Scuola e linguaggio*, Roma.
- De Rosa L.
- 1973 *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari-Roma.
- Donati P.
- 1974 *Sulla mobilità matrimoniale in Italia: endogamia ed esogamia professionale nei matrimoni in Italia (1969-70)*, in "Quaderni di sociologia", XXIII, n. 4, pp. 290-306.

- Eco U.
 1964 *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano.
- Fabris G.
 1974 *Il comportamento del consumatore. Psicologia e sociologia dei consumi*, Angeli, Milano.
- Feltrinelli C.
 1985 (a cura di), *Catalogo storico '55-'85*, Feltrinelli, Milano.
 1999 *Senior Service*, Feltrinelli, Milano.
- Ferlita S.
 2004 *Un pubblicista di nome Sciascia*, in "la Repubblica" ed. Palermo, 28 novembre.
- Ferrari Bravo L. Serafini A.
 1972 *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano.
- Freni M.
 1997 *Inedito*, in "Nuove Effemeridi", 39.
 s.d. *Siciliani avvezzi. 15 interviste prive di illusioni*, P&M, Messina.
- Gallino L.
 1978 *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino.
- Genette G.
 1970 *Soglie*, trad. it., Einaudi, Torino.
- Giacomarra M. G.
 1983 *I pastori delle Madonie. Ambiente, tecniche, società*, Archivio delle tradizioni popolari siciliane, 8-10, Palermo.
 1986 *Ricognizioni sugli studi di cultura materiale*, in AA.VV., *La ricerca etnoantropologica in Sicilia (1950-1980)*. Atti del convegno (1982), Palermo, pp. 265-86.
 1994 *Le tre culture delle Madonie, Il calendario festivo*, in "Nuove Effemeridi", 27.
 1997 *Manipolare per comunicare*, Palumbo, Palermo.
 2000 *Le Madonie. Culture e società*, Ente Parco delle Madonie, Petralia Sottana.
 2004 *Una sociologia della cultura materiale*, Sellerio, Palermo.
 2005 *Presentazione a Rochefort* (2005), pp. 13-42.
- Gioviale F.
 1997 *Una doppia anima*, in "Nuove Effemeridi", 39.
- Golino E.
 1969 *Cultura e mutamento sociale*, Comunità, Milano.
- Gramsci A.

- 1975 *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 4 voll.
- 1977 *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma.
- Grassi C.
- 1976 *Parole e strumenti del mondo contadino*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, VI. *Atlante*, Einaudi, Torino, pp. 429-78.
- Graziani A. Pugliese E.
- 1979 (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Haudricourt A. G. Brunhes-Delamarre M. J.
- 1955 *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris.
- Inzenga G.
- 1875 *Manuale di coltivazione del sommacco in Sicilia*, Palermo.
- Lanternari V.
- 1975 *Antropologia e imperialismo*, Einaudi, Torino.
- 1977 *Crisi e ricerca di identità*, Guida, Napoli.
- Leone A.
- 1995 *Profilo di sintassi siciliana*, Csfls, Palermo.
- Lévi-Strauss Cl.
- 1966 *Linguistica e antropologia*, in Idem, *Antropologia strutturale*, trad. it., Il Saggiatore, Milano, pp. 83-97.
- Leydi R.
- 1963 Prefazione a *Lu trenu di lu sulì*, Feltrinelli, Milano.
- Li Causi L.
- 1979 *'Patronage' e clientelismo in una società mediterranea: Lampedusa*, in "Uomo e Cultura", XII, n. 23/24, pp. 45-76.
- Lombardi Satriani L. M.
- 1974 *Dal dialetto alla lingua: riscatto culturale o perdita d'identità?*, in AA.VV. (1974), pp. 5-18.
- 1997 *Buttitta è la Sicilia*, in "Nuove Effemeridi", 39.
- Lo Piparo F.
- 1979 *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari.
- 1981 (a cura di), *Osservatorio linguistico siciliano*, Csfls, Palermo.
- 1987 *Sicilia linguistica*, in AA.VV. (1987), pp. 735-812.
- Lo Piparo F. Ruffino G.
- 2005 (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo.
- Lotman J. M. Uspenskij B. A.
- 1975 *Tipologia della cultura*, trad. it., Bompiani, Milano.
- Marchioni M. Hytten E.

- 1970 *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale*, Angeli, Milano.
- Marselli G. A.
- 1973 *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Loescher, Torino.
- Martinelli F.
- 1976 *Società rurali e struttura di classe*, Angeli, Milano.
- Minicuci M.
- 1981 *Le strategie matrimoniali in una comunità calabrese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Migliorini B.
- 1948 *Storia della lingua e storia della cultura*, in Idem, *Lingua e cultura*, Roma, pp. 9-26.
- Moore W.E.
- 1971 *Il mutamento sociale*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Morcellini M.
- 2001 (a cura di), *Medioevo*, Carocci, Roma.
- Morin E.
- 1969 *Indagine sulla metamorfosi di Plodémet*, trad. it., Rizzoli, Milano.
- 1974 *L'industria culturale*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- Mottura G. Pugliese E.
- 1975 *Agricoltura, Mezzogiorno, mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Nigro S. S.
- 2003a (a cura di) *Leonardo Sciascia scrittore editore, ovvero "la felicità di far libri"*, Sellerio, Palermo.
- 2003b *Una specie collaterale della critica*, in Nigro 2003a, pp. 7-27.
- Onofri M.
- 2004 *Storia di Sciascia*, Laterza, Roma-Bari.
- Pasolini P. P.
- 1977 *Scritti corsari*, Garzanti, Milano.
- Perrone D.
- 2000 *Vittorini, Brancati: le scelte complementari di Leonardo Sciascia*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia e la tradizione dei siciliani*. Atti del convegno di studi della Fondazione Sciascia (Racalmuto 1998), Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma.
- Perrotta A.
- 1971 *Il mutamento sociale. Origini della sociologia del mutamento*, in "La critica sociologica", XVIII, pp. 106-43.
- Piccitto G., Tropea G.

- 1977-03 (a cura di), *Vocabolario Siciliano*, 5 voll., Csfls, Palermo.
- Prieto L.
- 1976 *Pertinenza e pratica*, trad. it., Bocca, Milano.
- 1978 *Conoscenza e rivoluzione: responsabilità sociale della semiotica*, in AA.VV. (1978), pp. 49-66.
- Pitrè G.
- 1928 *Supplemento ai dizionari siciliani*, a cura di G. De Gregorio, in "Studi glottologici italiani", 8, pp. 1-119.
- 1979 *Grammatica siciliana*, Sellerio, Palermo.
- Puglisi M.
- 1983 *Introduzione a I. Buttitta, Prime e nuovissime*, Gruppo Editoriale Forma, Torino.
- Redfield R.
- 1976 *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, trad. it., Rosenberg & Sellier, Torino.
- Renzi L. Cortelazzo M. A.
- 1977 *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Rinaldi G.
- 1999 *Nota alla riedizione di I. Buttitta, Lu pani si chiama pani*, Csfls, Palermo.
- Rocheffort R.
- 2005 *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro, cultura, società*, trad. it., Sellerio, Palermo.
- Rocher G.
- 1972 *Introduction à la sociologie générale, 3. Le changement social*, Editions HMH, Paris.
- Rositi F.
- 1971 *Contraddizioni di cultura. Ideologie collettive e capitalismo avanzato*, Guaraldi, Firenze.
- 1978 *Informazione e complessità sociale. Critica delle politiche culturali in Italia*, De Donato, Bari.
- Rossi P.
- 1970 (a cura di), *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino.
- Rossi Doria M.
- 1975 *I problemi delle zone interne della Sicilia*, in AA.VV. (1975), pp. 19-33.
- Ruffino G.
- 1995a *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un Atlante siciliano della*

- cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Csfls, Palermo.
- 1995b *I pani di Pasqua in Sicilia. Un saggio di geografia linguistica e etnografica*, Csfls, Palermo.
- 1997 *I giochi fanciulleschi tradizionali. I nomi della trottola e la memoria del gioco*, Csfls, Palermo.
- 1999 (a cura di), *La carta dei giochi. L'Atlante linguistico della Sicilia e la tradizione ludica infantile*. Atti della giornata di studi (1997), Csfls, Palermo.
- 2006 *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Sellerio, Palermo.
- Russo R.M.
- 1974 *La politica dell'assistenza. Storia dello sviluppo capitalistico e del sottosviluppo assistenziale*, Guaraldi, Firenze.
- Salomone Marino S.
- 1867 *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo.
- 1870 *La Baronessa di Carini*, Palermo; 2° ed. 1873; 3° ed. 1914.
- 1880 *Leggende popolari siciliane in poesia*, Palermo.
- 1884 *Aneddoti, proverbi e motteggi illustrati da novelle popolari siciliane*, in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", II- III (1883/84).
- 1897 *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo.
- Sapir E.
- 1969 *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, trad. it., Einaudi, Torino.
- 1972 *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, Einaudi, Torino.
- Saraceno C.
- 1975 *La famiglia nella società contemporanea*, Loescher, Torino.
- 1976 *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari.
- Scheuermeier P.
- 1980 *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, trad. it., Longanesi, Milano.
- Sciascia L.
- 1972 *Introduzione a Io faccio il poeta*, Feltrinelli, Milano.
- 1979 *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Mondadori, Milano.
- Sylos Labini P.
- 1966 (a cura di), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano.
- 1975 *Tendenze in atto dell'economia siciliana*, in AA.VV. (1975), pp. 165-84.

- Tedesco N.
 1965 *Ignazio Buttitta e il mondo popolare siciliano*, Flaccovio, Palermo.
 1997 *Spazi linguistici e dimore sociali*, in "Nuove Effemeridi", 39.
- Terracini B.
 1957 *Sostrato*, in Idem, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, pp. 41-79.
- Tota A.
 1999 *Sociologie dell'arte*, Carocci, Roma.
- Vàrvaro A.
 1978 *La lingua e la società*, Liguori, Napoli.
 1979 *Introduzione* a Pitrè (1979), pp. 9-16.
 1984 *Gli intellettuali e il lavoro. I vocabolari siciliani dell'Ottocento*, in AA.VV. (1984), pp. 535-40.
- Vilardo S.
 2000 *Omaggio a Leonardo Sciascia*. Cartella n. 6 (con incisione di V. Piazza), Associazione "Amici di Leonardo Sciascia", Milano.
- Whorf B. L.
 1970 *Linguaggio, pensiero, realtà*, trad. it., Boringhieri, Torino.
- Williams R.
 1983 *Sociologia della cultura*, trad. it., Il Mulino, Bologna.

Indice

Introduzione	5
I. Comunità in transizione	11
11. Il mutamento, la transizione - 17. Un'area paradigmatica: la Sicilia - 20. Le Madonie: un comprensorio e tre aree culturali - 26. Aspetti della transizione - 29. Le dinamiche territoriali - 33. Una transizione senza mutamento? - 36. Un <i>case study</i> : lo scambio matrimoniale	
II. Una modalità della transizione: dal dialetto alla lingua	43
43. Presentazione - 46. Fenomeni di egemonia linguistica - 49. Il passaggio dal dialetto alla lingua nelle comunità in transizione - 56. Processo di italianizzazione e cultura del consumo	
III. Lingua, cultura, pratica sociale	61
61. Lingua e cultura - 65. Conseguenze sul piano della ricerca - 67. Cultura e pratica sociale	
IV. L'attenzione per i dati linguistici negli studiosi di folklore	71
71. Presentazione - 72. Il contributo dei folkloristi - 77. Il valore e i limiti	

V.	Ricerche sul dialetto come ricerche sulla cultura	81
	81. Le parole e gli oggetti nella ricerca dialettale - 85. Un'esperienza di ricerca in atto: l' <i>Atlante linguistico della Sicilia</i> - 88. I Materiali dell' <i>Atlante</i>	
VI.	Intellettuali, agrari e lavoro contadino nella Sicilia dell'Ottocento	93
	93. Gli intellettuali e la cultura materiale - 97. Una lodevole eccezione: gli "Annali di agricoltura siciliana" - 101. Agrari e mondo contadino negli "Annali" - 103. Gli "Annali" e l'Europa	
VII.	Fare cultura con gli strumenti del lavoro tradizionale	109
	109. La cultura materiale nelle realtà in transizione - 112. Nuovi progetti per nuovi attori sociali: dalla documentazione alla riproposta - 118. Dalle mostre della civiltà contadina ai musei della cultura materiale	
VIII.	Poesia dialettale e industria culturale: il caso di Ignazio Buttitta	121
	121. La collocazione politico-sociale - 123. La prima produzione poetica - 127. Dal poeta in piazza al pubblico dell'industria culturale - 131. Il panorama intellettuale del tempo - 133. Il sodalizio con Giangiacomo Feltrinelli - 137. Le ricadute sul piano linguistico, ovvero le ragioni della comunicazione - 140. Conclusioni	
IX.	Sciascia <i>editor</i> in Sicilia	141
	141. Presentazione - 142. In Sicilia, prima che altrove: l'esperienza editoriale a Caltanissetta con Salvatore Sciascia - 146. Fuori dall'Isola? No, dentro più di prima - 151. L'attenzione ancora e sempre incentrata sulla Sicilia - 154. Sciascia <i>editor</i> di Sellerio - 158. Milano, infine: un'Associazione senza fini di lucro	
	Riferimenti bibliografici	163

Finito di stampare nel mese di marzo 2007
per conto dell'editore Salvatore Sciascia